





84.77.24 13

LE PROFEZIE

DI

EZECHIELLO

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

RICCARDO MITCHELL



MESSINA

Tipografia M. Nobolo

—
1868

LE PROFEZIE
DI
EZECHIELLO

PREFAZIONE



Il desiderio di nutrire la poesia italica di forti concetti e di civili ispirazioni, è appunto quello che ci ha fatto imprendere questo volgarizzamento delle profezie di Ezechiello. Chè invero è grande virtù di pensiero in questo profeta, il quale sdegna i lievi ornamenti, ed ha la spontaneità sublime del genio ispirato: Civilmente ispirate sono le sue pagine, perchè egli s'investe del ministero profetico affidatogli da Dio, fra le visioni de' Cherubini; fa suo cibo del volume della sapienza; annunzia i mali che gittano Gerusalemme nella schiavitù; rincora i buoni a sperare; lusinga la istorie che verranno; tuona veemente contro le idolatrie; ed i falsi profeti; manifesta che un germe di virtù resterà in mezzo alle desolazioni per fruttificare la grandezza e la libertà del popolo; bandisce che sarà piantato il cedro del Vangelo: e con la parabola e con le arcane visioni tesse il suo sacro poema. La cattività; l'emenda, la liberazione, ecco i tre suoni che manda quest'arpa temprata nell'esilio! Alle sponde del fiume Chobar egli siede sospirando alla patria; e le vergini ebreë indisiandosi della nativa contrada, volgono insieme con lui gli occhi alla terra de' loro padri; e mentre l'arpa di Geremia mandava loro dalla lontana Soria, la più mesta elegia, esse rinviavano da Babilonia alla Giudea il canto terribile per la minaccia; ma pur promettitore di perdono e di pace.

Fra' profeti tiene Ezechiello altissimo posto per-

la *facondia poetica*, e la *visione ispirata delle sue scritture*. Dall' *Alighieri* al *Monti* esso è stato uberrimo fonte della *sacra poesia*, e nessuno ignora come i *Canti XXIX, e XXXII del Purgatorio*, per tacere di altri luoghi del *divino Poema*, ritraggono le sue immagini; e come i *versi del Monti*, senza dire della *Basvilliana*, il ricordano splendidamente in una sua fantasia. — Noi abbiamo soltanto tralasciato di verseggiare gli ultimi nove capi di queste profezie, perchè discorrendo dell'ufficio de' *Leviti*, e della *misurazione del tempio* non danno nulla a spigolare alla poesia. Per tutti i trentanove capi da noi tradotti, che chiudono per sè tutta la grande epopea lirica del vate *Ebreo*, ci è sembrato compire una peregrinazione del nostro pensiero all' antichità progenitrice de' primi veri. Ed in essa non solamente l'idea profetica vien meditata dallo spirito, la quale svolgendosi sempre dalla caduta alla riparazione intende al sociale progredimento; ma quel concetto che da noi è ricercato ne' tempi remoti, fecondasi di tutte le circostanze che circondano i cataclismi della natura per tanto volger di età, e si sono consociate a' mutamenti de' popoli. Da qui nasce quella complessività d' idee, d' immagini, di affetti che accompagna i profetici canti. Potrebbe in questo paragonarsi l' *umano pensiero all' Etiope* rammemorato da *S. Luca*, che sedendo sopra il suo cocchio, legge nelle profezie d' *Isaiu*. Ei crede nelle divine rivelazioni ed evangelizzato da *Filippo* viene alle acque purificatrici, e rinnovellato nel battesimo della nuova legge, muove ilare e gioioso pel suo cammino alla patria. Così non senza un disegno

provvidenziale abbiamo veduto ordinarsi questa tela di arcani rivelazioni; e quasi sentimmo con le vaganti tribù l'amarezza dello esilio, e della cattività; e la gioia del promesso ritorno, e dell' universale riscatto. Un profondo sentimento di ammirazione e di tristezza, nelle pagine del nostro profeta, ci ha scosso il cuore, meditando le ruine di Gerusalemme, di Tiro, di Sidone, dell' Egitto, dell' Idumea; e una tenerissima commozione nata dalla speranza e dall' amore ci è corsa per le vene, leggendovi la fine della schiavitù, e la riconciliazione d' Israele e di Giuda.

Alla Volgata che è il nostro testo, abbiamo messo di riscontro la Versione Greca de' Settanta, essendoci serviti per questo della bella edizione Aldina del 1457; e tenendovi su l'occhio, ci siamo giovati a volte delle sue varianti, in quelle parti dove il pensiero poetico poteva riccverne maggior lume e vigore; poichè il greco de' Settanta va sempre nelle circostanze a concisione robusta. Nè abbiamo tralasciato pel medesimo fine di consultare le varianti del testo ebraico, siriano, e caldaico, avendole desunte dagli speciali Commenti latini. A coloro che leggeranno questo poetico volgarizzamento ripetiamo che i profetici veri del suo originale furono offerti alla nostra meditazione dallo studio della Divina Commedia; e segnatamente da quei noti versi:

Ma leggi Ezechiel che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne.

*Voglia il Cielo che ciò sia stato a noi di favor;
revelo auspicio!*



LE PROFEZIE DI EZECHIELLO



CAPO I.

ARGOMENTO.

*Siede il profeta prigioniero in riva
Del Chàbora, ed a lui s' aprono i Cieli.
Mira i quattro animai, che son Cherubi;
E starsi sovra loro il firmamento.
Ed un trono su quello, e quivi assiso
Un uom cui d' ogni intorno il foco cinge.*

E nell' anno trigesimo contando
Il quarto mese, e il quinto dì, seguio
Che nella schiera de' prigionieri io fui,
Appo l' aequae onde il Càbora s' argenta,
Mi s' apersero i cieli, e le divine
Visioni apparir! Nel giorno quinto
Del quinto anno dappoi che andò cattivo
Il re Joachimo, del Signor diseese
La parola a Ezechiello, al Sacerdote
Nelle lande Caldèe, figliuol di Buzi;

Appo l'onde del Cabora, e su lui
 Posò la mano del Signore! E vidi
 Dalla settentrional plaga un nimbo
 Turbine, ed un gran uugolo, ed un foco
 Girar per entro, ed un baglior d'attorno,
 E balenar dal centro una figura
 Qual d'oricaleo: e della fiamma in mezzo
 In immagine star quattro animali;
 Tale aspetto fingean; d'uomo i sembianti;
 Quattro facce ad ognuno; a ognun quattr'ali,
 Diritti i loro piè, tonde le piote,
 Qual di vitello; e di forbito acciaio
 Al par fiammanti: e mani a'quattro lati
 Movieno d'uom sotto le penue, e quattro
 Eran l'ali, e le facce ad ogni lato.
 Vanni a vanni congiunti eran; nè dietro
 Fean movimento nell'andar, ma ritto
 Con innanti la faccia ognun sen già.
 Faccia d'uomo parca ne' loro volti;
 In tutti quattro di leon la faccia
 Dal destro canto; e nel sinistro in tutti
 Quattro di bue la faccia, e di lor quattro
 Sovrastava del'aquila la faccia.
 Alto s'ergean distese e facce e piume:
 E due congiunte di ciascuno, e due
 Ali covrian le membra. Ognun predea
 Rimpetto il moto, e procedevan dove
 Impeto fea lo spirto, nè rivolta
 Davano nell'andar; come carboni
 Accesi in fiamma, rilucea l' imago

Degli animali, e quale appar la vista
 Delle lampane ardenti: in tal parvenza
 Di su, di giù frammezzo a lor correa
 Lucentezza di fiamma, e dalla fiamma
 Rotti baleni; e quelle vive forme
 Correivano, reddivano, qual suole
 Il guizzo della folgore. E ammirando
 Vidi una ruota e quattro facce in essa
 Sovra la terra agli animai d'accanto.
 Mi apparver tinte nel color del mare
 Le ruote, e il loro lavorio; sol una
 Foggia tenean, e come ruota inserta
 D'altra ruota nel centro era l'aspetto
 E la testura: per le quattro parti
 Si tramutavan, nè cangiando loco
 Voltean di retro; e così grandi anella
 Avean le ruote che mettean spavento,
 E di tutte lor quattro il corpo intorno
 Tutto era ocelhiuto; e mossi gli animai
 Da presso camminavano le ruote;
 E levati da terra, insieme con essi
 Levavansi le ruote; ovunque volto
 Era lo spirto, col mobile spirto
 Seguian le ruote, poichè accolto in seno
 Alle ruote lo spirto era di vita.
 Di quei l'andar, di quei lo star, di quelli
 Il levar secondavano le ruote;
 Chè per entro alle ruote s'accogliea
 L'aura di vita. E su' viventi capi
 Appariva disteso il firmamento,

Quasi color d'orribile cristallo?
 S' aprivan sotto al firmamento l' ali
 Ond' erano pennuti, e l' una all' altra
 Ala si protendea; ciascun fea velo
 Di due ali alle membra, era velato
 L' altro del pari. E nelle orecchie il rombo
 Mi percooteva delle penne come
 Di molte acque lo seroscio, o come tuono
 Dell' Altissimo; allor che givan tale
 Sorgea fragor, quale d' immensa turba
 O di movente campo, e nella posa
 Chinavan l' ali: chè se voce udita
 Era sul firmamento avvolto sovra:
 I loro capi, sostavan quietando
 Anco le penne: e al firmamento steso
 Su' capi loro sovrastar parca
 Un trono di zaffiro, e su quel trono
 La sembianza d' un uom: vidi i colori
 Come d' elettro; e fiammeggiar per entro
 All' immagine sua come faville
 Vidi da' lombi al vertice, e da' lombi
 Fino agli estremi margini qual foco
 Illuminar tutto d' intorno; il vivo
 Lume attorno splendea simile all' arco
 Che nel piovoso di la nube indora.



CAPO II.

A R G O M E N T O.

*A Dio si prostra l' umile profeta ,
 Poscia diritto in piè gli s' empie il core
 Del fatidico spirto ; e ad Israele
 Mandato è dal Signor perchè lo sgridi :
 E una mano gli appare, ed il volume
 Gli porge delle flebili canzoni.*

In tal forma apparì della divina
 Gloria l' aspetto ; ed io la vidi e al suolo
 Prostrai la fronte, e d' un parlante udii
 Sonar la voce, e disse a me: Figliuolo
 Dell' uom, ti rizza sulle piante, e teco
 Favellerò. Per entro alle mie vene
 Passò lo spirto con la sua parola ,
 E sovra i piè levommi, e chiaro intesi
 Il favellante che dicea: Figliuolo
 Dell' uom, te mando d' Israele a' figli,
 A nazioni d' apostati che lungi
 Si trasero da me; furon ribelli
 Esse ed i padri lor contro il mio patto
 Per fino a questo dì: gente sfacciata,
 E di core inflessibile è costei,
 A cui ti mando ; e lor dirai : Tai cose
 Parla il Signore Dio! Se mai l' orecchio
 Porgan, se mai si conterran, chè schiatta
 Pervicace è costei, sapran pur essi,

Che nel cospetto lor venne un profeta.
 Tu, Figliuolo dell' uomo, alcun sgomento
 Di lor non abbi, nè per lor favelle
 Impaurir, dappoi che incontro vai
 A non credente e rovinosa razza,
 E fra gli scorpi aver devi l' albergo.
 I loro accenti non temer, nè i loro
 Volti ti denno dismagliar, chè questa
 È rubelle famiglia. Al loro orecchio
 Le mie parole tonerai, se forse
 Anno d' udire e di posar talento;
 Dappoi che sono i pervicaci. Ascolta
 Tu, Figliuolo dell' uom, quel ch' io ti parlo,
 Nè sii rubello tu, come rubelle
 È cotesta famiglia: apri la bocca
 E quanto io dono a te, prendilo in cibo!
 E il guardo attesi, ed una man vid' io
 A me calarsi, e avvolto in quella un libro,
 E agli occhi innanti mel distese aperto;
 Dentro e fuor lo vid' io vergato, e scritti
 V'eran lamenti, e mesto carme, e guai!



CAPO III.

ARGOMENTO.

*Ciba il profeta in visione il libro,
 E gli corre pel labro una dolcezza
 Come di mele. Gli concede Iddio
 Forza a riprender d'Israel la Casa.
 Ad essa il pone sentinella, e il labbro.
 Gli chiude 'alla parola, e gli dislega.*

E disse a me: Figliuol dell' uomo, or ciba
 Di quel che trovi, questo libro ingola,
 E corri a' figli d'Israel, profeta.
 La bocca apersi, ad ei di quel volume
 Largimmi il pasto: e favellò: Figliuolo,
 Dell' uomo, or fa che il ventre tuo si cbi,
 E le viscere tue saran satolle
 Con questo libro, che da me ti è pòrto.
 Io men cibai; siccome il mel soave
 Lo sentii per la bocca: ed ei mi disse:
 Va, Figliuolo dell' uom, vanne alla casa
 D' Israello, e v' arreca i detti miei.
 Non io ti mando a un popolo che parli
 Uno scabro idioma, o ignota lingua;
 Ma alla famiglia d'Israel; nè a molti
 Popoli di sermon scabro, e d' ignoti
 Favellamenti, il cui parlar t' è oscuro,
 E a te l' orecchio tenderian dov' io
 Lor ti drizzassi; ma d' udir te abborre

La casa d' Israel, perocchè abborre
 Me d' ascoltar; che d' Israel la casa
 Ha duro core, e spudorata fronte.
 Ed ecco rendo a te la faccia ardita
 Alle lor facce avverso, e fo gagliarda
 Contro la loro, la tua fronte ! Al pari
 Di selce, e d' adamante rinsaldata
 Ho la tua fronte; non temer, ma incedi
 Baldo al cospetto lor, poi che ribelle
 Famiglia è questa. Ed ei mi disse: Quanti,
 O Figliuolo dell' uom, detti a te muovo,
 Dentro dal cor raccogli, e con le tue
 Orecchie ascolta: Or vanne alle cattive
 Genti, a' figli del tuo popol ti mostra;
 Sciogli a loro il tuo eloquio, e dove avvenga
 Che t' odan essi, e quietino, dirai:
 Son del Signore Dio questi gli accenti !
 E levommi lo spirto, e voce a tergo
 Di gran tumulto udii: Sia benedetta
 La gloria del Signor nell' alte sedi !
 Ed il rumor delle agitate penne
 Degli animali udii ripercotendo
 L' una sovra l' altr' ala, e il cigolio
 Delle asseguenti ruote, e il suon d' un grande
 Impeto : e fuori mi levò lo spirto,
 E mi rapì; dall' ira inacerbato
 Dello spirito mio quindi mi tolsi :
 Ma del Signor la mano era gagliarda
 Sovra il mio capo ! E al popolo divenni
 Della cattività nella cittade

Di Telabiba, a quei ch'anno gli alberghi
 Alle rive del Chàbora, e laddove
 Stavan quelli a seder, muto m'assisi:
 E sette dì framezzo a lor mi giaequi.
 Cogitabondo: e poichè fu rivolta
 La settima giornata, ecco il Signore
 Femmi ascoltar la sua parola; e disse:
 O Figliuol dell'uom, posi te scolta
 D'Israello alla easa, e dal mio labbro
 Udrai la voce, e lor darai consiglio
 Dalla mia bocca. Quando all'empio io tuono:
 Morrai di morte; e nol ripeti a lui,
 Nè gli favelli perchè storni il passo
 Dalla strada malvagia, e trovi scampo:
 Il malvagio morrà nella sua colpa;
 Ma ragion di quel sangue alla tua mano
 Io chiederò! Che se tu avrai bandita
 La legge all'empio, nè dal suo peccato
 Nè dall'iniqua via ritorto à il piede;
 Nella sua colpa egli morrà; ma sciolta
 D'ogni suo fallo porterai tu l'alma.
 Non altro fia se dall'oprar suo retto
 Recede il giusto, e iniquità commette.
 Dinanzi io gli apporrò pietra d'inciampo;
 Ed ei morrà, ehè nunzio a lui non fosti;
 Nella sua colpa egli morrà, nè alcuna
 Memoria fia di quel che fece ei giusto:
 Ma ragion del suo sangue alla tua mano
 Domanderò! Chè se del mio messaggio

Il retto avvisi, onde non pecchi il retto,
 E puro ei resterà d' ogni peccato;
 Vivrà la vita, poichè il nunzio mio
 Tu fosti ad esso, e l' alma avrai tu franca.
 E la man del Signor sentii sul capo!
 Levati, disse, accorri alla pianura.
 E surto, al campo io corsi; ivi m' apparve
 La gloria del Signor qual io la vidi
 Disfavillar del Càbora alle sponde:
 E sulla faccia mia prosteso giacqui.
 E per le vene mi passò lo spirto,
 Su' piè puntommi, mi parlò, mi disse:
 Va, ti rinserra entro il tuo tetto; e mira,
 O Figliuolo dell' uomo, alle tue braccia
 Gitteran le ritorte, e catenato
 Ti avran con esse, e fuor della lor cerchia
 Non uscirai. Rattrar farò la lingua
 Al tuo palato, e muto, non l' antico
 Rimprottator sarai, poichè ribelle
 È quella casa; e quando a te l' accento
 Rivolgerò, ti schiuderò la bocca,
 Ed a lor tonerai: Chi vuole ascolti,
 E chi si astiene dall' udire, assonni,
 Poi che famiglia ribellante è questa.



CAPO IV.**ARGOMENTO.**

*Il profeta disegna nell' argilla
 L'ossession di Solima, e si addorme
 Da pria sul manco, e poi sul destro lato.
 Con pan di fimo cibasi, e figura
 Rende con queste immagini del tempo
 In che peccò Gerusalemme e cadde.*

E tu, Figliuol dell' uomo, un tegol prendi,
 Te lo squadra dinanti, e vi descrivi
 La cittade di Solima: la stringi
 D' ossidione, e pianterai le torri:
 Levale contro un monte, alloca il campo,
 E di montoni la circonda intorno.
 E di ferro un pajuolo in man ti reca,
 A te framezzo e alla cittade il poni
 Come ferrea muraglia; in lei rivolgi
 Avverso il viso, e sia d'assedio cinta,
 E da te chiusa d' ogn' intorno: questo
 Alla famiglia d' Israello è segno.
 A giacerti starai sul manco lato,
 E della casa d' Israello il fio
 Porrai sovr' esso, e per quei lunghi giorni
 Che giacerai ti aggraverà del loro
 Sceol la pena! Numerati ò gli anni
 Del lor peccato, e sien cotanti i giorni
 In che ti toccherà portar la colpa

Della famiglia d' Israel, trecento
 Novanta di. Quando avrai pieno il tempo,
 Ricomincia a dormir sul destro fianco;
 E per quaranta di la scelleranza
 Portar devi di Giuda: un giorno ogn' anno;
 Poichè un giorno d' ogni anno a te contai.
 E rivolta terrai la faccia a' campi
 Osteggiati di Solima, ed il braccio
 Protendi, e in essa il vaticinio avventa!
 Vc' di catene io t' ho costretto, e al fianco
 Dar non puoi volta finchè avrai compiuta
 La stagion del tuo assedio. E a te prepara
 Il frumento con l' orzo, e fave, e lenti,
 Ed il miglio e la veggia, e insiem gl' intridi
 In un vasselto, e ti distendi in pani
 Quanto è il novro de' giorni in che dovrai
 Sul tuo fianco posar; d' essi ti pasci
 Tre volte cento e di novanta: il cibo
 Onde alle membra tue porgi alimento,
 Adegui il dì venti stateri; e d' una
 All' altra sera ne farai vivanda.
 E ammisurata acqua al tuo ber dispensa,
 Quanto è il sesto d' un Hino, e la berai
 Dall' una all' altra sera. Il pan tu ciba,
 Come sotto la cenere si accalda
 La focaccia dell' orzo; e delle umane
 Escrementa lo covri anzi a' lor occhi.
 E il Signor favellò: Tal fra le genti
 Ov' io gli sbandirò, polluto il pane
 Si pasceranno d' Israello i figli!

Ah! lasso me! gridai, Signore Dio,
 Ve' non è immonda l' alma mia; dall' ore
 Prime di giovinezza a questa etade
 Non io cibai quel che da sè s' ammorta,
 O dall' ugnà ferina in brani è messo;
 Nè alcuna carne abominanda mai
 Entrò per le mie labbra: ed ei mi disse:
 Non più l' umana stercoracca polve;
 Ma dono a te fimo bovino, e cuoci
 Il pan con la sua cenere. Figliuolo
 Dell' uom, mi disse, ecco del pane io rompo
 A Sollma il sostegno, e il pan con cura
 E ad oncia ad oncia ciberanno, e l' acqua
 Commensurata attoniti beranno:
 Sicchè d' acqua e di pan venuti stremi,
 L' un su l' altro ricaschi, e vadan tutti
 Entro le loro iniquità consunti!



CAPO V.

ARGOMENTO.

*Si dischioma il profeta, e il raso crine
 In tre parti divide; una sol foco
 Ne brucia, una d' attorno alla cittade
 Taglia col ferro, una ne sparge al vento.
 Sono in tai segni al popolo predette
 Le tre guise da cui sarà consunto.*

O Figliuolo dell' uom, dstringi in pugno
 Coltel lucente d' acuito filo
 Che riseca il pelame; e il ferro mena
 Sovra il tuo capo e pel barbuto mento;
 Ed in mano librata una bilancia,
 Pesa e dividi fra le coppe il pelo.
 Frammezzo alla città gittane il terzo
 In voraci fiammelle, allor che i giorni
 Valicâr dell' assedio; e un terzo in giro
 Alla città cader farai reciso.
 E sparpagliato a' turbini ne lancia
 Un terzo; ed io dietro a costoro il brandò
 Fuori trarrò della vagina! E toglì
 Da questo novro pur radi capelli,
 E li rannoda del tuo pallio a' lembi.
 E pochi ancor ne scevra, e della fiamma
 Li cospargi nel mezzo, e al foco gli ardi.
 E di colà divamperà per tutta
 La casa d' Israele incendio vivo!

Questa, dice il Signore, è la fondata
 Da me Gerusalemme, a cui corona
 Fei di popoli intorno, e di contrade:
 Ma i miei giudici non pregiò la schiva,
 Perchè più fosse alla nequizia rotta
 Che le genti straniere; e vilipeso
 À le mie leggi più che le vicine
 Terre in cui mezzo a sorgere fu posta.
 Chè di mie leggi, e de' miei cenni fèro
 Il colpevol rifiuto, e le vestigia
 De' miei precetti non calcâr. Favella
 Queste cose il Signor: Poichè da voi
 Travalcate furono le genti
 Che vi fan cerchio, e non premeste l'orme
 Delle mie leggi, nè teneste in serbo
 I miei giudici, e de' popoli in giro
 Avete ancora dispettato i modi.
 Così dice il Signor: Ve', ti son sovra:
 Io stesso vengo esecutor de' miei
 Giudici, in mezzo alla tua folta, a vista
 De' risguardanti popoli; severo
 Oprerò contro te, qual non ho mai
 Fatto, nè mai farò; colpa le tue
 Abominande tresche: indi per mezzo
 Ai tuoi recinti popolosi i padri
 Vorcranno i figliuoli, e fiero pasto
 Faran de' padri i figli; in te pienezza
 A' miei giudici donerò; raccolte
 Tutte le tue reliquie io lancerolle
 Ad ogni vento. La mia vita è questa!

Dice il Signore Dio, poichè nel mio
 Abitacolo santo hai la profana
 Insolenza sfogata in ogni forma
 Degli scandali tuoi, de' vitupèri;
 Onde da me sarai scheggiata, e l'occhio
 Mio non un sol perdonerà, non io
 Misericorde ti sarò! La lue
 De' tuoi rapinerà la terza parte,
 E consumata la vedrai per fame
 Nella tua chiusa: involeratti il terzo
 Nel tuo giro la spada; e per lo vano
 Aere un terzo sperderonne a' venti,
 E nuderò dietro a costoro il brando!
 Sì la collera mia sarà compiuta
 Ed avrà contro a lor posa il mio sdegno,
 E ne sarò raeconsolato: e chiaro
 Intenderanno ch' io Signor gli accenti
 Mossi, dal mio zelo raccesi allora
 Che ne' lor danni il mio furor colmai:
 E segnerò te pallido deserto,
 E te ludibrio a' popoli fra cui
 Il tuo pian si destende, ed al riguardo
 Del passeggiar; lo seherno ed il blasfema,
 L' attonitaggin diverrai, l' esempio
 Ai popoli che a te dattorno han sede.
 Quando sdegno, furor, impeti d' ira
 Consumeranno in te gli alti giudici!
 Signore, il dissi, allor che della fame
 Su loro sfrenerò le orrende frecce,
 Sulle cui punte volerà la morte;

E sì le avventerò ch'io li distrugga;
 Su' vostri tetti stringerò la fame,
 Ed in voi romperò del pane il fusto.
 In voi la fame, in voi le male belve
 Tragetterò, ne diverrai tu spoglia.
 Trascorreran per le tue mute vie
 La contagie ed il sangue: in te rivolta
 Terrò la spada; io favellai Signore!

CAPO VI.

ARGOMENTO.

*Le idolatre città saran da fame
 Assalite, e da spada, e da contagie:
 Quanti ne cumperan dalla moria,
 E dalla uccision, per le straniere
 Contrade vagheranno; ed ogni loco
 Che agl' idoli servi, sarà deserto.*

E nell' orecchia mi sonò la voce
 Del Signor che dicea: Figliuol dell' uomo,
 Or porta il viso d' Israello a' monti,
 Ed apri ad essi il vaticinio, e grida:
 Superbi monti d' Israello udite
 La parola di Dio; così favella
 Iddio Signore. a' monti, alle colline
 Alle balze, alle valli: Ecco la spada
 Io menerò su voi! subito rasi
 Da me saranno i vostri aerei poggj.

Abatterò le vostre are, ed infranti
 Cadranno i simulaeri; e a piè de' turpi
 Idoli vostri i cittadini uceisi
 Riverserò; de' figli d' Israello
 Le morte salme lascerò giacenti
 Anzi agl' idoli vostri, e di voi l' ossa
 Seminerò dattorno a' vostri altari!
 E ne' vostri soggiorni le cittadi
 Terrà la solitudine, e sien l' alte
 Stanze in giù volte e sperse, al suol deserti
 Ruinceran gli altari; e spariranno
 Gl' idoli vostri, e risecati i templi
 Saran nè d' opre rimarrà più l' orma;
 E sia tra voi l' occider molto, e noto
 Che il Signor son io! Qualche drappello
 De' vostri pur che camperà dal ferro
 Io lascerò, perèhè reliquia alcuna
 Viva di voi fra' popoli quel giorno,
 Ch' io vi disperderò di landa in landa.
 E chi di voi potrà cansar la morte,
 Memore andrà di me fra le straniere
 Genti a cui tratto è in servitù, perch' io
 Quegli adulteri cor' ch' anno ne' petti,
 E che da me si dilungaro, infrausi.
 E quegli occhi domai sempre lascivi
 Dietro agl' idoli lor; gravi a se stessi
 Ei giaceran pei mali onde peccaro
 In cotanti abomini: e sieno esperti
 Che il Signore son io; nè invan la voce
 A minacciarli di tal danno io mossi!

Sì dice Iddio : Percuoti palma a palma,
 Batti al suolo le piante e grida : Guai
 Per gli abominii pravi in che gavazza
 La casa d'Israel ; da poi che al ferro,
 Alla fame, alla lue cadranno in preda.
 Chi si aggira lontan morrà del morbo ;
 Ed il vicino atterrerà la spada.
 Chi la vita campò, d'assedio chiuso
 Estinguerassi per la fame, colma
 Farò su loro la cagion dell' ira !
 E apprenderete omai Signor me solo,
 Quando agl' idoli vostri in mezzo colti,
 Cadranno uccisi i cittadini, all' are
 Che voi levaste attorno, e sovra ogni alta
 Collina, su le vette erme de' monti,
 E a piè d' ogni ramosa arbore, e all' ombra
 D' ogni fogliuta quercia, in ogni canto
 Dove l' aëre empir degli odorati
 Profumi, a' loro idoli turpi incesi.
 E sovra lor protenderò la mano,
 E desolata quella terra assai,
 Più desolata renderò de' piani
 Arenosi di Deblata, per quante
 Terre portaro i loro alberghi ! e aperto
 Intenderanno che il Signore io sono.



CAPO VII.

A R G O M E N T O.

*Prossimo è il dì che arrechi alla Giudea
 Il divino giudizio; indebolite
 Saran le forze, e alcun non fia riparo
 Contro a' nemici; lo straniero insulta
 A' figli d'Israel; l'una su l'altra
 Vengon le pene, e le novelle orrende:*

E la parola del Signor mi giunse
 E, Figliuolo dell' uom, disse mi, ascolta
 Questo che tuona Iddio Signore a tutta
 La terra d' Israel: Già il fine appressa,
 Appressa il fine designato a' quattro
 Cantoni della terra, ora è il tuo fine.
 Ed a te contro manderò l' ardente
 Collera, e te giudicherò sull' orme
 Delle vie che battesti, e la misura
 Ti apponerò degli abomini tuoi.
 Né l' occhio mio ti sparmierà; nè teco
 Sarò pietoso ma su te le vie
 Ritesserò che già caleasti, e in mezzo
 A te staran le tue nequizie, e ch' io
 Sono il Signore vi farete accorti!
 Unico mal, dice il Signore, il male
 Ecco piomba, la fine eccola vien!
 Viene la fine, ti spiò; veloce
 Eccola vien! mira avanzarsi il pianto

Su te che alberghi nella terra; il tempo
 Eccolo vien, sta presso il dì del lutto
 E non dell' echeggiar lieto de' monti!
 Or io di corto sul tuo capo l' ira
 Riverserò, disfogherò la mia
 Collera e te giudicherò per quelle
 Vie che battesti, e delle abominande
 Tue scelleranze t' imporrò la soma.
 E l' occhio mio non sparmierà, nè tòcco
 Da pietade sarò ma le tue vie
 Ricalcherò sovra il tuo capo, e in mezzo
 A te staranno gli abomini tuoi,
 E vostra mente apprenderà ch' io sono
 Il Signor che flagella. Ecco è vicino,
 Ecco il dì vien! già emerse il lutto, in fiore
 Surse la verga, e le ramosè braccia
 La superbia distese; in empia verga
 Di pravitade la nequizia crebbe.
 Non un di lor, del popolo non uno,
 Non alcun che lo strepito circonda
 Uscirà salvo, e non avran conforto
 Di posa; il tempo viene; è presso il giorno!
 Non s' allieti chi compera; chi vende
 Non si aggramagli, perocchè ricopre
 Tutto il suo popol l' ira, ed al venduto
 Non reddirà chi vende, ancorchè vivo;
 Poichè la santa vision s' affaccia
 Pari alla moltitudine, nè un solo
 Farà reddita, ed uom non fia che scudo
 Nella nequizia di sua vita acquisti,

Or date nelle trombe, ognun si ponga
 In pronto ad oste; ma non v'ha chi corra
 Alla battaglia; poichè il mio disdegno
 Sovra tutto il suo popol si dilata!
 In fuori il braudo, entro la fame, e il morbo;
 E chi sta a' campi perirà di spada,
 E chi nella cittade si ricetta
 Il voreran la fame e la contage.
 Salvi saranno i fuggitivi, e come
 Lamentose colombe delle valli
 Vagoleranno pavidì pe' monti,
 Della sua nequità ciascuno all'ombra.
 Penzoleran le mani affievolite,
 Si solveran com' onda le ginocchia;
 E sia lor manto del cilicio il sacco.
 Covriralli paura; e in ogni volto
 Apparirà vergogna, e sulle fronti
 Spelerà la calvezza ogni capello.
 Fien per la via gittati i loro argenti,
 E nel letame vilipesi gli ori;
 Che virtù non avrà l' argento e l' oro
 Che li basti a campar nel dì segnato
 Dall' ira del Signor, nè il loro spirito
 Varranno a saziar; nè accontentate
 Fien le viscere lor, poichè divenne
 Delle lor secelleranze indi l' inciampo.
 E de' monili posero la gemma
 Ad ornamento di superbia, e oscene
 Imagini vi fèro e simulaeri
 Degli abomini lor; per questo rio

Io la conversi in una merce immonda.
 E nella mano di straniera gente
 Porrò quell' oro perchè vada a ruba;
 Saccheggiato dagli empi della terra
 E polluto sarà; lontan la faccia
 Io stornerò da loro; e quei l' arcano
 Recesso mio profaneranno, e il piede
 Dentro vi spingerà rapace torma
 E macchierà le mie secrete soglie!
 Rannoda il fascio, chè ingombrâr la terra
 Sanguinosi giudici, e la cittade
 Di nequità trabocca. Ed i peggiori
 Io trarrò dalle genti, e a questi in preda
 Fien lasciati i lor tetti, io de' potenti
 Adimerò gli orgogli, e dagli estrani
 Corsi saranno i lor sacrari; e pace
 Cercheranno al piombar della sventura,
 Ma a lor non più sorriderà la pace!
 Alla calamità fia che risponda
 Nuova calamitade; a mesto avviso
 Altro più mesto; e chiederan la diva
 Vision del profeta, e fia la legge
 Spenta dal sacerdote, ed il consiglio
 Da' congregati senjori spento!
 Il re nel pianto, e di corloglio il prence
 Apparirà velato; e del paese
 Il popol sentirà torpir le braccia.
 Sulle lor vie misurerò la sorte,
 E il mio giudicio sarà messo a stregua
 Delle loro mercedi: e avran contezza
 Che tanto oprai, perchè il Signore io sono!

CAPO VIII.

ARGOMENTO.

*Dalle sue vision' tratto è il profeta
 Fra cielo e terra, e innanti a' simulacri
 Di Solima rapito; ivi egli mira
 L' idol di gelosia; poi le dipinte
 Sembianze d' animali in ogni forma;
 Chi piange Adone; e chi dà culto al Sole.*

E valico il sest' anno e il sesto mese
 Del dì quinto del mese, in quel ch' io assiso
 Era dentro il mio tetto, e assisi meco
 Stavan di Giuda i maggiorenti, cadde
 Su me la mano del Signore, ed ecco
 A me sul viso corruscar l' imago
 D' uom qual fosse di foco; inŕno a' lombi
 Era fiamma a veder, da' lombi all' alto
 Un radiar qual di splendor movea,
 Come d' elettro tremolante lampo!
 In figura una man fuori distesa
 Per una treccia m' afferrò del capo;
 E in spinto mi rapì fra terra e cielo,
 E in Solima mi addusse alle svelate
 Visioni di Dio, presso alla soglia
 Interior che ad aquilon s' aprìa
 Ove la gelosia l' idol suo pose
 Provocator della gelosa gara.
 E del Dio d' Israello a me nell' occhio

La gloria folgorò come la pinse
 La visione che ammirai nel campo.
 Ed ei mi favellò: Figliuol dell' uomo,
 A' canti di aquilone or leva il viso !
 E il guardo io tolsi d' aquilone a' canti,
 E nel settentrional sito di quelle
 Imposte dell' altar vid' io l' eretto
 Idol di gelosia sovrà la soglia,
 Figliuol dell' uomo, ei mi gridò, non miri
 Ciò che commetton queste turbe, e i grandi
 Abomini che qui macchina e adopra
 La casa d' Israel perch' io la faccia
 Porti lontan dal santuario mio ?
 E se di verso altrove hai l' occhio intento
 Maggior nequizia ti sarà scoperta,
 E al portal della chiostra egli mi trasse,
 E trapelar nella parete io vidi
 Breve forame; e udii la sua favella;
 Figliuol dell' uomo, la parete affonda,
 E poichè il muro ebbi affondato, un uscio
 Mi apparve, e mi sonò la sua parola:
 Metti il piè dentro, e gli abomini pravi
 Qui consumati da costor discovri !
 E poi che dentro fui degli squamosi
 Rettili e d' animal mi si mostraro
 Le immagini diverse, e alla parete
 Per la distesa del suo lungo giro
 Pennelleggiato l' abominio, e quanti
 Idoli osserva d' Israel la casa.

E della casa d' Israel settanta
 Seniori dattorno eran da quelli;
 E Jezania di Safana figliuolo
 Stavasi in mezzo, ed a ciascuno ardea
 Un turibolo in mano, onde gl' incensi
 Mandavan su la vaporosa nube.
 Ed ei mi favellò: Figliuol dell' uomo,
 Or manifesto è a te senz' altra prova
 Quel che san far nel tenebroso velo
 I Seniori d' Israel; ciascuno
 Nelle latèbre del suo chiuso nido !
 E dal labbro ripetono: nascosi
 Siamo all' oocchio di Dio, sappiam che Iddio
 Obliata ha la terra! E poi mi disse:
 Se quinci pieghi ad altro loco il volto,
 Palese fia che nequità maggiori
 Son consumate da costoro ! e al varco
 Aquilonar dove s' apria la porta
 Dell' ostel del Signore, egli mi addusse.
 Ivi sedean le laerimose donne
 Per Adon dolorando. Ed ei parlommi:
 O Figliuolo dell' uom, vedesti assai !
 E pur se guati d' altro canto iniqua,
 E abbominosa più vedrai la colpa.
 E dell' ostello del Signor mi pose
 Nell' interno cortile; ed ecco al primo
 Sogliar del tempio del Signor, in mezzo
 Il portico e all' altar quasi veneinque
 Uomini ad una congreganza i dossi
 Al tempio del Signor tenean rivolti,

E in vèr la plaga oriental gli aspettò,
 Al Sol levante orando. E dir l'udii:
 O Figliuolo dell' uom, scorto ài senz' ombra f
 Forsi in compir tali abomini, e il loco
 Qui a scellerarne, lieve carico acquista
 La famiglia di Giuda, ond' è che colmi
 D' iniquitate i campi, àn la baldanza
 In me rivolta a provocarmi all' ira?
 Ed ecco nella mano un ramoscello
 Appressano alle nari! Ed io benanco
 Procederò nel mio furor, nè il mio
 Occhio perdonerà; misericorde
 A nessuno sarò; levin te grida,
 Mi percuotan l' orecchio; io non gli ascolto!

CAPO IX.

ARGOMENTO.

*Da sei potenze angeliche, d' umana
 Forma velate, cadono trafitti
 I prevaricatori. Un uomo avvolto
 In bianco lino ed Angelo del part,
 Segna col Tau quanti Dio vuole illesi.
 Dopo la strage a Iddio prega il profeta.*

E nelle orecchie mi tuonò con voce
 Fragorosa; Vicina è la vendetta
 Della cittade; ognun l' arma omicida
 Recasi in mano! Ed ecco dal sentiero

Della settentrional porta superna
 Di sei gagliardi muovere un drappello!
 A ognun nel pugno balenava un' arma
 Sterminatrice, e a mezzo uno vestia
 Candidi lini, e gli pendea da' fianchi
 Il pennajolo; e valicâr la soglia,
 Ed all' ara di bronzo il piè quietaro.
 Del Signor d' Israele il gloriato
 Miracolo levossi! e da' Cherubi
 Che gli feano sgabello al limitare
 Della casa divenne, e chiesto a nome
 L' uom che de' bianchi lini era precinto,
 Ed al fianco allacciava il pennajolo,
 Il Signor gli parlò: Yanne alla volta
 Della cittade, e le sue vie traversa,
 Per mezzo a Gerosolima procedi,
 E un Tau descrivi sulla fronte a' mesti,
 Che ne' gemiti stanno e ne' dolori,
 Per gli abomini eh' altri in tei consuma!
 E a quei rivolto favellò con suono
 Che mi ferì l' orecchio: Ite appo lui
 Per mezzo alla cittade, ed il flagello
 D' ogni parte menate, e non perdoni
 Ad alcun l' oocchio vostro, e non vi morda
 Pietosa cura; trucidate a oltranza
 Il cadente vegliardo, e il giovinetto,
 Le verginelle, i pargoli, le donne;
 Ma chi del Tau vi appar segnato, illeso
 Passi e non tòcco; e dal saerato mio
 Incominciate a insanguinar la terra!

E dagli accolti seniori innanti .
 Alla soglia del tempio essi fèr capo:
 Itene, ci disse loro, e con l' assalto
 Disacrate la casa e gli atrii empite
 De' trucidati corpi! E quegli andaro;
 Della città percossero le genti.
 E poi che a fin venne lo scempio; solo
 Dalla strage campai; caddi col viso
 Sulla terra chinato, e dal profondo
 Sclamai: Signore, ahimè! Signor, tu vuoi
 D' Israello scerpar qualunque seme
 Rimanga ancor, sovra Gerusalemme
 Della collera tua versando il nappo?
 Ed ei parlommi: Oltremisura iniqua
 È di Giuda la casa e d' Israello;
 Ed i campi allagarono nel sangue,
 E di protervia la cittade è piena;
 Perchè gli empì diceano: abbandonafa
 Ha Iddio la terra, nulla vede Iddio.
 Però non fia che l'occhio mio gli sparmi,
 Nè fia ch' io pieghi alla pietade; il carico
 Sul capo a loro io metterò dell' opre!
 E già quel primo, che ne' bianchi lini
 La persona avvolgea tenendo al tergo
 Il pennaiol, fe' il suo messaggio e disse:
 Quel che tu m' imponesti io l'ò compito!

CAPO X.

ARGOMENTO.

*All' uom, di lino candido precinto,
 Parla il Signor, che dalle ruote tragga
 In man gli ardenti tizzi, e li riversi
 Sulla cittade. Novamente appare
 La gloria del Signore, e vanno in alto
 Dalle ruote seguiti i cherubini.*

**E vidi: ed ecco sovra il firmamento,
 Che sul capo raggiava a' cherubini,
 Balenò come a pietra di zaffiro,
 In parvenza di trono: ed il Signore
 All' uom parlò da' bianchi lini avvolto:
 Sotto a' cherùbi, in mezzo entra le ruote;
 T' empì la mano de' tizzoni ardenti
 Fra' cherubini, e le affocate brage
 Sulla città diffondi! E quei sen corse,
 Gli occhi miei lo miraro, e al destro fianco
 Della casa posavano i cherubi
 Quando l' uomo varcòlla, e per l' interno
 Portico un nugol si distese, e tratta
 La gloria del Signor fu sovra gli alti
 Cherùbi al soglio della casa, e piena
 Fu del nugol la casa, e d' ogni parte
 Fiammeggiò del Signor la gloriata
 Apparenza pel portico! Ed inteso
 Era delle ali de' cherubi il rombo**

Fino all' esterno portico, simile
 Alla voce con che tuona e favella
 L' onnipossente Dio. Non prima impose
 E disse all' uom da' bianchi lini: Il fuoco
 A mezzo delle ruote in man raccogli
 Fra i cherubini: che volò quel messo
 E d' una ruota si posò vicino.
 E in mezzo a' quattro un cherubin le dita:
 Alla fiamma allungò, presela, e in mano
 All' uom da' lini candidi la strinse,
 E questi la raccolse e sen partì.
 E sotto le grandi ali onde pennuti
 Erano i cherubini, la figura
 D' una mano apparì! Fisai l' aspetto
 E quattro ruote si mostraro accanto
 A' cherubini, a questo l' una, e a quello;
 E azzurreggiar pareano le ruote
 In tinta di berillo, a uguale imago
 Tutte e quattro informate, qual se dentro
 All' una ruota fesse l' altra il cerchio.
 E mosse procedean da quattro canti
 E gian senza rivolte ma nel loco,
 In verso il qual la prima discorrea,
 Togliean l' andare, nè mutavan modo.
 E tuttaquanta la lor mole, e i colli
 E le mani, e le penne, e i cerchi attorno
 Dalle ruote fulgean di vividi occhi!
 Ed io le intesi nominar da lui:
 Le roteanti. Ogni animal con quattro
 Facce sorgea; d' un cherubin la prima

L'altra d' uoni, di leon fulvo la terza,
 E d' aquila grifagna era l'estrema.
 E i cherubini si levâr: la vita
 Era la stessa, e gli animai quai furo
 Scorti da me del Chàbora alle sponde.
 E dall' andar de' cherubini il moto
 Di retro a lor prendean le ruote, e quando
 Delle penne il remeggio alla levata
 Stendevano i cherùbi, le seguaci,
 Ruote radeano il lor cammino; e cheti
 Gli uni, e l'altre chetavano; se in alto
 Quei si movieno, ecco esse ancor diritte,
 Chè di vita agitavale lo spirito!
 E il limitar lasciò del tempio, e assunta
 Fu del Signor la gloria oltre i cherùbi.
 E nell' ali si apriro i cherubini,
 E dalla terra si levâr mentr' io
 Li seguiva con l'occhio; nè men toste
 Diretro a lor partirono le ruote.
 E quegli al varco s'arrestâr laddove
 Dell'ostel del Signore ad oriente
 S'apria la porta, e sovra a lor del Dio
 D'Israello la gloria era diffusa.
 Eran le vite istesse, e gli animai,
 Che prima io scorsi sobbarcati al sommo
 Dio d'Israel del Chàbora alla riva;
 E cherubini gli avvisai! Ciascuno
 Mira con quattro volti, e quattro veste
 Volubili ali, e sotto alle lor piume
 Come una man traspare; erano i volti

Posti in figura di quei volti noti,
 Chè io del Chàbora scorsi alle correnti;
 Non altro il viso, e l'impeto, e a seconda
 Della faccia diritto era l'incasso.

CAPO XI.

ARGOMENTO.

*I prenci, e quelli che non prestan fede
 A' vaticini, incontreran la pena.
 Muore Peltia improvviso. Alle raminghe
 Reliquie d' Israel promesso è il giorno
 Che in patria le riporti; e un nuovo core
 Al suo popolo Iddio porrà nel petto.*

Oltre lo spírto m'í rapì, m'í addusse
 Dell' abitacol del Signore a' gradi
 Onde l' oriental porta si schiude,
 E prospetta i sereni orti del Sole.
 E al primo entrar dell' uscio, ecco venticinque
 Uomini starsi, e in mezzo a tal congrega
 Jezanìa figliuol d' Azuro io vidi
 E Peltia figlio di Banaia; entrambo
 Maggiorenti del popolo: e il Signore
 A me parlò: Figliuol dell' uom, son questi
 I fabbri di nequizia, e i dispensieri
 Nella cittade di consigli pravi.
 Dalle lor lingue' scoccano tai voci:
 Non ci testesò si rizzò gli alberghi?

Questo é il pajuol, noi sian le vive carni.
 A lor però vaticinante appari,
 O Figliuolo dell' uom, su vaticina f
 E del Signore m' assali lo spirito
 E mi disse: Favella; dal tuo labbro
 Questo grida il Signor: Son tue parole,
 O casa d' Israello, ed io conobbi
 Il pensier che le vostre alme nutrica.
 Nella città dispopolò migliaja
 La vostra spada, e ricolmò le vie
 De' trucidati corpi; e però muove
 Queste voci il Signor: Quanti ebbe spento
 Il vostro brando, e le cui morte salme
 Furon da voi per la città distese,
 Fatti or son essi le bollenti carni,
 Ed il pajuol questa città divenne.
 Ma voi traslaterò dalla sua cerchia
 Fuor del lebete: paventaste il brando
 E che sovra di voi ricada il brando
 Comanderò! questo il Signor favella.
 E del suo sen vi gitterò lontani,
 Ed in man vi porrò degli stranieri,
 E segno vi farò de' miei giudici.
 Di spada al suol traboecherete; e voi
 Fin d' Israello all' ultima frontiera
 Giudicherò: quindi vi fia palese
 Che il Signore son io! Pajuolo ardente
 Non vi sarà costei, nè di sue fiamme
 Voi sarete le carni; e d' Israello
 Giudicherovvi a' lembi, e a voi scoperto

Il Signore in me fia; ch  aveste a sdegno
 Il cammino tener, da' miei precetti
 Fondamentato, n  seguir vi piacque
 I miei giudici; ma tempraste l'opra
 Al costume nel qual perfidiando
 Vivon le genti attorno! E in quel ch'io apria
 Il profetante labbro, assalse morte
 Peltia figliuolo di Banaia: e chino
 Caddi col viso sulla terra: e ruppi
 In altissimo grido: Ahi! quanto affanno,
 Quanto, o Signor! dunque tu vuoi consunto
 L'ultimo seme d'Israello? E il detto
 Del Signor mi son : Figliuol dell'uomo,
 Sono i fratelli tuoi, son tuoi congiunti
   tutta d'Israele la famiglia,
 A cui di Gerosolima gridaro
 Gli abitator' superbi: Itene lungi
 Esuli dal Signor: nostro refaggio
   questa terra! Per  dice Iddio:
 Poi che lontan fra le infedeli genti
 Raminghi io gli sospinsi, e in peregrine
 Lande gli   sparti, in me per tempo avranno
 Un devoto sacrario a mezzo i campi,
 Ove sostano il pi ! quindi ripeti:
 Questo favella Iddio Signore: Io stesso
 Vi raccorr  fra' popoli, ed in uno
 Vi stringer  dalle straniere laude
 Ove errate dispersi, e d'Israello
 A voi ridoner  la spiaggia antica.
 E v' entreranno, e fugheran da lei

Gli abomini e le gravi onte, ed un core
 A battere porrò ne' loro petti,
 E a lor nel seno poverò novella
 Aura seconda, e ritorrò quel duro
 Core di sasso; e viva carne a vece
 Io lo farò. Perchè nella mia legge
 Abbian proprio cammino; e serbin fede
 A' miei giudici e in lor vivan con l'atto;
 E il mio popol sien detti, ed io uomato
 Il loro Iddio: ma a quei che il cor traseina
 Per la traccia dell'onte, e sulla strada
 Degli abomini, io graverò le teste,
 Con le vie ch'àn segnato! In tali accenti
 Parla il Signore. Ed ersero le piume
 I cherubini, e dietro alle commosse
 Ali seguir le ubbidienti ruote,
 E del Dio d' Israel sovra i cherubi
 Folgorava la gloria; e del Signore
 La gloria si levò dalla cittade,
 E sul monte locossi che torreggia
 Della città l'oriental pianura!
 E mi rapi lo spirito e nelle sante
 Visioni, e nell'estasi divina,
 Mi ricondusse al popolo cattivo
 Nella caldea contrada, e dagli sguardi
 La visione mi fuggì ch'io presi
 Con l'occhio: e tutti agli Esuli i portenti,
 Che svelommi il Signor pinsi e narrai!

CAPO XII.**ARGOMENTO.**

*Covresi il volto Ezechiello e migra
 Dalla cittade, affigurando i mali
 Ond' essa verrà colta, e il suo servaggio,
 La parola di Dio dispiega i modi
 Con che Sedecia prigionier fia tratto,
 E avverate saran le profezie,*

E la parola del Signor mi giunse
 E favellò: Figliuol dell' uom, tu alberghi
 Con acerba famiglia; a veder l' occhio
 Anno, ma nulla veggono; l' orecchio
 Ad ascoltar, ma nulla odo, chè acerba
 Famiglia è questa; e tu, Figliuol dell' uomo,
 Della partenza il fardellin t' acconcia,
 E innanti a lor mentre risplende il giorno,
 Moverai peregrino, e dal tuo nido
 Ad altro nido muterai la stanza;
 Perchè si affisi in te la lor pupilla,
 Se pur gli stringe un tal pensier: chè sono
 Ribellante famiglia. E teco prendi:
 Anzi a' lor occhi, e col diurno lume
 La masserizia tua, come fardello
 D' esul che migra! e poi che vien la sera
 Parti al cospetto lor come s' avvia
 Il nuovo peregrino, e al lor riguardo
 Fendi il muro per breccia; e quel sia il varco;

E il viso a te rivolgeranno in quella
 Che ti traporteran gli omeri altrui.
 Tratto sarai da fosca ombra coverto,
 E stenderai sovra la faccia un velo,
 Nè il suol vedrai: chè in te questo portento
 Alla famiglia d' Israello io posi!
 E il divino comando ebbi io fornito:
 La masserizia mia trassi all' aperto
 Col bel lume del dì, qual viareccio
 Fardello di chi migra, e la parete
 Mi scavai con la man quando fu sera;
 E mirandomi ognun per l' ombra folta
 Tacito uscii sull' omero concesso,
 E mattutina del Signor la voce
 Udii: Figliuol dell' uomo, la famiglia,
 La ribelle famiglia d' Israele
 Forse ti venne a interrogar: Che fai?
 Rispondi lor; coteste le parole
 Son del Signore Iddio: Cotal grayezza
 Sul prence peserà, ch' entro governa
 Gerusalemme, e sovra l' universa
 Famiglia d' Israel fra loro accolta;
 E grida a lor; Prodigioso segno
 Al popol vostro apparvi, e quel ch' io feci,
 Sarà fatto per essi, e dell' esiglio
 E del servaggio prenderan la via!
 E quei che prenee in mezzo a loro asside,
 A spalla sia tradotto, e nella cupa
 Ombra uscirà; divideranno in breccia
 A traporarlo la parete, e un velo

Gli covrirà la faccia onde la terra
 Ei con l'occhio non guati, ed a' suoi passi
 Distenderò la rete: e sarà colto
 Ne' lacci miei! Di Babilonia in riva
 Nel suol caldeo sarà da me tradotto,
 Ma gli occhi suoi non la vedranno, e morto
 Quivi lo giungerà! quante van seco
 Vigili scelte intorno e armate schiere,
 Travolverò disperse ad ogni vento:
 E dietro a lor denuderò la spada;
 E me Signor conosceranno allora
 Che avrògli sparti fra le genti, e in altre
 Lande gli avrò disseminati, e rari
 Dalla spada, da ria fame, e dal morbo
 Ne camperò, perchè d'ogni lor colpa
 Favellino alle genti in qual remoto
 Paese vagheranno; e sieno esperti
 Che il Signore son io! Souar gli accenti
 Del Signore al mio orecchio; Tremebondo
 O Figliuol dell' uom, ciba il tuo pane,
 E sollecito accosta e doloroso
 All' onda tua le labbra, e al popol tuona
 Nella terra raccolto; In questi detti
 Parla il Signore al popolo che accampà
 Entro Gerusalemme, e d' Israello
 Tiene la terra: In trepidante cura
 Pasceranno il lor pane, e il sitibondo
 Labbro disseteran nello sgomento!
 Perchè la terra sia squallida e nuda
 Degli accaleati abitatori, e sconti

De' cittadini suoi la scelleranza,
 E le città per popolo fiorenti,
 Mute per solitudine saranno;
 E disertata rimarrà la terra;
 E ch' io sono il Signor vi fia paese!
 E a me il Signore favellò: Figliuolo
 Dell' uom, qual motto vaga e si diffonde
 In Israel da voi: Per lungo corso
 Si producono i giorni, e si diletta
 Qualunque vision? Però tu grida
 A cotesti beffardi: A voi favella
 Il Signore così: Vanir tantosto
 Farò il vago proverbio, e più ricordo
 In Israel non s' udrà del motto.
 Vicini annunzia i profetati giorni,
 E d' ogni visione la minaccia.
 Non più per manco d' adempir fia vuota
 La visione, nè il presagio incerto
 Fra i figli d' Israel; perch' io Signore
 Favellerò: seconderanno l' opre
 Ogni mio detto, e non avrà più indugio
 Nell' età che vivete; o ribellante
 Famiglia, io parlerò la mia parola
 E adempierolla! Così dice Iddio.
 E gridommi il Signor: Figliuol dell' uomo,
 Odi la casa d' Israel che insegna:
 La vision ch' ei vide s' infutura
 Ne' dì che poi verranno, egli è profeta
 A secolo remoto. E però suoni
 Così la tua parola: A voi ripete

Questi detti il Signor: Sillaba mia
 Più non sarà posposta ad altra etade,
 L' opra seconderà quel ch' io favello:
 E questi del Signor sono gli accenti.

CAPO XIII.

ARGOMENTO.

*L' ira del cielo sperderà gli stolti
 Che profeti s' infingono, e nel nome
 Parlano del Signor: cadrà travolto
 L' imbiancato da lor debile muro:
 E delle donne profetanti il falso,
 Fien lacerati i morbidi guanciali.*

E del Signor la voce a me pervenne
 E l' udii che dicea: Figliuol dell' uomo,
 Tuona il tuo vaticinio a' profetanti
 In Israello, che dal lor desio
 Apprendon le profetiche parole,
 Ed a loro dirai: L' orecchio aprite
 Alla voce di Dio! questo sermone
 Vi dirizza il Signor: Sciagura a' vostri
 Folli profeti che vaneggian dietro
 Al loro spirto; e a nulla' aprono il viso!
 Odi Israel! questi profeti tuoi
 Son come volpi in arido deserto.
 Voi non saliste sulla breccia, e muro

D' Israel non fermaste alla famiglia,
 Onde affrontar con saldo piè la pugna
 Nel giorno del Signor. Prendon col guardo
 Le vanità, divinano menzogna;
 Ed avvisa il Signor, dieon gli stolti,
 Quando il Signor non gl' inviò messaggi;
 E non cessaro dal richieder fede
 Al lor sermone. E semipia forse e vana
 La vision le eiglia non v' illuse?
 E non parlaste un menzogner presagio?
 Ed osate anco dir: Parla il Signore,
 Quando io mi tacqui! E però questa muove
 Voce il Signor: Poichè di vostra bocca
 Vanità fu gridata, e le palpèbre
 Dischiuse avete a vision bugiarda,
 Or vi sto contro: sì favella Iddio!
 E scenderà la mia vindice mano
 Sovra i profeti ch' àn lo sguardo in vuote
 Ombre e divinan le mendaci sole:
 Essi non sederan nel consistoro
 Del popol mio, e il nome lor vergato
 Non si vedrà nel pubblico volume
 Della famiglia d' Israel; nè piede
 Porran ne' campi d' Israello; e fia
 A voi palese che il Signore io sono.
 Perchè del popol mio si fèr trastullo
 Quando dicean: Sia pace! e non fu pace.
 Quegli alzò la parete, e questi il loto
 Vi agglutinàr senza cemento o strame.
 Ed a quei la cui mano il muro arriccia

Senza il temprato umor, l' annunzio arreca
 Com' esso crollerà; poichè dirotta
 Per le campagne allagherà la piovà,
 E sovra a quel precipiti gli enormi
 Sassi grandinerò; della procella
 Il nembo agiterò, che lo scoscenda!
 E poi che la muraglia fia travolta,
 Alcun vi chiederà: Dov' è l' impasto
 In che temprata fu da voi? Tai detti
 Però muove il Signor: La procellosa
 Foga scatenerò nel mio disdegno;
 E scenderà nel mio furor la piovà
 Che trabocchi ne' campi; e i grandi sassi
 Sgomineran nel turbine sospinti
 Dell' ira mia; scommetterò quel muro
 Senza tempera eretto; e sull' ignudo
 Suolo il trabalzerò; perchè scoperte
 Ne sien le fondamenta, e fia che crolli;
 E gli artefici suoi nella ruina
 Saranno assorti; e vi apparrà com' io
 Sono il Signor! Contro il riparo, e contro
 Quei che v' inducon la fucata tempra
 Farò pieno il mio cruccio; e in tal sentenza
 Parlar mi udite: La muraglia sparve,
 E quei che la tempravano spariro!
 Profeti in Israel vaticinanti
 A Solima, che l' occhio apron deliro
 A vision di pace; e non v' ha pace!
 Così tuona il Signor. Volgi il sembiente,
 O Figliuolo dell' uom, contro le figlie

Del popol tuo, che dalla loro voglia
 Diffondono i presagi, e ad esse opponi
 I vaticini tuoi; grida: Ha diffuso
 Questi accenti il Signor: Sciagure a quelle
 Che cucion molli guancialetti a paio
 Per le diverse gonfite, e piumacci
 Stendono al capo di qualunque etade
 A carpir l' alme! e s' elle avean ghermito
 L' alme del popol mio, vivi calori
 V' infondevano dentro; e nell' accolta
 Della mia gente use a macchiar mio nome
 Eran pel prezzo d' un pugnello d' orzo,
 Per un briciol di pan; perchè la morte
 Dessero all' alme, che perir non ponno;
 E la vita spirassero nell' alme,
 A cui non è l' aura vital concessa,
 Nunzie bugiarde al popol mio che crede
 Nella menzogna. Però questa effonde
 Voce il Signore: A' morbidi guanciali
 Onde tracte l' anime volanti,
 Ecco io pongo la man: sul vostro braccio
 Gli svestirò dilacerati, e franche
 Svoleranno per me l' alme onde fate
 Mala presura; e squarccerò gli avvolti
 Piumini al capo, e dalla vostra mano
 Sciorrò il popolo mio, nè fieno appresso
 Nella man vostra arrapinata spoglia:
 E ch' io sono il Signore a voi fia noto!
 E poi che al giusto il cui dolce sereno
 Io turbato non ho, stillaste in core

Con mendaci argomentì acerba doglia :
 E sorretto da voi sentì tagliarde
 L' empio le braccia, perchè il reo sentiero
 Non lasciasse da tergo, ed alla vita
 Fèsse ritorno; però gli occhi a' vani
 Fantasmi più non vi saran dischiusi,
 Nè il labbro aperto a divinar più augùri,
 E libero farò dal vostro artiglio
 Il popolo ch' è mio; sì manifesto
 Apprenderete ch' io Signor m' appello.

CAPO XIV.

ARGOMENTO.

*L' ipocrita che in cor gl' idoli nutre,
 E viene a interrogar Dio nel profeta,
 Pari al suo core troverà mercede.
 La prece de' tre giusti non potria
 Israello campar dal suo peccato:
 Ma resteran le sue reliquie in salvo.*

E molti seniori d' Israello
 Al mio loco divennero, e sedero
 A me di contro; e del Signor gli accenti
 L' orecchio mi percossero: O Figliuolo
 Dell' uom, questi vegliardi entro a' lor petti
 Gl' idoli immondi han posto, e innanti al volto
 Vagheggiano di lor nequizia il segno.
 Forse risponder debbo al lor dimando?

E tu il labbro disciogli, e loro accenna :
 Questo dice il Signore : All' uom che uscito
 Della famiglia d' Israello, annida
 Le sue turpezze in core, e innanti al viso
 Della sua nequità pone l' insegna ;
 Ed alla volta del profeta giunto ,
 Lo dimanda per me ; risponder voglio
 Io che sono il Signor con la misura
 Di sue prave vergogne : affinchè còlta
 La casa d' Israel sentasi al core
 Con cui me abbandonàr , perchè consorti
 Degl' idoletti lor ! Quindi alla casa
 Ripeti d' Israel : Questo è che suona
 La voce del Signor : Tornate mondi
 Col pentimento, e ritorcete il passo
 Da' simulacri vostri, e più non corra
 Ad alcun' opra d' abominio il guardo.
 Dappoi eh' ogni uomo d' Israello, e quale
 Mai vi convenga da straniere lande,
 Se da me si divide, e il cor fa albergo
 Agl' idoletti suoi ; se ponsi a specchio
 Delle sue nequità l' ontosa mostra,
 E al veggente trarrà, provando in lui
 D' interrogar me stesso ; io la risposta
 Gli darò per mia bocca ! A lui di contra
 Terrò la faccia, e nella sua fralezza
 Segno e proverbio avran per me le genti ;
 E fuor del popol mio ne andrà divolto,
 E per ciascun di voi sarà compreso
 Che il Signore son io. Quando il profeta

In sua mente vaneggia, e parla ed erra,
 Io lo illusi Signore: e sul fallace
 Profeta allungherò la mano, e raso
 Fia dal mio popol d' Isracello. Il carico
 Di lor nequizia addosseranno, e pari
 Sarà la pena di colui che chiede,
 E di chi dona il vaticinio: ond' oltre
 Da me la casa d' Israel non vaghi,
 Nè più si disonesti in tutti i suoi
 Trasgredimenti; ma popolo eletto
 Tornino nel mio amore, ed io ritorni
 Il loro Iddio. Queste parole muove
 Il Signor degli eserciti, e all' orecchio
 Di Dio la voce mi suonò: Figliuolo
 Dell' uomo, allor eh' offesa in me la terra
 Farà col suo peccato, e per lo molto
 Inobbedir travalica, su lei
 Allungherò la mano, ed il sostegno
 Del pane infrangerò! dentro a' suoi campi
 Per me fia messa a vagolar la fame,
 E scerperò da lei l' uomo ed il brutto.
 E se questi tre buoni, Daniello,
 Giobbe, Noè, vi tengano i soggiorni,
 L' anime loro affrancheranno sole,
 Per la giustizia ad essi ognor compagna.
 Il Signor degli eserciti l' ha detto!
 Se nella terra io gitterò le male
 Belve a predarla, e al popolo inaccessa
 Si rimarrà, che non ne tenti il varco
 Mai per le crude fiere il pellegrino;

Ove a questi tre buoni ella fia stanza,
 Così come viv' io ! grida il Signore,
 Non varranno a campar da morte i figli,
 Non le figliuole, ma securi e salvi
 Solo essi fieno; e squallido deserto
 Nella terra sarà ! Per quelle lande
 Se farò dalla spada uscire i lampi
 E alla spada dirò: corri il paese:
 E vi reciderò l' uomo ed il bruto;
 Se per mezzo al cammin corso dal brando
 Apparran questi tre; come io son vivo !
 Tuona il Signor, non salveran costoro
 Dallo scempio i figliuoli, e non le figlie;
 Ma sol potranno essi campar da morte.
 E se riverserò per quella spiaggia
 Il fero morbo, e pioverò nel sangue
 La mia collera in essa, ond' io recida
 L' uomo ed il bruto dalla sua distesa;
 E negli ostelli suoi Giobbe dimori,
 E Noè vi soggiorni e Daniello,
 Come viv' io ! grida il Signor, nè il figlio
 Camperan, nè la figlia; ma precinti
 Dalla giustizia lor, l' anime illese
 Per se terranno; poichè in questi detti.
 Il Signore parlò: Chè s' io disfreno
 Sovra Gerusalemme i più severi
 Quattro giudici del mio sdegno: il brando,
 L' orrida fame, le nemiche belve,
 E la contage, perchè in lei più l' orma
 D' uomini, o d' animai più non rimanga;

Pur negli eccidi resterà di fuori
 Qualche reliquia in placida salute,
 Con salvi i figli e le figliuole; ed ecco,
 Essi prendon la via che li conduca
 A voi d'accanto, e l'opre e i lor sentieri
 Discovrirete, 'e nelle vostre vene
 Dolce conforto scenderà pe' mali
 Che dentro a Gerosolima versai,
 E per tanti rigor che in lei costrinsi!
 Ai loro atteggiamenti, al lor cammino
 Volgendo il viso, consolar la mesta
 Alma potrete; e sia chiaro alle menti
 Che quanto io feci in lei, nol feci indarno;
 Questi detti il Signore a noi diffonde.

CAPO XV.

ARGOMENTO.

*È nella fiamma consumato il tralcio
 Che isterili come silvestre pianta,
 Poichè non giova al lavoro; del pari
 Gli abitator' di Solima dall' uno
 Foco nell' altro passeran perfino
 Che li consumin le voraci fiamme.*

E del Signor mi giunse la parola:
 Quale nel tralcio della bionda vite,
 O Figliuolo dell' uom, pregio riponi
 Fra tutti i ceppi che ti dà la selva?

Forse che ramo ne divelle alcuno
 A riforbirlo in bel lavoro, o a foggia
 Di caviglio il recide, e su v' appende
 Qualche vasello? Ecco in fomento è dato
 Alla rapida fiamma, ecco divora
 L' un capo e l' altro il foco, e cade in bianca
 Cenere il mezzo; a quale lavorio
 Parrebbe acconcio? D' ogni parte integro
 Pur non fornìa buona materia all' opra.
 Quanto meno al lavor presta argomento
 Poi che dal foco fu vorato ed arso!
 Però dice il Signore: In quella guisa
 Ch' io porsi in esca alle voraci fiamme
 L' arido tronco della vite, al pari
 D' ogni altra pianta che le selve infronda,
 Di Solima così darò le genti!
 E lor di contro leverò la faccia!
 Fuori usciran di minacciosa fiamma,
 E in altra fiamma resteran consunti.
 E voi saprete ch' io sono il Signore,
 Quando in loro terrò levato il viso.
 E solitaria e d' abitanti nuda
 Farò la terra: poi ch' il popol visse
 Prevaricando: così dice Iddio.



CAPO XVI.**ARGOMENTO.**

*Gerusalemme non risponde ingrata
A' benefìci che le à fatto Iddio :
E nel prevaricar vince la stessa
Sodoma, e Sumaria. Perciò l' attende
Terribile giudicio, infìn che muti,
E la sua schiatta in libertà ritorni.*

E del Signor la voce a me pervenne.
O Figliuolo dell' uomo, i suoi disvela
Turpi abomini a Solima e ricanta.
Questo dal labbro mio parla il Signore,
Il Dio di Gerosolima: La prima
Radice del tuo sangue, e il tuo rampollo
Ebber ne' campi Cananéi l' uscita ;
Ti è padre un Amorréo, madre un' Etéa.
Ed in quell' ora che venivi al mondo,
Il tuo giorno natal, nessuno accorse
Nè l' ombelico ti recise, o il corpo
A crescer sana ti lavò nell' onda,
Nè del sale le tue membra cosperse,
Nè ti fasciò di tepidetti panni.
Non mercede di tenera pupilla
Venne su te, perèhè fra tai bisogno
Ti porgesse pietosa un solo aiuto !
Ma nell' ora del tuo nascer negletta,
Sul duro suolo all' aere scoperto

Ti gittar con oltraggio e con disgusto
 Del tuo misero cor. Movendo l' orme
 A te daccanto, te vid' io polluta
 Nel proprio sangue; e a te eh' eri giacente
 Nel sanguigno tuo lago, io dissi: Vivi,
 Abbi vita, selamai, tu che ti giaci
 Nel proprio sangue! e fecondar ti fèi
 Come germe cresciuto in campo aprico;
 E su venisti rigogliosa e in grande
 Maturitade, e in te fioriron gli anni,
 E giugnesti a' leggiadri adornamenti,
 E colmo il petto, ed imbiondito il pelo,
 Nuda apparivi, e conturbata in viso.
 E vicino passai per la tua via,
 E in te posi gli sguardi; a te ridea
 La stagion degli amanti, e sovra il fianco
 Ti distesi il mio pallio, e le tue nude
 Membra velai. Ti porsi il sacro giuro
 E teco strinsi fedeltà di patto,
 Così dice il Signore, e fosti mia!
 E la persona ti lavai nell' acque,
 E tutto astersi dal grommato sangue
 Il debil corpo, e sovra te diffusi
 Il molle unguento. E ricamate vesti
 Su gli omeri ti appesi, e del colore
 Del giacinto ti diedi i borzacchini:
 Il cingolo ti fèi con bianco lino,
 E con serici drappi io ti copersi.
 E con fregio gentil ti posi in gala;
 E smanigli alle braccia, ed il monile

Al collo ti ravvolsti; e le pendenti
 Gemme sovra la tua fronte sospesi
 Ed all' orecchio i mobili gioielli;
 E il crin ti strinsi in lucida corona.
 Fosti ornata così d'oro e d'argento,
 E ti vesti leggiero bisso; e a mille
 Color' trapunto il ricco abito; e in cibo
 Il mel prendesti e il fior della farina,
 Ed il licore della bionda oliva,
 E in te beltade oltremisura apparve,
 E prosperosa tu venisti al regno.
 Allargò per le tue bellezze il suono
 Fra le genti la fama, e corse il grido,
 Chè ognun perfetta ti vedea nel vivo
 Lume ch' io stesso ti spirai sul viso!
 Così parla il Signor; ma incauta fede
 Tu ponesti ne' tuoi vaghi sembianti
 E per la fama tua fosti impudica;
 E d' ogni novo passeggiero al guardo
 Palesando l' adultera tua voglia,
 Sì lo allettavi a divenir sua druda.
 E togliesti il tuo manto, e le superbe
 Sedi indrappasti con la sua distesa,
 E in laid' opra il corpo tuo vi giacque,
 Qual non fu innanti, nè sarà dappoi.
 E della tua beltà le ricche pompe,
 Ch' ebber da me luce in argento e in oro,
 Tracesti al lavorio; sembianze umane
 Ne effigiasti, e meretricea tresca
 Con tal fattura fu per te commessa,

E dall' omero prese le trapunte
 Tue vestimenta, ne formasti un velo
 A' loro volti, e innanti ad esse accesi
 Fur da tua mano gli oli e i timiami
 Al mio onore devoti. Anco il mio pane
 Che in alimento lo porsi alle tue labbra,
 Il fior della farina, ed il licore
 Dell' oliva ed il mel, come votivi
 Segni dicasti a lor; dono di pingue
 Dolce fragranza; questo in te seguio
 Dice il Signore; e le figliuole e i figli
 Che a me naequer dal tuo fecondo seno,
 Traesti al sacrificio e vittimando
 Donasti a lor, che da vorace fiamma
 Fosser consunti. E sarà picciol fallo
 Il tuo prevaricar? Tu m' hai trafitto
 I dolci figli, e li porgesti al foco
 Solennando per quelle: e ne le tue
 Abominande e adultere scioltezze
 Alcun pensiero della prima etade
 Non ti corse per mente; allor che ignuda
 E nel desolamento eri smarrita,
 Nell' onda impura del tuo sangue intinta.
 E da cotanto tuo pravo costume
 Gran peccato segui, però che guai,
 Guai ti grida il Signor! Rizzasti in alto
 Un infame ridotto, ed ai ricolmi
 Di lupanari le capaci vie.
 Al sommo de' sentieri, ad ogni svolta
 Del tuo squaldrineggiar levasti il segno;

E la beltà che pria t' ombrò la fronte
 Aborrevole fèsti, e lasciviro
 Al passeggiar le tue divise piante,
 E crescesti in lussurie: e co' membruti
 E prossimani tuoi, figli d' Egitto
 Si mescè la tua colpa, e d' uno in altro
 Prevaricar corresti in tanta foga
 Da inacerbir mio sdegno. Ecco la mano
 Distenderò sopra il tuo capo, e spoglia
 Ne audrai d' ogni gentil paludamento,
 E a chi ti aborre ti darò trastullo
 Alle figliuole Filistée, cui tinge
 Rossor la guancia per la rea che premi
 Lubrica strada: e del superbo Assiro
 Fornicasti co' figli; anzi che paga,
 Tanto era ingordo il tuo desir; e poi
 Che t' ammogliò con essi il tuo peccato,
 Non s' empì la tua brama, e col Caldéo
 Nelle contrade Cananée s' accrebbe
 Il tuo adulteramento; e pur l' ingorda
 Voglia non s' appagò! Come far mondo
 Il tuo core potrò, dice il Signore,
 Se questi ingegni di procace donna
 E prostituta sì ti dàn diletto
 Che li consumi? Però messo in cima
 Ai d' ogni strada i lupanari tuoi.
 E l' eminenze a torreggiar le piazze,
 Nè meretrice mercenaria e schiva
 Ti fu a grado cercar più ricco prezzo;
 Ma pareggiata adultera che accoglie

Nell' amor dello sposo uno straniero.
 A tutte queste lasciventi lupe
 Si apportan le mercedi; ma tu l' arra
 Offrivi a quanti amoreggiaron teco,
 E largheggiasti ad essi il guiderdone,
 Perchè d' ogni contrada a' tuoi convegni
 Venisser fornicanti: e mutò forma
 Del femminil guadagno il reo costume,
 E nella colpa tua diverso apparve;
 Nè per tempo sarà dopo commesso
 Pari adulteramento, in quel che preso
 Non hai tu il dono, e lo porgesti altrui,
 Così a falli simili il tuo contrasta!
 Però tu ascolta, o venderceccia donna,
 Quel che tuona il Signor: Da poi che spanta
 Ne andò la tua moneta, e manifesta
 Fu la vergogna tua prevaricando
 Co' molli tuoi vagheggiatori, e in braccio
 Agl' idoletti della tua sozzura
 E nel sangue de' tuoi pargoli incesi
 A' simulacri: ecco i tuoi dolci amanti
 Assemblerò che teco hanno diviso
 La folle ebbrezza, e quei che nell' amore
 Lusinghiera invescasti, e quei che bieca
 Proseguisti con gli odi, assemblerollì
 D' ogni parte al tuo fianco, e in te rivolti,
 Ed al cospetto lor la tua vergogna
 Denuderò; perchè svelatamente
 La mireranno; e sulla tua fortuna
 Tal giudizio da me cadrà qual viene

Alla donna che rompe il giogal patto,
 E che la terra à cruentato; e pena:
 Non altra a te darò che il sangue sparso
 Da vindice furor, da gelosia.
 In loro man ti metterò; per essi
 Il lupanar ti sia raso e crollata
 L' infame rocca, e tratto dalle membra
 L' ammantamento, e scerpata ogni gemma
 Onde la tua bellezza era lucente.
 Povera, ignuda, e di vergogna carica
 Sarai da loro derelitta; e il folto
 Popol su te raguneranno, e nemi
 Ti avventeran di sassi, e di lor ferro
 T' apriranno le vene; e posti in fiamma
 Saran per essi i tuoi palagi, e innanti
 A numeroso femminil drappello
 Adempiuti i giudici: e cesserai
 Da' prevaricamenti, nè mercedi
 Più la tua man profonderà. Fia spento
 Lo sdegno allora che in te m' arde, e tolto
 Il geloso pensiero, e nell' immensa
 Pace starò; nè tornerò nell' ira.
 E dalla mente cancellasti i giorni
 Della tua giovinezza, e per cotante
 Nequità sollevasti il mio corruccio;
 Però le vie da' tuoi vestigi impresse
 Sul capo ti posai! questa parola
 Vien dal Signore, nè pel corso intero
 Degli abomini tuoi rendei misura

Alle tue scelleranze. E proverbista
 Alcun non vi sarà che pel tuo merto
 Tu proverbio non dica: A madre pari
 Figlia ancor pari. E tu la figlia sei
 Di quella genitrice che lo sposo,
 Ed i figli dal suo canto rimosse;
 E la sorella de le tue sorelle,
 Che i figli rinnegaro ed il consorte;
 Voi sortiste per madre una Cetéa
 Per padre un Amorréo: ve' che grandeggia
 Su te Samaria qual maggior sorella,
 Essa e le figlie sue che dalla manca
 Sponda ti stanno; e la più giovin suora
 Che tien gli alberghi sul tuo destro lembo,
 Nella riarza Sodoma ravvisa
 E nelle sue figliuole. Ugual viaggio
 Pur non tenne il tuo piè nel lor cammino,
 E nelle colpe lor poco ti parve
 Esser seconda; ma segnasti il calle
 Co' misfatti più rei, quasi tu prima!
 Questo dice il Signor: Siccome io vivo!
 Tal non trascorse Sodoma l'antica
 Tua suora errante con le sue figliuole,
 Qual tu venisti e le tue figlie in fallo.
 Apri gli occhi a mirar qual ebbe origo
 Della tua suora Sodoma il delitto.
 Orgoglio, e sazievole vivanda,
 E dismisura, ed ozio il generaro
 In essa e nelle figlie; e al poverello
 Non porsero la mano ed al mendico,

E inalberàrsi con superba fronte
 E ne' loro abomini anzi al mio guardo
 Prevaricarò, ed io le tolsi al mondo,
 Come hai tu scorto. Nè Samaria a mezzo
 Giunse del tuo peccato; ma le audaci
 Compagne a tante nefandigie hai vinto,
 E affrenate da un' indole benigna
 Parvero le tue suore al paragone
 Degli abomini che non t' han mai stanca.
 Soffri tu ancor la tua vergogna, o stolta,
 Ch' oltre sei ita dal colpevol passo
 Delle triste sorelle, tu maestra
 D' opra più rea; perchè son mansuete
 Quelle al paraggio, e l' anima confusa
 Portane ancora e ti sobbarca all' onta,
 Malvagia che le tue suore scagioni.
 E le rinnoverò quando solute
 Saran da' ceppi e Sodoma e le figlie,
 E fia sciolta Samaria e le fanciulle
 Samaritane, e in mezzo a lor la via
 Disserrero perchè tu rieda, e senta
 La vergogna e l' incarco, e ti scolori
 Dell' infanzia commessa, e alcun conforto
 Alle compagne dal tuo mal derivi
 E Sodoma che a te suora si dice,
 E le figliuole sue rifioriranno
 Nell' antica fortuna; e seco al primo
 Onore la città Samaritana
 Con le figliuole si vedrà che torni;
 E tu stessa e le figlie al fiore antico

Ritornerete. Ti ammutì l'orgoglio
 Ne' di felici, e sul tuo labbro il nome
 Di Sodoma tua suora unqua non venne.
 Pria che dal fronte ti cadesse il velo
 Che nasconde la tua malizia, or nota,
 Segno a' ludibri delle figlie Sire,
 E di quante son figlie in Palestina,
 Che dal confin ti guardano, e conserte
 Ti assiepano dattorno. Or ài la soma
 Che ti portar le tue superbie, e l'arti
 Vituperate; così parla Iddio!
 Questo grida il Signore: A te severo
 Risponderò, siccome il giuramento
 In non cale mettesti allor che infranse
 La tua perfidia il patto; e il pio ricordo
 Risveglierò della mia fè concessa
 Al tempo della tua giovine etade;
 E teco fermerò con nodo eterno
 Viva alleanza; e memore spavento
 A te verrà dal tuo premuto calle;
 Quando le tue più adulte suore, e l'altre
 Di più giovane età congiunte a schiera
 Da te accolte saranno; e disposte
 A te le avrò come figliuole a madre,
 Non per l'infranta tua fede; e ridèsto
 Avrò teco il mio patto; e a te fia conto
 Che il Signore son io; perchè ti prenda
 Ricordanza, ed attonito pensiero
 Ti pinga il viso, nè giammai si schiuda
 Il tuo labbro per l'onta, allor ch' a' molti

Sconfinamenti ti darò soave
Grazia di pace; così parla Iddio.

CAPO XVII.

ARGOMENTO.

*Mostra di due grandi aquile in figura
Nabucco, e Faraone; e si predice
Ezechiello qual sarà la fine
Di due prenci di Giuda; e che piantato
Un picciol ramo diverrà quel Cedro
Ove tutti gli augei porranno il nido.*

E del Signor la voce fu dischiusa,
E tale a me sonò: Figliuol dell' uomo,
Un enigma campeggia, e alla famiglia
D' Israel la parabola descrivi;
E grida: Iddio questo favella: Altera
Aquila sovra smisurati vanni
Con late membra per lo ciel distesa
Tutta il corpo pennuta, e balenando
Infiniti colori, il vol raccolse
Sulla cima del Libano, e il più bello
Ramo sfrondò del cedro, e lo rapì.
Il colmo delle sue frasche divelse;
E nella terra Cananéa per lungo
Aer mutollo, e lo ripose in ricca
Città di mercadanti; e tolse il germe
Dalla contrada, e fecondòne i campi,

Dappresso alle correnti, irrigue piene,
 A fondar le radici, e lieve il seme
 Per la terra diffuse, e poi che crebbe,
 In larga vite dilatò la foglia,
 Ma con umile ceppo, e il flessuoso
 Ramaggio dirizzavasi al pennuto,
 E sottostavan le radici a lui.
 Si dunque in vigna rimbiondi la pianta,
 E mise fuori palmiti e racemi
 E germogliosi ramoscelli! E dopo
 Un' altra aquila e grande fu veduta
 Con ali ingenti e copiose penne;
 Ed ecco a lei pieghevole la vigna
 Allungò le radici, a lei sospinse
 I pampinosi tralci, e dalle aiuole
 Del suo fertile germe attese l' onda.
 In dolce suol cresce piantata e dove
 In larga vena si distendon l' acque,
 Perchè dispieghi i palmiti fogliosi,
 Ed il frutto v' imbruni, ed essa appaia
 Una vigna gioconda. Or di': si volge
 A chiedere il Signor: Fia prosperosa?
 Non scerperà l' augel le sue radici,
 E dal suo rostro non cadranno i molli
 Frutti recisi, e appasserà le verghe
 Che fiorir dal suo germe, e inariditi
 Si curveranno i tralci? E non l' assale
 Un poderoso braccio, e non fatica
 Popolo folto perchè la disbarbi
 Dal tenace terreno? Eccola inserta

Nel colto suolo; ma verrà su in fiore?
 Forse che tocca da focoso vento
 Non sbiadirà la foglia, e a mezzo i solechi
 Benchè mormori il rivo e la fecondi,
 Là non s' avvizzirà dov' ella nacque?
 E del Signor gli accenti a me sonaro:
 Alla famiglia ribellante or grida:
 Vano è il vostro intelletto e non intende
 Il profetico canto? Ecco in Sionne
 Il regnator di Babilonia viene!
 Egli torrà l'imperatore e i prenci,
 Seco trarralli in Babilonia: e il ceppo
 Regal traslaterà nel suo soggiorno,
 E stringerà con lui novello patto,
 Ed avrà dal sommessò il giuramento;
 E chi serba valor per la contrada
 Fia ritolto del pari onde s' adimi
 In basso stato e non risorga il regno.
 Ma intero il patto a custodir s' avvezzi!
 E tenga fede. E il piè colui ritrasse
 Dal giurato consorzio, e nell' Egitto
 Mandò suoi nunci, e ribellando chiese
 Gran popolo e cavalli: e sarà lieto
 Chi osò cotanto, o troverà la vita
 Da periglio sicura? E quale schermo
 Lui camperà che il patto infranse? Attesto,
 Grida il Signor, che nel medesmo suolo
 Ve alberga il prence che gli diè lo sceltro,
 Al cui giuro menti, ruppegli fede,
 Di Babilonia entro la stessa cerchia

Il giungerà la morte! Nè battaglia
 Gli arrecherà con grande oste, con folto
 Popolo Faraone, allor che in monti
 S'ammucchierà l'arena, e gli steceati
 Cingeran la città per eh' ei trafigga
 Non pochi petti. Se colui derise
 Il giuramento, e sciolse il patto, altrui
 Offrì la mano: e poi che si compiacque
 In tante misleanze, ogni difesa
 Nol farà salvo: e però questo è il grido
 In che tuona il Signor: Com' io son vivo!
 Sovrapporrogli al capo tanto pondo,
 Quanto ne vien dal vilipeso giuro,
 E dalla fede violata; e in largo
 Gli aprirò la mia rete, e nel mio laccio
 Ei sarà colto; e fuor dalle sue tende
 In Babilonia lo trarrò dov' io
 Pel suo giudizio prenderò ragione
 Da' prevaricamenti in che mi offese.
 Ed i profugli suoi con l'errabondo
 Esercito cadran tutti di spada;
 E d' ogni parte fia disseminata
 Qualche reliquia che ne resti al vento:
 E voi saprete ch' io parlai Signore!
 Questo memora Iddio: Corrò la polpa
 Da le medolle del sublime cedro,
 E la porrò fragrante: e dalla cima
 Delle sue verghe un tenero germoglio
 Reciso leverò; sovra l' eccelso
 E sommo monte il pianterò, sul monte

D' Israel che la vetta erge sublime,
 Ed egli metterà ramosc braccia
 E impomerà fecondo, e la gran cima
 Distenderà per l' alto; e d' ogni piuma
 I pennuti al suo rezzo albergheranno;
 E sotto l' ombra delle amate fronde
 Porrà qualunque augello il dolce nido.
 E gli arbor' tutti in che frondeggia il campo
 Apprenderanno ch' io Signor l' altera
 Arbore dechinai; l' umil virgulto
 Al cielo accrebbe; e inaridii la pianta
 Nel cui ramo s' apria verde rigoglio,
 E di fiori vestii l' arido tronco.
 Signor le labbia sciolsi, e questo io fèi

CAPO XVIII.

ARGOMENTO.

*Sarà dato a ciascun quel ch' egli merita.
 Nè porteranno gl' innocenti figli
 De' genitor' la pena. Avrà perdono
 Se d' ogni suo fallir l' empio si pente:
 Ma chi forvia dalla giustizia, indarno
 Giusto fu in prima; ei condannato muore;*

E del Signor la voce nell' orecchio
 Mi percosse dicendo: E come è intesa
 Fra voi questa parabola che passa,
 Ita in proverbio, d' Israel la terra:

I padri piluccar l'acerbo grappo,
 E aere savor de' figli allegar il dente?
 Così, grida il Signor, com'io son vivo:
 Non più questo dettato in Israello,
 Ripeterà la vostra bocca: ogn' alma
 Eccola è nua, così del figlio come
 Del padre l' alma, e l' anima che pecca
 Del suo peccato si darà la morte!
 E se giusto la vita altri conduce,
 E attempra i modi alla giustizia e al dritto,
 Nè banchettando sederà su' monti,
 Nè volse i cupidi occhi agl' idoletti,
 Che la famiglia d' Israel profuma;
 E del prossimo suo non ha la sposa.
 Disonestato, e il talamo non sale
 Allor che immonda è la consorte; e alcuno
 Non à messo in affanno, e generoso
 Ridona il pegno al debitor; nè spinge
 Man violenta a rapinar; diviso
 Ha il suo pan col famelico, e sul nudo
 Ha gittato il mantello; e non ammassa
 Usureggiando, nè mercede aggiunta
 Riscoterà; la man discosta tenne
 Dalla sceleritade, e in mezzo a due
 Dritta ragion di giudice dispensa;
 Nè passo moverà fuor del cammino
 Da mia legge segnato, e vera serba
 A' miei giudici lealtà nell' opre;
 Vè che un giusto è tal uom, vivrà la vita!
 Questo parla il Signor: Che se discenda

Da lui figlio ladrone e desioso
 Di dar nel sangue, e mostra pur qualcuna
 Adempir di tai norme, e non compone
 Ad esse ogn' atto, ma con gli altri siede
 Sulle montagne in convivale ebbrezza;
 Contaminò del prossimo la moglie;
 Il povero e il tapin gravò di duolo;
 Predon rapi le prede, e non ridona
 Il pegno al debitor; ne' simulacri
 Gli occhi levati intende; e si sconfina
 Negli abomini, ed usureggia, e aggiunte
 Riscote ancor; forse vivrà costui?
 Non fia degno di vita! ei l' esecrate
 Colpe à commesso, perirà di morte,
 Il sangue suo gli poverà sul capo!
 Che se da lui figliuol deriva, e i falli
 In che trascorse il genitor sogguarda
 E pavidò rifugge, nè rinnova
 Il paterno peccato, e non asside
 A banchettar su' monti, e non estolle
 Le ciglia a' simulacri che vagheggia
 La casa d' Israel, nè la consorte
 Contaminò del prossimo, nè lutto
 Pose ne' giorni altrui; nè diè rifiuto
 Pel chiesto pegno; a depredar non corse,
 Col famelico il suo pane divise,
 Al povero copri le nude membra,
 E nel mendico non scagliò l' oltraggio
 Con la man violenta, nell' usura
 Non trafficò, non tolse aggiunto lucro,

Tenne i giudici miei, nè uscì dell' orma
 Che segnò la mia legge: iniquo anch' esso
 Far non potrà la nequità del padre,
 Non il supplizio ei troverà, ma vita.
 E il genitor perch' egli ordìo tranelli
 A' poveri innocenti, e pose a ruba
 Del fratello le spoglie, e borioso
 Fra il popolo sfoggiò nel suo peccato,
 Ecco ne' suoi procedimenti iniqui
 Soggiace a morte! E voi direte: Or come
 Sovra il figliuolo non ricadde il fallo
 Dal genitor commesso? Oh il sappia ognuno:
 Poi che il giusto, ed il retto al figlio piacque,
 E solo ad essi ogn' opra sua compose,
 E geloso mantenne i miei dettami,
 E se' piena la legge; a lui non tocca
 Altro che vita! Qual anima pecca
 Quella morrà; non sconteranno i nati
 La nequizia de' padri, e i genitori
 Non sconteran la pravità de' figli;
 Sul capo al giusto poserà leggiera
 La sua giustizia; e piomberà su l' empio
 L' empietà che il governa. E pur se ammenda
 Il malvagio farà de' suoi delitti,
 Che consumò lunga stagione, e stringe
 Fede a' precetti miei, se il giusto e il retto
 Oprando asseguirà; di vita il fonte
 Schiuso gli fia, nè perirà: le colpe
 Da lui commesse covrirò d' obbligo;
 Nella giustizia in che gli atti comprese,

Feconderà sua vita ! E forse aggrada
 A me, dice il Signor, che l' empio pera,
 E non che dietro dal perduto calle,
 Ritorca il passo e in vita si rinfranchi ?
 Ma se dilunga da giustizia il giusto,
 E il varco alle nequizie apre, e scoscende
 Per gli abomini in che l' empio costuma,
 Forse ei vita godrà ? Delle diritte
 Ovre che pria seppe adempir, nessuno
 Terrà memoria ; nell' ontoso vizzo
 Onde prevaricò, nella sua stessa
 Colpa con cui trasgreditor divenne,
 L' assalirà la morte ! E il vostro labbro
 Osò ridir : Giuste ad ognun non sono
 Del Signore le vie. Porgete orecchio,
 O voi, famiglia d' Israel : diritto
 Forse il mio calle non vi mena, o torti
 Sono i vostri sentieri ? Allor che il passo
 Fa indietro il giusto da giustizia, e in rei
 Atti declina, la mortal jattura
 In lor l' invade ; e nell' ufficio pravo,
 Onde egli rompe di giustizia i modi,
 Lo prenderà la morte. E quando arretra
 L' empio dal vizzo scelerato, in cui
 Forni l' opra sua mala, e si travaglia
 Intorno al retto e al giusto ; egli la viva
 Anima a sanitate rinnovella :
 Però ch' ei pensa, e l' anima ritragge
 D' ogni scelerità che pria commise ;
 Non il supplizio ma vital salute

Ei ne guadagnerà. Pur d' Israello
 I figliuoli ridicono: Non mena
 Diritto il calle del Signor. Ma forse,
 O casa d' Israel, le vie ch' io segno
 A giusto fin non fiedono; o perversi
 Vanno i vostri sentieri? E per tal modo
 O casa d' Israel, sovra ciascuno
 Dispenserò l' alto giudizio pari
 Alle calcate vie; questa diffonde,
 Voce il Signor. Tornate al buon cammino,
 E per duol penitente il vostro spirto
 Le peccata cancelli, ed il peccato
 Non vi trabalzerà nella ruina!
 Lontan da voi bandite i nequitosi
 Trasgredimenti che vi tenner ebbri
 Prevaricando, e un cor novo vi scaldi
 Uno spirto novello vi fecondi!
 E perchè mai perir dovrete, o voi,
 Famiglia d' Israel? del disperato
 Non io la morte decretai nè voglio;
 Questo grida il Signor: nel buon sentiero
 Volgete i passi; e a voi la vita abbondi.

CAPO XIX.**ARGOMENTO.**

*Qual lionessa i prenci suoi figliuoli
 Crebbe Gerusalemme, e i due leoni
 Ch' essa educò predarono la terra,
 Onde fur presi e catenati entrambo.
 Siccome vite rinverdi suoi tralci,
 E poi divelta lei vorò la fiamma.*

E tu su' prenci d' Israel la mesta
 Canzon diffondi; e chiederai: Qual madre
 È data a te che lionessa giacque
 Fra' villosi leoni, e i parti a mezzo
 De' leoncelli nutricando crebbe?
 E levò della prole un leoncino,
 E quei ruggì fero leone, e l' uguna
 A insanguinar nella rapina apprese,
 E gli uomini vorò. Fama alle genti
 Portò di lui novella, e ne' lor lacci
 Lo imprigionar benchè ferite all' urto,
 E catenato il trassero d' Egitto
 Nella contrada! E poi che quella invano
 Attese, e la speranza ed il conforto
 Vide mancar, prese de' nati ancora
 Un leoncino, e lui formò giubbato
 Altro leon che in mezzo al fulvo branco
 Aggirossi e leon fero divenne:
 E avvezzò l' uguna a stringere la preda

E gli uomipi vorò. Sovra i suoi passi
 Lasciò vedove afflitte, ed il deserto
 Nelle loro città protese; e al cupo
 Ruggir della sua gola entrò ne' campi
 Desolamento, e il popolo disparve!
 E d' ogni lato i popoli a lui contro
 Mossero dalle terre in colleganza,
 Ed i calappi gli gittaro al collo,
 E delle lor ferite insanguinato
 Traboccò nella fossa, e fu costretto
 Da catene, e richiuso in ferree grate,
 E il tramutà da quella terra al prence
 Di Babilonia, e nel castel munito
 Il rinserrà, perchè più la sua voce
 Non intronasse d' Israello i monti!
 Pari a giovine vite nel tuo sangue
 Lungo le correnzie fu la tua madre
 A crescer posta, e le sue foglie e i frutti
 Per le molte acque rivestir la pianta.
 E ferme verghe germoglià da lei
 Scettro a' dominatori, e ne' fronditi
 Rami per l' aër si levò suo ceppo;
 E dalla folta degl' immensi tralci
 Riconobbe l' altezza in che salio.
 Ma fu nell' ira da radice svelta!
 E al suol caddero i palmiti, e un focoso
 Spiro i racemi inaridi; fur guaste
 Da marcigion le sue valide verghe
 E avvizzite imbiancarono; e la fiamma
 La divorò! nella deserta landa

Or è traslata in arido terreno
 E sitibondo. E novo foco eruppe
 Dall' una vetta de' suoi bianchi rami,
 Ed il frutto riarse, e più lo scettro
 Degl' imperanti dalla forte verga
 Non rifiori. Mesta canzon qui suona,
 E sarà la canzon de' mesti giorni !

CAPO XX.

ARGOMENTO.

*Ai seniori d' Israel non dona
 Più risposta il Signor, perocchè fede
 Non gli tenne in Egitto, e nel deserto,
 E nella terra a' suoi padri concessa.
 Faran ritorno i figli al suol natío;
 Ed arderà la meriggiana selva.*

E fu nell' anno settimo, nel quinto
 Mese, e del mese al dì decimo quando
 A chiedere il Signor venne una schiera
 De' vegliardi onorati in Israello,
 E a me si assise in faccia, e del Signore
 La voce mi ferì: Figliuol dell' uomo,
 A' seniori d' Israel gli accenti
 Dal tuo labbro diffondi, e grida ad essi:
 Questo parla il Signor: Altra cagione
 Che interrogarmi non v' ha qui sospinti?

Com' io son vivo! a voi risposta alcuna,
 Dice il Signor, non renderò. Commetti,
 O Figliuolo dell' uom, questa famiglia
 Al tuo giudizio? A' loro occhi rivela
 Gli abomini de' padri, e lor ripeti:
 Questo dice il Signor: Nel giorno antico
 Che mi elessi Israello, e sovra il germe
 Della prosapia di Giacobbe stesi
 Soavemente la mia mano, e apparvi
 Nella terra d' Egitto a lor pietoso,
 Ed a schermo del popolo levai
 Il braccio e diedi questa voce: Io sono
 Il Signore, il Dio vostro: alta in quel giorno
 Sovra le genti lor tenni la mano,
 Perek' io raccolte le adduceffi fuori
 Dalla terra d' Egitto alla contrada,
 Che alle lor sedi designai, corrente
 Di latte e miel, bellissima fra tutte
 L' altre contrade! e innanti questa voce
 Alle turbe mandai: Lungi rimuova
 Ciaseun gl' inciampi delle sue pupille,
 E il cor profano non macchiate dietro
 A' simulacri dell' Egitto. Io sono
 Il Signore, il Dio vostro! ed il corruccio
 Concitarono in me; chiuser l' orecchio
 Al mio comando; alcun dalle sue ciglia
 Non rimosse gl' intoppi, e i simulacri
 Non obbliaro dell' Egitto; e udita
 Fu la minaccia d' allentarsi il freno,
 Al provocato mio disdegno, e l' ira

Colmar sovr' essi negli aperti giri
 Della terra d' Egitto: e così volli
 Il mio nome onorar perchè non fosse
 Contaminato innanzi alle straniere
 Genti in cui mezzo stavano, e al cui guardo
 Io lor sovvenni per addurli fuori
 Dalla terra d' Egitto. E dalla terra
 Li sottrassi d' Egitto, e da me furo
 Nella pianura solitaria scorti;
 Ed a lor dispensai gli editti miei,
 E bandii le mie leggi, e chi le adopra
 In mercede ne avrà vital dolcezza!
 E loro diedi a solennar gli augusti
 Sabati miei; fra loro e me qual segno,
 Perchè alle menti lor non fosse occulto
 Ch' io Signor li consacro. E nel deserto
 La casa d' Israel svegliò ribelle
 Il mio disdegno, e fuor posero l' orme
 Da' miei precetti, e rimandàr con scherno
 I miei giudici in cui vital vigore
 Attinge l' uomo che gli adopra, e a gravi
 Onte s' abbandonàr contaminando
 I miei sabati sacri, ed io proruppi
 Che sul lor capo ne' deserti piani
 Pioverci la mia collera e consunti
 Sarian da me! Pur nol fec' io: rispetto
 Al mio nome serbai, perchè non tocco
 - Fosse da vilipendio innanti agli occhi
 Delle genti straniere, alla cui vista
 E dal cui cerchio io fuor gli addussi. E sovra

Loro distesi il braccio nella vasta
 Solinga landa, e dinegai che il varco
 Aprissi alla contrada, il cui diletto
 Proffersi a lor; terra che sbocca in fiumi
 Di latte e miel; e più ch' altro paese
 Celebrata in onor; perchè rejetti
 Furo da quelle turbe i miei dettami;
 E non tenger de vie ne' documenti
 Ch' io diedi ad essi; e violaro i sacri
 Sabati miei; chè sen volava il core
 Da' loro petti agl' idoli; e il perdono
 Piovve su loro dalla mia pupilla;
 Che non fosser trafitti, ed io mi astenni
 Dal consumarli nel deserto; e a' figli
 Lor nella solitudine tuonai:
 Non movete le piante ove conduce
 De' vostri padri la dottrina; e in serbo
 Non ponete di tai padri le norme;
 Nè macchiate la fede con gl' impuri
 Lor simulacri: il Signor vostro io sono,
 Il vostro Iddio! Movete in su' vestigi
 De' miei precetti, e vigili custodi
 V' abbiano i miei giudici e benedite
 I miei sabati e sien segnacol santo
 Fra me posto e fra voi, sicchè palese
 A voi sarà che il Signor vostro io sono,
 Il vostro Iddio. Ma i loro figli il core
 M' inacerbir; non tennero le piante
 Dentro il sentier dalle mie leggi schiuso,
 Nè cura li toccò de' miei decreti,

Nè l'opra lor temprarono ne' modi
 Che dan la vita a chi li pone in atto;
 E profanaro i miei sabati, e in voce
 Minaceevol tuonai; che su' lor fallì
 L'impeto mio fora versato, e colmi
 Nel deserto sarienò i miei disdegni!
 Ma sospesi il mio braccio, ed al mio nome
 Ebbi rispetto eh' ci non fosse preda
 Di vilipendio per le genti estrane;
 Dal cui recinto, alla cui vista attesa,
 Fuor li ritrassi; e novamente il braccio
 Nell'erma solitudine di contro.
 Al lor fronte sospinsi, perchè in volta
 Gisser da me fra' popoli divisi,
 E turbinati d' una in altra londa,
 Chè i miei giudici di seguir lasciaro.
 Nè i miei precetti custodir; polluti
 Fur da loro i miei sabati, e con gli occhi
 Irrequieti a ricercar si diero.
 I simulacri de' lor padri: e a tanto
 I precetti non buoni io lor preposi,
 Ed i giudici, in cui trovar non ponno
 Il vital nutrimento; e ne' lor doni.
 Contaminati li rendei, qualvolta
 I lor delitti ad espiar nel foco
 Sacrificàr quei che il materno grembo
 Primi schiuser nascendo; e fieno esperti
 Che il Signore son io. Parla tu, dunque,
 O Figliuolo dell' uomo, alla famiglia
 D' Israele, ed a lor ripeti: Iddio

Così favella: Ancor novo blasfema
 I padri vostri a me lanciaron quando
 Mi rifiutaro con dileggio; in quella
 Che per entro gli addussi alla contrada,
 Su cui levai la man, perchè sortita
 L' avessero da me, cupidamente
 Mirâr gli eccelsi colli, e i fitti tronchi;
 E colà consumaro i sacrifici
 Sulle vittime loro, e il provocante
 Spettacolo vi diér di loro offerte!
 E gli effluvi diffusero pe' lochi
 Con soavi fragranze, e i lor libami
 Vi presentarò. E li richiesi: Or quale
 È mai l' eccelso giogo a cui procede
 Il cammin vostro? e fino a questa luce
 Ebbe nome di Eccelso. E però tuona
 Alla famiglia d' Israello: I detti
 Son questi del Signor: Voi nel sentiero
 De' padri vostri v' inquinate al certo;
 E camminando dietro a' loro oltraggi
 Negli abomini discendete, e in fino
 A questo giorno, allor che i vostri doni
 Alzate nell' offerta, e per le fiamme
 I figli vostri son da voi tradotti,
 In tutti quanti gl' idoletti il core
 Ite contaminando: e a me si chiede,
 O casa d' Israel, da voi risposta?
 Come viv' io! grida il Signor, mi tolgo
 Dal rispondere a voi; nè fia concesso
 Che mai s' avveri il perfido concetto

Che vi sta in mente: allor che dite: Uguali
 Noi saremo agli estrani e alle diverse
 Tribù del mondo, fatti adoratori
 Delle pietre e de' tronchi. Ed io lo attesto!
 Tuona il Signor; terrò su voi mio regno,
 Ma con la man potente, col disteso
 Braccio gravando sull' impero, e sparso
 Il mio furore; e dalle genti estrane
 Trarrò il popolo vostro, e da' paesi
 Per cui si volgon l' orme vostre erranti,
 Vi adunerò, terrò la signoria
 Con man possente, con disteso braccio
 E col furor su voi versato; e dentro
 Al deserto de' popoli sarete
 Da me condotti; e quivi faccia a faccia
 Voi giudicando, assegnerò le parti;
 Come in giudizio la ragion librai
 In faccia a' vostri padri nel deserto
 Della terra d' Egitto, ordine pari
 A giudicarvi manterrò: ripete
 Questo il Signore! E sudditi al mio scettro
 Vi porrò ricongiunti, e voi ne' nodi
 Del patto stringerò; dal vostro canto
 Separati per me ne andran gl' insani
 Trasgreditori e gli empi, e dagli alberghi
 Gli espellerò che a lor danno la stanza,
 E i piè non poseran nel desiato
 Terreno d' Israele: e a voi palese
 Apparirà come il Signore io sono!
 E tu, famiglia d' Israello, ascolta

Quel che il Signore parla a te! Correte
 Ciascun di voi, chinate pur la fronte
 A' vostri simulacri: e se anco è sordo
 L' orecchio vostro a ciò che vi favello,
 E con doni e profferte e sacrifici
 Me comparate a' vostri idoli, e insulto
 Arrecherete nel mio nome santo:
 Pur sul mio monte sacro, sovra il monte
 Eccelso d' Israel, dice il Signore,
 Tutta la casa d' Israel devota
 A me solo verrà. Tutti, io vel dico,
 In quella terra a me saran graditi;
 E quivi insiem con tutti i vostri ardori
 Santificati io cercherò l' elette
 Primizie vostre, e le profferte, e i doni;
 Nel vapor di mollissima fragranza
 Vi accoglierò quando da me sottratti
 Fuor delle genti tornerete, e in una
 Vi stringerò da' campi in che vaganti
 Per me foste divisi, e irradiata
 Di santitade agli occhi delle genti
 In voi parrà mia luce! e manifesto
 A voi sarà come il Signor son io;
 Allor che nella terra d' Israele
 Vi addurràn le mie grazie, in quella terra
 Per cui la man levata in alto tenni,
 Come segnal ch' era da me concessa
 A' padri vostri! E delle vie calcate
 E delle scelleranze in che fu immonda
 La vostra vita, la memoria quivi

Vi tornerà grave ricordo, e tale
 Che innanti a voi medesmi il duol ven prenda,
 Per l' arti ree da voi commesse; e ch' io
 Sono il Signor chiaro saprete allora
 Che per mercè del nome mio, benigna
 Aprirò delle grazie a voi la fonte:
 Non per gli andati error' che nelle torte
 Vie seminaste e per le abominose
 Imprese vostre: così Iddio ragiona,
 O casa d' Israello. E a me la voce
 Del Signore tuonò: Figliuol dell' uomo,
 Dal mezzogiorno alla ventosa plaga
 Volgi il tuo viso, ed il tuo eloquio piovi
 Vèr la libica arena, e alla foresta
 Dell' àustral campagna or vaticina!
 Al campo austral dirai: La voce ascolta
 Con che favella Iddio: questi gli accenti
 Son del Signore: Ecco alzerò la fiamma
 Nel tuo seno, e per me cadrà riarso
 Per la tua selva ogni fiorente ramo,
 Ed ogni secco tronco! e non fia spento
 Il dilatato incendio; e tutti in esso
 Divamperan dall' àustral pianura
 Al campo aquilonar gli antichi aspetti;
 E in ogni corpo sentirà la carne
 Ch' io Signor vi soffiai dentro la fiamma!
 Nè mai per tempo sarà quella estinta
 Ed ah! proruppi, ahimè Signor! costoro
 Favoleggian di me; Fors' ei non parla
 Parabolico: sempre e chi lo intende?

CAPO XXI

ARGOMENTO.

*La spada del Signor posta è nel pugno
 Degli uccisori, e porterà spavento
 Sovra Gerusalemme; e pari strage
 Menerà contro il popolo di Giuda,
 E i figliuoli d' Ammon: poscia fia queta
 La spada ed anco Babilonia doma.*

E del Signor la voce a me discese,
 E mi gridò: Figliuol dell' uomo, il viso
 Rivolgi a Gerosolima e gli accenti
 A' lochi ov' è la santità diffondi;
 E il vaticinio disprigiona contro
 La terra d' Israello; e toncrai
 D' Israello alla terra: In questa guisa
 Parla il Signore: Ecco a te sto di fronte,
 E fuor trarrò dalla vagina il brando,
 E dentro la tua cerchia il giusto e il reo
 Reciderò! Poichè ne andran trafitti
 Il buono e l' empio, evaginar la spada
 Saprò che tagli la vivente stirpe
 Tutta dall' Austro all' Aquilone; e apprenda
 La carne cui vital fiato commove,
 Che dal suo fodro il brando io trassi, e mai
 Questo non tornerà! Però deriva,
 O Figliuolo dell' uomo, i tuoi sospiri
 Da' rotti lombi, e con lo spirito lasso

Nell' amarezza il gemito diffondi
 Anzi a' lor occhi; e quando la stupita
 Moltitudin dirà: Perchè tu piangi?
 Risponderai: Per quel che intesi, io piango!
 Dappoi ch' ei viene, e per la tema i cuori
 Si stempreranno, e senza vigoria
 Cadran le mani, e languido ogni spirto
 Mancherà di vivezza; e giù com' onda
 Si solveran le deboli ginocchia;
 Eccolo, ei viene, e quel che fu predetto
 Tosto avverrà! dice il Signore. E udii
 Del Signor la parola: I vaticini
 Manda, o Figliuol dell' uomo: e tal favella
 Divulgherai: Questo il Signor ragiona.
 Va, parla! il brando è raffilato, il brando
 Forbito è già; se ne aguzzò la punta
 Perchè le molte vittime riseghi,
 E riorbito egli è perchè risplenda!
 O tu, che luccicando del mio figlio
 Rompi lo scettro, per tagliente colpo
 Disfrondasti ad ogn' albero la chioma:
 E diedi il ferro ad acuir, che in pugno
 Stretto baleni, e grandemente aguzza
 È questa spada, e riorbita appare
 Perchè a brandirla l' uccisor sen venga.
 O Figliuolo dell' uom, metti il tuo grido
 E l' ululato, perchè dritta al seno
 Nel popol mio va questa spada, e fere.
 I duci d' Israel che al fuggitivo
 Piè si fidaro; al sanguinoso ferro

Col popol mio furon gittati in preda;
 Però ti batti or l'anea, chè valente
 È nella prova questo brando, e tale
 Apparve nel troncar superbo seettro.
 Così dice il Signor: Tu adunque intuona,
 Figliuol dell' uomo, il vaticinio, e palma
 Contre palma percuoti, e degli uccisi
 Per due s' accresca e per tre fiate il brando;
 Cotesta spada sul suo filo arreca
 Grande sterminio che silenzio lascia
 Nelle attonite menti! essa sgagliarda
 I petti e il loco alle ruine sgombra!
 Alle loro porte la terribil punta
 Del brando aguzzo e riorbito io posi
 A lampeggiar da lunge, e così lesto
 Da piombar nella strage. A tuo talento
 T' affila, o brando, e a destra e a manca gira:
 'Ve di tua faccia l' impeto ti volge:
 E plaudirò con suon di mani, e colma
 Traboccherà la mia collera! ho mosso
 Io Signor questa voce: E la parola
 Del Signor mi ferì: Figliuol dell' uomo,
 Or tu disserra due falcate vie
 Nanti al tuo sguardo, perchè s' apra al Rege
 Di Babilonia e alla sua spada il varco.
 E capo metteranno ambo i sentieri
 Dal medesimo paese, ed ci gli auguri
 Trarrà con mano, e d' onde il calle fiede
 Alla cittade gitterà le sorti.
 E disegna i sentier', da cui discenda

La spada in Rabba a' geniti d' Ammone,
 Ed a Giuda del par nella turrita
 Gerusalemme. E soffermò le piante
 Il Re di Babilonia al bipartito
 Calle, in capo del bivio, e le saette
 Rimescolando interrogò le sorti.
 Gl' idoli ne cercò; dalle fumanti
 Viscere chiese il suo consiglio; e a destra
 Gli accennaro gli angùri in vèr le mura
 Di Solima a piantar ferrei montoni,
 A disnodar ne' sanguinosi assalti
 La lingua ed ululando erger le grida;
 Volver gli arieti a profundar le porte,
 Gli arenosi allestir cumoli, e torri
 Edificar: ma nella lor veduta
 Egli starà qual uom che indarno pigli
 Dagli oracoli avviso, e si ricrei
 De' sabati a seguir l' ozio festivo;
 Ma le pravezze a comandar l' assalto
 Rinfrescherà nella memoria, e quindi
 Vien la parola del Signor che dice:
 Poi ch'è la vostra vanità si piacque
 A ricordar le niquitadi, e in lume
 Poneste il reo prevaricar che in uso
 Era agli animi vostri, e senza velo
 In quanti il vostro còr tenni consigli
 Le vostre reità si palesaro:
 Però, vel dico, che venuti siete
 In queste rimembranze, in voi la mano
 Ad aggiogarvi stenderan! Tu, duce

Empio, profano d' Israel, cui giunta
 Ne' tempi è l' ora, che la fin disegna
 Delle nequizie, or questa voce ascolta
 Onde tuona il Signor! Spoglia la fronte
 Del diadema e discingi or la corona;
 Forse questa non è la regal benda,
 Che tolse in alto chi giacea nel fondo,
 Ed adimò quei che sedeva in cima?
 Ed in lei scovrirò la nequitade
 La nequità, la nequità; nè pria
 Tal fio s'adempirà che quegli arrivi
 Nella cui man posto è il giudicio e il dritto,
 E a lui la renderò. Figliuol dell' uomo,
 E tu diffondi il vaticinio, e grida:
 Questo il Signore Iddio parla a' figliuoli
 D' Ammone; e a' loro vilipendi: O spada
 O spada! selamerai, dalla guaina
 Ti dislaccia alla strage, ed assottiglia
 Per trueidar, per balenar la punta!
 In quel che innanti a te per visioni
 Ammon vaneggia e la menzogna usurpa
 I profetici accenti, onde sul collo
 Piombar tu debba, e cadano recisi
 Gli empi il cui di vaticinato venne,
 E il termin pone del delitto. O spada,
 Ti richiudi nel fodro: io là ti attendo
 A giudicarti nello stesso loco
 Ove fosti creata, nella terra
 De' tuoi natali, e il mio disdegno sopra
 Al capo tuo riverserò; e fiamme

Del mio furor di contro alla tua fronte
 Leverò col mio soffio, e nella mano
 Ti porrò di barbarica masnada
 Che tutto ignora fuor che dar la morte;
 Esca alle fiamme diverrai; per mezzo
 Al suolo groinmerà l' altro tuo sangue;
 Preda all' oblio ti lasceran; chè tenni
 Io che sono il Signor queste parole.

CAPO XXII.

ARGOMENTO.

*Contro a' peccati ond' è Solima infesta
 Si prepara il giudicio, e i peccatori
 Consumati saran come metallo
 Nella fornace. Han gravi colpe i falsi
 Profeti, i prenci e i sacerdoti; e un solo
 Non v' à che l' ira del Signor sospenda.*

E a me la voce del Signor discese
 E, o Figliuolo dell' uom, disse mi, e quando
 Giudicherai tu la città del sangue?
 E tutti a lei porrai dinanzi gli atti
 Abominosi in che macchiossi, e tale
 Il tuo grido sarà: Favella Iddio
 In questi accenti: Oh come nel suo grembo
 Sanguigni rivi la città diffonde
 Perchè giunga il suo tempo, ed ha levato
 Contro se stessa gl' idoli bugiardi

Onde rimanga infetta! Hai la tua colpa
 Nel sangue attinto che da te fu sparso;
 Negl' idoli che son la tua fattura
 Intaminasti te medesima; e lievi
 Festi appressar tuoi giorni, e l' ultim' ora
 Traesti a te degli anni: ond' è ch' io posi
 Te vilipendio a' popoli, e dileggio
 Alle terre per tutto: e le propinque
 E le genti remote avran trionfo
 Sulla tua polve, o invereconda, o nota
 Per troppo fama, e nel perir tuò grande!
 Ve' come furo d' Israello i prenci
 In te ciascun quanto potea suo braccio,
 A diffondere il sangue, e vilipeso
 Han con obbrobri il padre entro a tue mura,
 Vilipeso la madre, e al forestiero
 In mezzo alle tue vie fecero insulto,
 E ne' recinti tuoi tennero in pianto
 Il pupillo e la vedova. Ed a' sacri
 Miei lochi dispettasti, e ne' solenni
 Sabati miei ponesti orma profana.
 In te più bocche favellar o il falso
 A tingere la terra di sanguigno:
 In te su' monti a banchettar si ascese;
 E sfogossi entro a te l' empia libido.
 La vergognosa nudità del padre
 Fu disvelata in te; l' onor dimesso
 Della femina immonda, e con la sposa
 Del prossimo trattò l' abominande
 Ovre ciascuno, e il suocero la nuora

Macchiò nefandamente, ed il fratello
 Oppressò la sorella, la figliuola
 Del proprio genitor! presero i doni
 Di mezzo a te perchè la man diffuso
 Avesse il sangue; ed afferrasti ingorda
 Con l' usura l' aggiunta; e avaramente
 Aggravasti i vicini, e del mio nome
 Ogni memoria nel tuo cor fu spenta;
 Così parla il Signor. Perchè io le palme
 Nel duol percossi alla tua voglia avara,
 Al sangue che pel tuo mezzo discorse.
 E durerà tuo core, e la sventura
 Distorneran le mani tue ne' giorni
 Ch' io contro a te susciterò? Gli accenti
 Signore io muovo, e adempierò miei detti.
 E te disperderò fra gli stranieri
 Popoli, e nel mio turbine ravvolta
 Spargerò per le terre, e dal tuo seno
 Purgherò con la pena il core immondo.
 Nel cospetto de' popoli te resa
 Mostrerò mio retaggio; e manifesto
 A te parrà, come il Signore io sono.
 E la parola del Signor discese
 Al mio orecchio e sonò: Figliuol dell' uomo,
 All' amor mio la casa d' Israele
 Si è vòlta in seoria, e tutti bronzo e stagno
 E ferro e piombo in calida fornace
 Sono costoro, e vil spuma d' argento!
 Però dice il Signor: Dacchè mutati

Vi siete in vana scaglia, in un raccolto
 Vi avrò di Gerosolima nel cerchio
 E cumulo sarà d' argento e bronzo,
 E staguo, e ferro, e piombo nelle gole
 Della fornace, perchè al cumol dentro
 Io sollevi l' incendio e si distempri:
 Sì nel furor, nell' ira mia costretti
 V' adunerò, vi lascerò nel foco
 E stempererovvi; e congregati in una,
 Le fiamme soffirò del mio corruccio
 A incenerarvi, e dell' incendio in mezzo
 Liquefarvi dovrete: al par che strutto
 Per entro alla fornace è il bianco argento,
 Fusi cadrete; e a voi sarà palese
 Che il Signore son io, quando gittato
 Avrò sul vostro capo il mio disdegno:
 E la parola del Signor mi scese
 Nell' orecchio e gridò: Figliuol dell' uomo,
 Ripeti a Gerosolima: Tu sei
 Una sordida terra, e il dì dell' ira
 A consolar non ti verrà la piovra.
 Falsi profeti in lei tramàn congiura;
 Come lion che manda alto ruggito
 Rapinando la preda, divoraro
 L' anime quèste; e le dovizie e il dono
 Presero in sorte, e dentro a' suoi recinti
 Fèr più grandi contar vedove spose:
 Da' sacerdoti suoi giacque negletta
 La legge mia; contaminati furo
 I santuari miei; non più frapposto

Termin fra' saeri, ed i profani obietti;
 E non più norma fra l' immondo, e il puro;
 Essi a' sabati miei chiuser le ciglia,
 E in mezzo a loro profanato io fui.
 I prenci suoi, nella sua eerchia, come
 Lupi vagàr che assannano la preda
 A spargere pel suol sanguigno lezzo, \\\n
 A far getto dell' anime, ed avari,
 A mercarsi i guadagni! I suoi profeti
 Li rimbiancàr senza il temprato impasto,
 Che vaneggianti in visioni false
 E nunzi a loro di bugiardi eventi,
 Questo, gridàr, dice il Signor; nè voce
 Dal Signore per essi era partita !
 Della contrada i popoli le trame
 Gravose ordiano, e il braccio violento
 Nell' altrui distendevano, e il tapino
 Tribolavano e il povero, ed a torto
 Aneo premeano il peregrin con frode.
 Ed un uomo cereai del lor drappello,
 Che formasse nel valico una siepe,
 Posta in riguardo a me per la contrada,
 Perekè da me strutta non fosse; e pure
 Non lo rinvenni. E l' allentato freno
 Su tal gente disciolsi al mio corruecio;
 Dell' ira mia nel foco io li consunsi;
 E sulle teste lor le vie riposi
 Valicate da lor; sì parla Iddio !



CAPO XXIII.

ARGOMENTO.

*Gerusalemme e Samaria son pinte
Come a due meretrici in braccio poste
Degli adúlteri lor: tanto agli estrani
E agl' idoletti si son fatte ancelle.
E insieme a' figli esse morran, la pena
D' adultere portando e d' omicide.*

E del Signor mi giunse la parola
E favellò: Dal grembo d' una madre,
O Figliuolo dell' uom, nacquer due donne,
E lasciviro nell' Egitto entrambo,
Prevaricarò nella prisca etade;
Fu quello il loco ove le lor mammelle
Sentiron la pressura, ove le poppe
Di verginezza si sfioraro infrante.
Fur dette a nome la maggiore Oolla,
Ed Ooliba la minor sorella;
E mie le resi e sposero del seno
Figli e figliuole; e sì lor nome suona
Che Oolla è Samaria, l' altra Ooliba
Gerusalemme. Adultera divenne
Contro me stesso Oolla, e fu delira
In vèr gli amanti, e co' vicini Assiri
Con abito coperti di giacinto,
Prenci e rettori, amabili garzoni,
Cavalieri, e di rapidi cavalli

Volteggiatori; con costoro eletti
 Giacquesi adulterando, e co' figliuoli
 Tutti d' Assiria, e tante in lei sozzure
 Si riversar quanti fra il vago stuolo
 Ne cercò forsennata! e in abbandono
 Pur non lasciò gli abominosi esempi.
 Che la contaminar pria nell' Egitto,
 Poichè con essa ebber diviso i sonni.
 Nella sua etade giovinetta; e a lei
 Presser le poppe verginali, e sovra
 Le membra le diffuser la vergogna
 De' prevaricamenti; ond' è che in mano
 De' suoi vaghi la posi, alla balla
 De' figliuoli d' Assur, con la cui torma
 Folleggiò per libido. Essi scovriro
 La sua turpezza; le predaro i figli,
 E le figliuole, e lei finir col brando.
 E ne uscir donne di famoso nome
 E da quelli al' giudicio fu sopposta;
 E poi che a tanto volse la sorella
 Ooliba gli sguardi in maggior foco
 Delirò per libido: e della suora
 Prevaricata le lascivie vinse! e
 D' Assiria a' figli consentì l' amplesso,
 Si diede a' condottieri, a' maggiorenti
 Che le mossero contro nelle ricche
 Vesti di color mille, a' cavalieri
 Di cavalli maestri, a' garzoncelli
 Tutti per chiara venustà leggiadri.
 Vidi Ooliba già di colpe sozza,

E calcato da entrambe un sol sentiero ;
 E a' prevaricamenti oltre si mise
 Più che la suora ! Poichè quando scorse
 Pinti gli uomini star su la parete ;
 Delle genti caldee le colorate
 Imagini vermiglie ; e vide i lombi
 Ne' cingoli ristretti, e le tiare
 Fucate a varie liste in su le fronti
 Ch' eran di tutti i condottier' persona ,
 E de' figliuoi di Babilonia imago ,
 E del suolo caldeo dov' ebber culla ;
 Dagli sguardi dipinti la libido
 Bevve e il delirio, e a lor nelle caldée
 Regïoni mandò suoi messaggeri.
 Vennero al letto de' lascivi amori
 I Babilonii ; e lei con gli adultéri
 Loro macchiâr ; polluta in quegli amplessi
 Ella rimase ; finchè piena tanto
 Da ricusarli l' anima sentio !
 Ed ancora svelò senza ritegno
 I prevaricamenti , ed in palese
 Mostrò le sue turpezze ; e dal suo canto
 Lo spïrto mio sì dipartì ; siccome
 Partito s' era dalla sua sorella
 L' affetto mio. Però che a doppii accrebbe
 I suoi noti adultéri, e i primi giorni
 Rammemorò di sua giovane etade,
 Che consumò con meretrìcia tresca
 Nella terra d' Egitto. E cotai drudi
 Forsennata cercò che a' ciuchi pari

Tengon le membra, e come di cavalli
 Spargon il seme. E rinnovò tua mente
 Di tua giovane età la scelleranza;
 Quando ammolir le tue poppe in Egitto,
 E degli anni tuoi freschi le mammelle
 Intumidiro; onde il Signor tal grido
 Ooliba ti manda: Apri le ciglia,
 Ve' che a te contro io moverò raccolti
 I vaghi tuoi, che per le sazie voglie
 Il tuo core obbliò; ve' che congiunti
 Di contro a te gli schiererò dall' uno
 All' altro canto! I Babilonii e tutti
 Che la contrada tengono caldea;
 Il nobile, il tiranno, il condottiero,
 Tutti i figli d' Assiria, la leggiadra
 Giovane prole, e duci, e maggiorenti
 Ed i prenci che fan corona a' prenci;
 E i consiglieri; tutti avvezzi il dorso
 A salir de' cavalli. E di rincontro
 A te verrà di popoli una torma
 Con le ruote volubili, co' cocchi,
 E d' ogni parte cingeran te in arme
 Con la lorica, con lo scudo, e l' elmo.
 Ed il giudizio mio dirà tua pena
 Alla lor vista, e lor sarà commesso
 Chieder da te co' lor giudici il fio!
 E mia cura gelosa anzi al tuo sguardo
 Da me s' agiterà, perchè si svampi
 Negl' impeti da loro e si disfoghi.
 E quei ti mozzeran le orecchie e il naso,

E tutto l' altro tuo cadrà di spada;
 Trascineran le tue figliuole e i figli;
 E fumeran gli avanzi esca alle fiamme.
 Strapperannoti il tuo paludamento ,
 E della tua bellezza le pompose
 Geinme torrauno, e da te lungi in posa
 Sospenderò la tua nequizia, e quelli
 Che l' Egitto ti diè lascivi amori,
 Nè ad essi più rileverai le ciglia,
 Nè mente più tu serberai d' Egitto:
 Poi che così, parla il Signore Iddio:
 Ecco abbandonerò te nelle mani
 Di queglii stessi che con odio miri;
 In mano di color da cui satolla
 L' anima tua recesse. E a te misura
 D' odio daranno, ed ogni tua fatica
 Involeran rapaci, e te ricolma,
 Di vilipendio lasceranno ignuda,
 E sarà disvelata la vergogna
 Della tua scorsa età fornicatrice,
 E la tua scelleranza e gli adultéri.
 Questo t' avvien perchè prevaricato
 Ai sovra l' orma che t' aprir le genti,
 Fra cui chinando a' loro simulacri,
 T' intaminasti; ed il medesimo calle
 Che tua suora calcò, tenner tue piante;
 Ed in man ti porrò la stessa coppa:
 Questo dice il Signor: Berai tu il nappo
 Che alla sorella tua le labbia tinse,
 Largo e profondo; e diverrai tu segno

Di beffa e di dilleggio; e molto cape
 Questo calice amaro! e pieno il petto
 Avrai d' ebbrezza e di dolor col nappo
 Dell' affanno e del pianto, con la coppa
 Che Samaria libò, la tua sorella.
 E sorbirai sino alla goccia estrema,
 Finchè sì vòti il calice, ed infrante
 Gitterai le reliquie del vassoio,
 E con la man ti squarcerai le poppe,
 Perchè Signor, questo sermone io tenni.
 Onde tuona il Signor: Perocchè in bando
 Dalla memoria mi ponesti, e al tergo
 Ti gittasti il mio nome, in pena or traggi
 Anco le tue lascivie e il tuo delitto.
 E a me disse il Signor: Figliuol dell' uomo,
 Giudice tu non dannarai le due
 Ooliba ed Oolla, e a lor le colpe
 Non metteran le tue labbra in aperto?
 Chè le macchiâr gli adulterati amplessi,
 E sangue a loro grondano le mani;
 E con gl' idoli lor prevaricarò;
 E i figliuoli, il cui germe era a me sacro,
 Trassero per vorarli alle lor gole!
 E più oltraggio a me fèr; chè il dì medesimo
 Posero il piè nel mio sacro ostello,
 E profanarò i miei festanti riti.
 E quando a' loro simulacri i figli
 Vittime trucidarò, il dì medesimo
 Misero il piè nella mia santa soglia,
 A ricalcarla con profane piante;

Tai vilipendi esse portaron dentro
 La casa mia! Volò d' esse l' avviso
 A' lontani stranieri, alle cui prode
 Mandar prima il messaggio; ed ecco giunti
 Sono costoro; al cui venir le membra
 Nel lavacro bagnasti, e di belletto
 Colorasti la cupida pupilla;
 E ti sei ricoperta la persona
 Co' muliebri adornamenti. In molli,
 Vaghe piume sedesti, ed il convito
 Ti si parò dovizioso avanti:
 E gli unguenti a me sacri, e i timiami,
 Sovra la mensa la tua man depose.
 E d' una moltitudine gioconda
 Sonavano le voci intorno a' prandi;
 E seguivano a stuol fra quelle turbe
 I Sabei procedenti dal deserto,
 Ed a questi adornarono le braccia
 Con le smaniglie, e cinsero le fronti
 Con leggiadre corone! E dissi a lei
 Inveterata in meretrici amori:
 Ed ancor seguirà cotesta donna
 Ne' prevaricamenti? e alla sua volta
 Givan siccome a prostituta; pari
 Era il costume onde movieno incontro
 Ad Oolla e Ooliba oscene donne.
 Giusti color son dunque, e ad ugual modo
 Giudicheran le ree con la condanna
 Che le adultere aspetta e l' omicide;
 Poi ch' ambo sono adultere e di sangue

Han le mani fumanti: e queste cose
 Dice il Signor: Mena la turba ad esse,
 E le commetti all' impeto nemico,
 E alla rapina: e saran dalle pietre
 Grandinate de' popoli, ed il seno
 Dalle spade di quelli avran diviso:
 Trucideran le lor figliuole e i figli;
 E in fiamma manderanno i lor palagi.
 E fuori raderò dalla contrada
 La scelleranza, e tutte l'altre donne
 Apprenderan di non pigliar negli atti
 La colpa delle due suore; e su voi
 Vostre lascivie libreranno; e i falli
 De' vostri simulacri avrete a soma;
 E intenderete che il Signor son io!

CAPO XXIV.

ARGOMENTO.

*Caldaja in che ribollono le carni,
 Solima simboleggia, e la ruina
 Che in lei faranno i dì venturi è mostra.
 Della sua sposa alla repente morte
 Non duolsi Ezechiel, perchè predice
 Un grande mal che non permette il pianto.*

Ed a me novamente la parola
 Del Signore sonò quando fu giunto
 Il nono anno, e volgea decimo il mese,

Ed il decimo di: Figliuol dell' uomo,
 Nota a te questo giorno, in esso è posta:
 L' ora ch' alzò di Babilonia il prence:
 Avverso a Gerosolima te tende.
 E parla un parabolico sermone:
 Alla famiglia ribellante; e manda
 A lor tal voce: In questi accenti grida
 Iddio Signor! Metti un paiuolo al foco,
 Mettilo, e dentro vi riversa l' onda;
 Vi raguna i lacerti delle carni,
 Ogni buon frusto, il femore e la spalla,
 L' elette polpe, e l' ossa; i brani opimi
 Scegli del gregge, e un cumolo vi accendi:
 D' ossa al di sotto; gorgogliando bolla,
 E per entro al paiuol cuocano l' ossa!
 Onde dice il Signor: Guai! sempre guai!
 Alla città che s' allegro nel sangue,
 Al paiuolo in cui restano le spume;
 Nè fuori vaporàr! vótalo e gitta
 L' un dopo l' altro gli spumanti brani.
 Nè dissimile in lor cadde la sorte:
 Da poi ch' il sangue di color che uccise,
 Per mezzo a lei medesima è manifesto.
 Sovra a lucida pietra ella il diffuse:
 Da lei non bevve l' arido terreno,
 Perchè da polve fossero coperte,
 Le sanguinose stille; affinchè l' ira
 Io sovra le volgessi, e la vendetta
 Mia si adempiesse; il sangue de' traffitti
 A pietra lucidissima fidai;

Perchè nulla il ricopra; ond' è che grida
 Questo il Signore Iddio. Guai! sempre guai
 Alla città del sangue! un vasto rogo,
 Ne incenderò, solleva in mucchio l'ossa
 Che dian esca alla fiamma; ed il paiuolo
 Vi consumi le carni, e con gli aromi
 Tutto vi cocerà fino all' estremo;
 E l' ossa diverran cenere ardente!
 Poi rivòtato su' carboni il torna,
 Perchè arroventi il suo rame e si fonda,
 E v' arda liquefatta la sozzura;
 E la scoria che dentro vi spumeggia
 Vorin le fiamme. Vi sudàr le braccia
 Con gran fatica, e non uscì del vase
 La molta spuma, nè purgollo il foco;
 Una colpa esecranda in sè racchiude
 La tua turpezza; perocchè ti volli
 Monda tornar, ma dalle tue sozzure
 Non ti purgò la fiamma! nè rimonda
 Pria tornerai, che sovra te non freni
 La mia collera paga; io l' ho profferto
 Queste voci Signor: Verrà tal giorno,
 L' adempirò, non ritarrommi, a nullo
 Perdoncrò, nè mi vedran placato;
 Dietro alle vie che misuràr tue piante,
 E agli atti che di te vennero in mostra,
 Io porterò di te giudizio; parla
 Queste cose il Signore: E a me gli accenti
 Del Signore sonarono: Figliuolo
 Dell' uom, ve' in mezzo alla comun ferita,

Torrò dalle tue ciglia il lor desio!
 Nè moverai lamento, nè corrotto
 Mostrerai deplorando; nè dagli occhi
 Ti cadranno le lacrime diffuse.
 Gemi silenzioso; e degli estinti
 Non desterai la flebile canzone!
 Stringi alla fronte la tua benda, e il piede
 Non denudar de' sandali; nè velo
 Distender sulle labbra, e de' piangenti
 Uomini il pane non gustar! Con l' alba
 Al popolo drizzai la mia parola,
 E con la sera mi morì la sposa!
 E al dì novello ubbidiente tacqui
 Come il Signor m' impose: E interrogommi
 Il popolo: Perchè non ci disveli
 A che risponda il tuo contegno? ed io
 Così presi a narrar: Vennemì udita
 La voce del Signor ch' a me dicea:
 Tuona alla casa d' Israel: Tai detti
 Parla il Signor: 'Ve che il mio sacro ostello
 Disonestato io renderò! l' orgoglio
 Del vostro impero, il tenero desio
 Della vostra pupilla, e per cui vive
 L' anima vostra timorosa; e i figli
 Vostri e le figlie cui lasciate lungi
 Dal perigliar, traboccheran di spada.
 E in voi ciascun farà quello ch' io fei:
 Velo alle labbra non porrete, e il pane
 Non ciberete de' piangenti; in capo
 Le bende attaccherete, e ne' calzari

Sarà costretto il vostro piè; lamento
 Non metteran le vostre labbra, e lutto
 Non spremerà le lacrime dal ciglio!
 Ma nelle nequità vostre consunti
 Dileguerete, e gernerà scereto
 Col suo fratel ciascuno, e a voi figura
 Ezechiello apparirà. Qual tenne
 Modo il profeta e voi terrete allora
 Che seguiran gli eventi; e a voi palese
 Balencerà come il Signore io sono!
 E quando il giorno spunterà ch' io tolga
 Il loro propugnacolo, e la gioia
 Della grandezza e il tenero desio
 Delle loro pupille in che riposa
 Il loro spirto, e le figliuole e i figli:
 In quel giorno medesimo in quel che tragge
 Il fuggiasco al tuo fianco, e la sventura
 All' orecchio ti narra; apri in quel giorno
 Con l' evaso le labbra; io tel comando.
 E tuoni la tua bocca, e non ammuti
 Oltre il tuo labbro! e apparirai figura
 Alle genti di Solima; e in tal die
 Apprenderete ch' il Signore io sono.

CAPO XXV.

A R G O M E N T O.

*Il Signor manderà dall' Oriente
 I predatori a desolar le terre
 Degli Ammoniti, che gioir pe' danni
 Della casa di Giuda: eccidio estremo
 Per man nemica troverà Moabbo,
 Filiste, e l' Idumea per colpa pari.*

E nell' orecchio mi sentii la voce
 Del Signor che dicea: Figliuol dell' uomo,
 Contro a' figli d' Ammone alto la fronte
 Tienj, e su loro il vaticinio schiudi.
 Ed alla gente che da Ammon deriva
 Così favella: La parola udite
 Voi, del Signore: questi son gli accenti
 Onde tuona il Signor: Perekè tu, oh gioia,
 Gioia! gridasti al mio sacro in quella
 Che il profanar gl' iniqui, ed alla terra
 D' Israel quando in lei si fe' deserto,
 E alla casa di Giuda in quel che fuori
 Cattiva andò la sua progenie. A' figli
 Dell' Oriente in suddito retaggio
 Io ti darò per tanto; e quei pastori
 In te porran le mandrie, in te le tende;
 De' campi tuoi si ciberan le biade,
 E di te si beranno il fresco latte.
 E Raba formerò stanza a' cameli,

E una chiusa di greggia la riviera
 Che preme Ammone; e a voi parrà palese
 Che il Signore son io; però che suona
 Dal Signor questa voce: E poi ch' a palme
 Battendo plaüdivi, e con le piante
 Percotesti il terreno, e con la viva
 Esultanza mostrasti il gran dispetto
 Contro la terra d' Israello; or vedi,
 Ecco per questo io stenderò la mano
 Sovra il tuo capo; e te degli stranieri
 Renderò la rapina, ed il tuo nome
 Riscacherò da' popoli, e dal mondo
 Torrò la tua memoria, e i tuoi frantumi
 Sgretoleronne; e diverrai tu esperta
 Che il Signore son io. Questo favella
 Iddio Signor: Per quel che profferiro
 Moab e Seir: Ve' la magion di Giuda
 È pari all' altre nazïoni! Ed ecco,
 Perchè fu data questa voce, il fianco
 Spalancherò di Moab; fra le cittadi,
 Dico, fra le città, che sul confine
 Fronteggiano la terra; e le più belle
 Della contrada, Beticsimotéa,
 Béelmeóna, e Caritáima, e aperta
 Ad Ammone, ed a' figli d' Oriente
 In lor retaggio segnerolla, ond' oltre
 Ne' popoli non più nota rimanga
 De' figliuoli d' Ammone: e i miei giudici
 In Moab si compiranno; e manifesto

A lor porrà come il Signore io sono.
 Così dice il Signor: Però che contro
 Alla magion di Giuda il suo disegno
 Macchinò l' Idumea, volle vendetta,
 E peccò forviata; onde sovr' essa
 Ricadrà la vendetta: e però muove
 Questa voce il Signor: Per me distesa
 La mano graverà su l' Idumea;
 E da lei strapperò l' uomo ed il bruto.
 E la farò dal lato di merigge
 Un' erma landa! e gli altri che l' estrema
 Dedana tien, traboccheran di spada.
 E scaglierò sovr' Edom la vendetta
 Nella man del mio popolo Israele:
 E que' verranno a oprar su l' Idumea,
 Come di me la collera li manda
 E il mio furore, e intenderan per prova
 La mia vendetta: Sì favella Iddio:
 Questo dice il Signor: Perocchè inulta
 Non si tenne Filiste, e dentro al core
 N' ebbe allegra vendetta ovunque volse
 Il ferro, e diè ragione all' odio antico;
 Però tuona il Signor: Ve' su Filiste
 Stenderò la mia mano! e chi trafisse
 Sarà da me trafitto, e dalle sponde
 Che lambe il mar sien le reliquie sparse:
 E improverante nel furor, su loro
 Consumerò la gran vendetta: e ch' io
 Sono il Signore apprenderan nel giorno
 Che su lor poserò la mia vendetta.

CAPO XXVI.**ARGOMENTO.**

*Tiro superba che del mal s' allietta
 Di Solima, e ne fa proprio guadagno,
 Cadrà punita. Con possente mano
 Verrà Nabucco Babilonio; e preda
 Ella sarà delle inimiche genti,
 E cancellato il luogo ov' ebbe impero.*

E fu nell' anno undecimo, nel primo
 Giorno del mese allor che la parola
 A me pervenne del Signor che disse:
 Figliuol dell' uomo, perchè Tiro avversa
 A Solima proruppe in questi accenti:
 Oh! che spezzate piombarono al suolo
 De' popoli le porte; ed essa intera
 In me s' è vòlta; io sorgerò ricolma,
 Essa giace deserto. E però tuona
 In tal voce il Signor: Mirami, o Tiro,
 Ch' io ti sto sovra! e a te leverò contro
 Popoli molti, come il mar ne' suoi
 Flutti s' aderge, e le superbe mura
 Spianeranno di Tiro, e al suol le torri
 Adegueranno; e raderò la polve
 Dalla sua cerchia, e muterolla in bianca
 Nudata rupe, e ad asciugar le reti
 Sarà fra l' onde solitaria arena.
 Ch' io favellai, dice il Signore, e preda

Alle genti no andrà; le sue figliuole
 Che tengon la pianura anche succise
 Dalla spada cadranno; e fieno esperte
 Che il Signore son io. Però che scende
 Dalla bocca di Dio questa parola:
 Ve' dalla plaga boreal su Tiro
 Io manderò di Babilonia il prence,
 Il Re de' Re Nabucco; con cavalli
 Con coechi e cavalier', col grande stuolo,
 E popol folto. E le tue figlie assise
 Nella pianura ucciderà col brando,
 Ed alzerà le torri a te rimpetto,
 E dattorno accampando il lungo vallo
 Stenderà con l'arena, e a te lo scudo
 Leverà minaccioso; ed i graticci,
 E i montoni da presso alle tue mura
 Avanzerà sollecito, e le torri
 Co' suoi tormenti crollerà. La polve
 A ricovrirti s' alzerà con l'onda
 De' suoi cavalli; tremeran riscosse
 Tue mura al suon de' cavalieri, al rombo
 Delle ruote e de' coechi, allorchè dentro
 Alle tue porte irromperà com' oste
 Che assal dal campo la città! Con l' ugnà
 De' suoi cavalli batteran calpeste
 Le tue piazze: il tuo popolo di spada
 Ei finirà; rovesceran gli eretti
 Simulacri per terra, abbenchè imago
 Della fortezza: a tue dovizie il guasto
 Apporteranno, e le tue ricche merci

Rapinerà lor mano; al suol travolte
 Per loro andran le mura; i desiati
 Alberghi struggeranno; e le tue pietre,
 Il tuo legno, la polvere nell' onde
 Dissiperanno. E ammutirò la piena
 Di tue canzoni, nè de' tuoi salteri.
 Più s' udrà la melode; e in bianco sasso
 Ti cangerò; te riva a' pescatori
 Darò per asciugargli umidi lini;
 Nè più si fonderà la tua ruina;
 Ch' io favellai, dice il Signore. E volge
 A Tiro Iddio Signor questa favella: "
 Al fragor del tuo crollo, e de' trafitti
 Al disperato grido, allorchè in mezzo
 Alle tue vie sarà ruotato il brando,
 Non tremeranno l' isole riscosse?
 E scenderan da' loro troni i prenei
 Tutti delle marine acque, ed il manto
 Si trarranno dagli omeri, e discinti.
 Lontaneran le ricamate vesti;
 Di stupor veleranno la persona;
 Sul nudo suolo sederan; sgomento
 Gl' invaderà del tuo subito crollo
 E meraviglia! E sovra te dal seno
 Diffonderanno il gemito, ed in metro
 Lamentoso diran: Come sei morta
 Tu che avestì sull' acque il tuo soggiorno;
 Sul mar cresciuta poderosa, e al mondo
 Dalla fama gridata; e insiem periro
 Gli abitatori tuoi che senza tema

Nessun mirò? Le veleggianti navi
 Ingombrerà l' insolita paura
 Or nel dì del tuo crollo, e turbamento
 Sederà sovra l' isole del mare:
 Perchè dalle tue spiagge alcun non muove.
 Poi che dice il Signor: Quando in deserta
 Città da me sarai mutata, al pari
 Delle cittadi ove non stampan orma
 Gli abitatori; e fia da me l' abisso
 Sovra te profundato, ed a distesa
 Ti covriranno le molt' acque! e quando
 Te avvallerò dove discendon quelli
 Che nell' imo profundano, alla gente
 Di secolo immortale, e te nell' ime
 Collocherò latébre della terra;
 Come quei che laggiù scendon, siccome
 Solitudine antica, e perchè l' orma
 Nessun vi stampi; allor ch' avrò riacceso
 Sulla terra de' vivi il mio trionfo;
 Annullerò te polve, e non sarai!
 E ricérca, non più fra' tuoi vestigi
 Ti rinverran nel secolo: gli accenti
 Son questi che il Signore a te favella.

CAPO XXVII

A R G O M E N T O

*Spogliata è Tiro della sua ricchezza;
 Non da pedoni, non da carche navi
 Più riceve le porpore, gli argenti,
 I balsami e gli avori; e in sulla sponda
 Lei piangeran gli squallidi nocchieri:
 Canta di ciò la flebile elegia.*

E a me la voce del Signor divenne:
 O Figliuolo dell' uom, gridò, la mesta
 Canzon manda su Tiro, e tuona a lei
 Che giace lungo il portuoso seno
 Della marina, a lei d' isole molte
 E di popoli emporio: In tal sermone
 Parla il Signor: Così dicesti, o Tiro,
 Io posi a me dattorno oltremisura
 La mia beltade; e in cor della marina
 Ho sortito le sponde. I tuoi vicini
 Che rizzar le tue mura, han fatto colmi
 I tuoi splendori ! risecar gli abeti
 Del Larionne. a rimpalmarti i fianchi;
 E dal Libano monte un odoroso
 Cedro recaro a fabbricar l' antenna.
 Con le querce onde Bàsana frondeggia
 Ti lasciarono i remi, e lavoraro
 D' indico avorio i tuoi politì scanni,
 E l' ampie celle ti formar di quello.

Che dall' isole sue l' Italia manda.
 E dall' Egitto il ricamato bisso
 Con vario ingegno, ti formò la vela,
 Che al tuo pennon s' inalberasse a' venti;
 E la tenda di porpora e giacinto
 Le isolette donaro a te d' Elisa.
 Sedettero i Sidoni, e gli Aradei
 A remigar sovra i tuoi banchi, e i savî
 Che crebbero entro te, furono eletti
 A tuoi nocchier'. Di Gebala tuoi fabbri
 Vennero gli anziani e i meglio esperti,
 A provveder te d' ogni arnese; e quanti
 Con le lor ciurme marinare insieme
 T' ingombraro in un popolo le rive
 A mutar le tue merei; e tuoi guerrieri
 Il drappello ti empiero i Persi, e i Lidi,
 E le libiche squadre, e scudo ed elmo,
 Adornamento della tua vaghezza
 T' appesero alle porte! Ed i figliuoli
 D' Aradia intorno giunti alla tua schiera
 T' incoronâr gli spaldi, ed i custodi
 Vegliaron le tue torri, e le farette
 Sospeser per lo tondo alle tue mura;
 Essi colmaro i tuoi vaghi splendori.
 E per la via d' ogni tesoro aperta
 A' tuoi comerei s' annodò Cartago,
 Con ferro e argento, e bianco stagno e piombo
 Empi le tue frequenti piazze. E al pari
 Teo l' Iberia mercantò, l' Ellàde,
 La Libia docia, e gli énei vasi e merce

Alla tua gente anco portàr di schiavi;
 Del popol di Togorma alle tue piazze
 Tradussero i cavalli, e gli scudieri,
 E le operose mule. Mercatanti
 Tuoi di Dedana i figli; isole molte
 Sbocco dei tuoi comèrci; i preziosi
 Doni recaro a te, gli elephantini
 Denti, e gli ebanē rari! A' tuoi comerei
 Il Siro accorse, e l' allettò dell' ovre
 Che da te uscian la copia; ei lo smeraldo,
 E l' ostro, ed i trapunti abiti, e il bisso,
 Ed i serici drappi, ed i gioielli,
 Su per le fiere ti profuse: e Giuda,
 E d'Israello la contrada il primo
 Frumento t' arrecarono, e i soavi
 Balsami e il mele, ed il licor d'uliva,
 E le resine lacrimate. S' ebbe
 Le copiose merci il Damasceno
 Di tua mano fattura, e le mutate
 Dovizie sue ti prodigò, dall' uve
 Chelbonie il vino, e la sua bianca lana.
 D' Ellade a te, di Dan, di Mosel venne
 A trafficarsi l' operato ferro;
 E la mirra stillante, e l' odorosa
 Canna arriechir tue piazze! e i suoi tappeti
 A te portò di Dedano la prole
 Per adagiarti su' cavalli il fianco.
 L' Arabia, e tutti i cedareni prenci,
 Comperàr dal tuo loco, e alle tue fiere
 Menàr capre, montoni, e pingui agnelli,

E di Saba e di Rema i mercatanti
 A te gli aromi più fragranti, e l'oro,
 E delle pietre a te recar le gemme.
 Aran divise i tuoi commerci e Chene,
 Eden, Saba, ed Assùr, Chelmada; il fonte
 D'ogni traffico apriro, e di giacinto
 Pallii, e lavori ricamati, ed arche
 Di preziose vesti, avvolte e chiuse
 Con funicelle, e ti recar ne' porti
 Anco de' eedri l'odorata soma.
 Tue navi veleggiarono signore
 Dei tuoi commerci, e ti abbondò ricchezza,
 E te cercar nell'acque onde sei cinta.
 I remiganti in mezzo a' grandi flutti
 Spinsero la tua prora, e da merigge
 Nel circonfuso mar ti ruppe il vento.
 Le tue accolte dovizie, ed i tesori
 E la merce abbondevole, e i nocchieri,
 E chi sede di tua nave al governo,
 E quei che rimpalmuando i tuoi navigli
 Comandaro al tuo popolo, ed i forti
 Che tu crescesti a' bellicosi ludi,
 Con la gente che in tuo grembo s'aduna
 Il dì del crollo tuo traboccheranno
 Nel pelago profondo! Di lontano
 Sgomento echeggeran le navi al grido
 De' tuoi nocchieri: e dalle loro tolde
 Discenderan quei che le mani al remo
 Hanno incallito; le marine turbe
 Ed i nocchieri poseran le membra

Sovra l' arena, ed un grande ululato
 Manderan su' tuoi mali ; e amaramente
 Il grido verseranno ; e sopra il capo
 Si gitteran la polvere e cosparsi
 Apparranno di cenere, e le fronti
 Discovriran, rase le chiome, e i lombi
 Si cingeranno del cinereo sacco,
 E piangeran la sorte tua, del core
 Nell' acerbezza con lamento amaro !
 E la mesta canzone andrà dischiusa
 Dalle lor labbia sovra i tuoi dolori,
 E ti diran nel pianto. Oh ! qual contrada
 A Tire mai somiglierà che muta
 Rimase in mezzo all' acque ? Dal tuo seno
 Per le sponde marine si diffuse
 La varia merce, e le straniere genti
 Per te tesoreggiaro; e nella piena
 Di tue dovizie, e del tuo popol crebbe
 Ricchezza a' prenci della terra. Or sei
 Rotta dall' acque procellose; e in fondo
 Piomban del mare i tuoi tesori; e cadde
 La gente innumerata che coverse
 I campi tuoi ! Gli attoniti sembianti
 Dirizzarono a te gli abitatori
 Dell' isole per tutto, ed i lor prenci
 Dal tempestoso turbine percossi
 Per la paura tramutarò i volti.
 E delle genti estrane i mercatori
 Sibilaro al tuo crollo; or sei consunta
 Nè rinnovar più ti potrai nel tempo.

CAPO XXVIII

A R G O M E N T O.

*Di Tiro al re che inorgogli cotanto
 Da riputarsi un Dio, predetto è il fine:
 Cadrà Sidone, e sterminati in essa
 I popoli saranno; e dal servaggio
 Israel tornerà nel suol promesso,
 E quivi passerà giorni di pace.*

E del Signor mi giunsero gli acceuti:
 O Figliuolo dell' uom, volgi il sermone
 Di Tiro al prenee e gli dirai: Favella
 Queste cose il Signor: Poi che superbo
 Il tuo core levossi; e la parola
 Ti fuggì dalla bocca: Io sono un Dio:
 E in mezzo alle marine acque nel soglio
 D' un Dio mi assisi: e pur non sei elie umano
 Prenee, e non Dio; che inebbriasti il core
 Come spirto d' un Dio: ve' ti riempie
 Sapienza maggior di Daniello;
 I savī te non erudiro, e leggi
 Ogni loro secrete. Dispensiere
 La tua dottrina, e l' assennata mente
 Furono a te del tuo valor: con esse
 Dentro a' tesori tuoi piover tu festi
 L' argento e l' oro: e col saver tuo grande,
 Con l' arte mereantevole s' aerebbe
 Per te la tua possanza, e nel gagliardo

Campo il tuo core assurse; onde tal voce
 Manda il Signor: Poi che il tuo core assurse
 Come quello d' un Dio; 'Ve che le torme
 Io spingerò da barbara contrada
 Sovra il tuo campo; spaventose genti;
 E fuor della guaina i nudi brandi
 Trarranno contro ogni bellissima opra
 Della tua sapienza; e il vago lume
 T'ì sfioreranno, e di lor man trafitta
 Cadrai vòlta in ruina; e degli spenti
 Nel tenebroso mare avrai la morte!
 Forse innanzi venuto a chi t' uccide,
 Dirai benanco: Io sono un Dio! tu solo
 Uomo e non Dio, lasciato alla balia
 Di chi t' uccide? in man dello straniero
 La stessa morte proverai che attende
 Gl' incirconcisi; chè da me fu detto,
 Memora Iddio Signore. E a me la voce
 Del Signore tuonò: Figliuol dell' uomo;
 Diffondi all' aura la canzon ferale
 Sovra il prence di Tiro, e a lui ripeti:
 Questo dice il Signore: Tu suggello
 Dell' imago regal; di sapiente
 Spirito colmo, e di beltà perfetto;
 Nelle delizie tu del paradiso
 Del Signore posasti; ogni gemmata
 Pietra ti porse il prezioso manto.
 Il sardio, ed il topazio, ed il diaspro
 Il crisolito, l' onice, il berillo,
 Il zaffiro, il carbonchio, e lo smeraldo,

E l'oro in che si chiuse ogni tua gemma!
 E pronte fur le armoniose canne
 Nel tuo giorno natal: tu cherubino,
 Che sotto le distese ali raccogli
 Il popol tuo; qual io ti diedi un trono
 Sul sacro colle del Signore, e il piede
 Movesti in mezzo alle fiammanti pietre!
 Dall'alba di tua origine nel preso
 Sentier fosti perfetto; in sin che apparve
 In te la colpa; con l'immensa merce
 Si colmâr le tue viscere di colpa,
 E peccò la tua vita; ed io dal monte
 Del Signor ti riscossi; e te cherubo
 Che dispiegavi proteggendo i vanni,
 Dalle pietre fiammanti risospinsi;
 E il tuo cor superbi nel tuo fastoso
 Adornamento, e nella tua beltade
 La sapienza dileguasti, e al suolo
 Ti travolse il mio braccio; e de' monarchi
 Io ti prostesi al guardo, onde in te ferme
 Tenessero le ciglia; e de' tuoi falli
 Nel cumulo, e de' tuoi larghi commerci
 Nella malizia, hai tu polluto il santo
 Abitacolo tuo; sicchè la fiamma
 Io trarrò dal tuo sen che ti divorì,
 E agli occhi di chi guata te riarso
 Cenere lascerò sovra la terra!
 Ti mireranno, e stupiran le genti
 A cotanta percossa; ito in dileguo,
 Non sarai più in eterno! E del Signore

La voce a me sonò: Figliuol dell' uomo
 Leva contro Sidone il viso, e tuona
 Sovr' essa il vaticinio, e di': Rivela
 Queste cose il Signore: Ecco di contro,
 O Sidone, ti sto l nelle tue mura
 Io sarò gloriato; e fia palese
 Che il Signore son io; quando avrò pieni
 In essa i miei giudici, e nella santa
 Giustizia mia trionferò; negli ampli
 Sentieri che la partono, la tue
 E il sangue chiamerò; per ogni canto
 Nel suo mezzo cadranno le piagate
 Genti di spada; e che il Signore io sono
 Intenderanno. E non acerba punta
 Sorgerà più costei nella famiglia
 D' Israele, non più per lo suo lembo
 Germoglieranno, dolorosa spina,
 I circostanti popoli beffardi;
 Ed esperto vedrà loro intelletto
 Che il Signore son io. Cotesti accenti
 Muove il Signore: Quando avrò raccolta
 La casa d' Israel dalle diverse
 Moltitudini in cui vanno smarriti,
 E splenderà per lor santificata
 La mia fede alle genti; e alfin le tende
 Nella lor terra poseran ch' io diedi
 Al mio servo Giacobbe: ivi securi
 Albergheranno; edificar le case
 Vi sapranno e piantar le bionde vigne;
 Ed abitar nella speranza allora

Che su quanti ti cingon per oltraggio
 Adempiuti saranno i miei giudici :
 E apprenderan com' io sono il Signore
 E d' essi tutti, e de' lor padri il Dio !

CAPO XXIX.

ARGOMENTO.

*Qual drago Faraone si protende
 Di mezzo a' fiumi; ma tirato in riva
 Sarà pasto alle fere, ed agli augelli.
 Dechinerà l' Egitto, e di Nabucco
 Fia miseranda preda; ed in quel giorno
 In Israel rinascerà la forza.*

E fu nell' anno decimo, nel mese
 Decimo, nell' undecima giornata
 Del mese, e del Signore la favella
 Per l' aure a me sonò: Figliuol dell' uomo,
 A Faraone principe d' Egitto
 Leva contro la faccia, e sovra lui
 Rompi nel vaticinio, e su l' intero
 Egiziano suol; la tua loquela
 Diffondi e grida: Iddio Signore ha mosso
 Questa parola: Ecco son io disceso
 Contro te Faraone, o regnatore
 Dell' egizie contrade, o smisurato
 Dragon, che de' tuoi fiumi in mezzo all' onde
 Dilati il corpo, e gridi: Il fiume è mio,

E da me stesso io mi composi e nacqui;
 Ma afferrerò le tue mascelle all' amo,
 E terrò nelle tue squammose terga
 Imbavagliati del tuo fiume i pesci,
 E fuor trarrotti dalle tue correnti,
 E tutti quanti i pesci alle tue squamme
 Si aggrapperanno; e te nella deserta
 Landa, ed i pesci tutti del tuo fiume
 Scaglierò! Prosternato del terreno
 Crollerai sulla faccia; nè composto,
 Nè raccolto sarai; te nutrimento
 Alle belve sortii della campagna,
 E agli augelli per l' etere volanti;
 E apprenderan gli abitator' d' Egitto
 Che il Signore son' io; però che verga
 Di fralissima canna alla famiglia
 D' Israele tu fosti: allor che in mano
 Il tuo sostegno si recaro, e rotto
 Al suol piegasti, e lor la curva spalla
 Dilacerasti; e quando la persona
 Su te chinaro, in poveri frantumi
 Cadevi e dilombasti a loro i fianchi.
 Però dice il Signor: Ve' che sospesa
 Sarà per me sul capo tuo la spada,
 E reciso da te l' uomo ed il bruto!
 E d' Egitto la terra desolata
 Sederà nel deserto; e alle lor menti
 Fia manifesto che il Signore io sono.
 Però che del tuo labbro uscì la voce:

Mio scorre il fiume, ed è la mia fattura.
 Ond' io contro a te muovo, e contro a' fiumi
 Che irrigan le tue lande, e sola ed erma
 L' egizia terra, abbandonata al brando,
 Io renderò da Magdalo e da Siene
 Al confin d' Etiopia, orma più d' uomo
 L' arena sua non stamperà, ne' piede
 La toccherà d' armento, e quarant' anni
 Si volgeran senza che in lei si conti
 Abitator ! La squallida contrada
 D' Egitto anch' io porrò fra le deserte
 Regioni, e le sue città confuse
 Fra le città che covron le ruine :
 Desolamento sederà sovr' esse
 Per quarant' anni, e sperderò la gente
 Nata d' Egitto in mezzo agli stranieri;
 E aggirerolla in turbinoso vento
 Per le sponde remote. Però dice
 Questo il Signor: Poi che varcaro i lunghi
 Anni quaranta, il peregrino Egitto
 Radunerò da' popoli fra cui
 Vagò disseminato, e le cattive
 Genti d' Egitto torneran ridotte
 Novamente da me dentro il paese
 Che si noma da Fature, nel suolo
 Donde il lor seme nacque; e quivi il regno
 Umil porranno. Nel più basso grado
 Starà d' ogni reame; nè giammai
 Leverà sulle genti il suo domino.
 In picciol stato io li terrò pusilli,

Perchè non prendan più la signoria
 Nelle genti, nè loro aggiustar fede
 Saprà più mai la Casa d'Israello:
 Che maestri d'infamia li conobbe,
 Perchè fra loro ricovrasse, e dietro
 All' alme lor ponesse occhio seguace;
 E palese vedran con l' intelletto
 Come il Signore io sono! E il settim' anno
 Era sovra il vigesimo, nel primo
 Mese, nel primo dì, quando pervenne
 A me la voce del Signor che disse:
 Figliuol dell' uomo, contro a Tiro il forte
 Campo asservi con servitute enorme
 Di Babilonia il re Nabucco; rase
 La calvizie le teste, e la fatica
 Gli omeri ruppe; nè mercede venne
 Da Tiro a lui, nè all'oste poderosa
 Pel servo tempo ch' ei per me dispese.
 Onde grida il Signor: Ve' da me posta
 Di Babilonia al regnator Nabucco
 Fia la terra d'Egitto! E prigioniera
 Trarrà la moltitudine, ed il prezzo
 Involerà delle vendute spoglie,
 E rapirà le prede; al suo soldato
 Tal serbasi mercè: pel ministero
 Ond' ei servimmi contro a Tiro, io diedi
 La contrada d'Egitto alla sua verga:
 Perchè a me travagliò! Così favella
 Iddio Signore, e in tutta la famiglia
 D'Israello quel dì novella fronda.

Metterà la fortezza, e a te la bocca
 Dischiuderò ne' lor convegni; e chiaro
 Intenderanno che il Signore io sono.

CAPO XXX

ARGOMENTO

*Sovra l' Egitto passerà la spada
 Del Babilonio prence e di sue schiere,
 Dappoi ch' in mano di cotai nemici
 Il Signore porrà le sue vendette.
 Ei romperà di Faraone il braccio
 Perché alcuno nol fasci, e nol risani.*

E del Signor la voce nell' intento
 Orecchio mi sonò : Figliuol dell' uomo,
 Al yaticinio apri le labbra e grida :
 Così tuona il Signore : Oh giorno, oh giorno !
 Iterate ululando chè da presso
 È il dì; vicino del Signore è il die,
 Il dì da nùgol tenebrato ; il tempo
 De' popoli sarà ! Sovra l' Egitto
 Ripiomberà la spada, e la paura
 Si stenderà per l' Etiopia quando
 Su per l' egizie lande di ferita
 Morte cadran le genti, e la lor torma
 Soffrirà la cattura, e da radice
 Fia dell' Egitto il cardine divello !
 Ed Etiopia, e Libia, e Lidia, e il misto

Numero delle genti, e Cobi, e i figli
 Della terra che allègasi con patto.,
 Traboccheranno pel medesmo brandò.
 Questo dice il Signore: Ed i puntellè
 Crolleranno d' Egitto: e la baldanza,
 Del suo domino giacerà-travolta;
 E da Magdalo infino alla turrìta,
 Siene cadran di spada: e così tuona
 Il Signor degli eserciti: E fra l' erme
 Province sederanno desolate
 Le sue convali; e in mezzo alle deserte
 Cittadi ammutiranno i suoi rioni.
 E me Signor conosceran nell' ora
 Che per l' Egitto appiccherà la fiamma,
 E stritolati finiran quei tanti
 Soccorritori. Moveràn messaggi
 Su triremi quel dì dal mio cospetto;
 Perchè degli Etiopi si deprima
 L' oltracotanza, e regnerà sgomento.
 Fra loro il dì che sull' Egitto è nato;
 Però che vien, viene quel giorno! Dice
 Iddio Signor: La moltitudin chiusa,
 In Egitto farò che si cancelli
 Del Babilonio Re Nabucco in mano:
 Egli, e con lui la gente che conducea
 Fra le guerriere nazioni invitta,
 Verran mandati a desertar la terra.
 E su l' Egitto snuderan le spade,
 E delle salme trucidate ingombra
 Lasceranno la terra: e l' ampio letto

Disseccherò de' fiumi; e la venduta
 Terra in mano darò d'improba schiatta;
 E nuderò dello stranier col braccio
 La terra, e quel che nel suo seno abbonda.
 Perch' io Signore favellai! Tal voce
 Iddio Signor diffonde : I simulacri
 Sperderonne, e di Menfi gl' idoletti
 Via spargerò; nè mai sarà più cuna
 Al suo prenee l'Egitto; e di terrore
 Circonderò l' egizian paese !
 Ed erma solitudin nel terreno
 Io metterò di Fàture , ed il fuoco
 Desterò dentro Tafni, e i mici giudici
 Porterò su Diopoli maturi.
 E verserò sovra al Pelusio lido,
 Propugnacot d'Egitto, il mio disdegno ;
 E d' Alessandria spaccerrò la turba.
 Fiamma in Egitto accenderò; per doglia
 Pelusio generà siccome donna
 In partorir ; precipite ruina
 Verrà sovra Alessandria ; ed alla luce
 Del giorno conterà Menfi i dolori !
 Della città del Sole, e di Bubaste
 Traboccheranno i giovani di spada;
 E le stesse cittadi prigioniere
 Saranno indotte, e il giorno in Tafni allora
 Tenebrerà ch' io spezzero vvi il duro
 Scettro d'Egitto ; e cesserà l' insulto
 Di sua fortezza: e caligante nube
 Lei torrà dalla vista; e in servitudo

Trascineran le sue figliuole, e colma
 Sovra l' Egitto io renderò la pena;
 E intenderan com' io Signor m'appello !
 E nel decimo primo anno, il primiero
 Mese, ed il giorno settimo del mese
 A me la voce del Signor* divenne,
 Che favellò: Figliuol dell' uomo, il braccio
 A Faraon re dell' Egitto infransi.
 E nol lasciàr perchè il primier rigoglio
 A lui tornasse, nè il covrir di drappi ,
 E non di bende l' ebbero ravvolto; -
 Perchè contratta vigoria novella
 Stringer potesse il bellicoso ferro.
 Onde dice il Signor: Ve' ch' io procedo
 A Faraon prence d' Egitto, e il fermo
 Bracciò stritolero gli, e quel ch' io ruppi ,
 E farò che di man gli cada il brando !
 E sperderò fra' popoli lontani
 Il ramingante Egitto, e ad ogni vento
 Gli spargerò per le contrade. Infusa
 Per me sarà la gagliardezza al braccio
 Del Babilonio prence; a lui costretta
 La mia spada fra mano; ed in frantumi
 Le braccia ridurrò di Faraone.
 Ed al cospetto suo vittorioso:
 Ei generà col gemito che manda
 Il vulnerato moribondo. Indotta
 Per me sarà la gagliardezza al braccio
 Del Babilonio prence, e giù le braccia
 Cadran di Faraone; e allor sapranco

Che il Signore son io, quando nell'alto
 Terrò del rege Babilonio in pugno
 La mia spada, e brandirla egli fia visto
 Sulla terra d'Egitto, e fra le genti
 Disperderò l'Egitto; e ad ogni vento
 Lancerolli pel mondo; e manifesto
 A lor parrà come il Signore io sono !

CAPO XXXI

ARGOMENTO

*Bel cedro Assur con la sublime vetta
 Sul Libano fioria, l'aura co' molli
 Fiati il lambia; lo rinfrescavan l'acque;
 Ed a tutti gli augei porse il suo nido.
 Ma quel cedro peri; per simil guisa
 Con sua gente cadrà l'egizio Sire.*

E fu nell'anno undecimo, nel terzo
 Mese, e del mese nella prima luce
 Che a me sonò dentro l'orecchia, e disse
 La voce del Signor: Figliuol dell'uomo,
 A Faraon che su l'Egitto impera
 Ricanta e al popol suo: Nella tua pompa
 A qual figura rassomigli? Or guata!
 Eccoti Assur levatosi qual cedro
 Che sovra al monte Libano si estolle;
 Grandioso ne' rami e dalle fronde
 Gitta intorno la lunga ombra, e frascheggia
 Sull'altissimo tronco, e la sua oima

In mezzo a' folti rami in aër safe.
 L' acque donaro a lui fresco alimento,
 E il vitreo lago con profonda vena
 Suso levollo, e dalle sue radici
 Agli arbori nel giro cran diffuse
 Le sue correnti; e in rivoletti il lago
 Discese ad irrigar tutte le verdi
 Piante del campo! E frondeggiò sì altera
 La sua grandezza sovr' ogni altra pianta
 Della contrada, e crebbero i rampolli
 Moltiplicati, e dilatàrsi i rami
 Per le bell' acque copiose; e poi
 Che di sue frasche s' allargaron l' ombre,
 Ai suoi rami sospesero gli augelli
 Dell' aër tutti il loro nido, e sotto
 Alle sue foglie sposero le belve
 De' boschi i loro parti, ed al suo rezzo
 S' albergò delle genti la famiglia.
 Bellissimo così crebbe nell' alto
 Tronco e ne' rami spaziosi e grandi,
 Poi che le sue radici alle molte acque
 Lattavano d' accanto. Nè di Dio
 Nel Paradiso dispiegaro i cedri
 Più sublime la fronda, e la sua vetta
 Non pareggiar gli abeti, e ad esso eguale
 Non dilataro i platani la foglia.
 Nel giardino di Dio pari in vaghezza
 Con le rame abbondevoli e frequenti
 Leggiadro il resi! Tutte de l' Edenne
 Le molli piante che nel paradiso

Di Dio mettean voluttuosa fronda,
 Insidiaro a lui. Però ripete
 Iddio Signor: Dappoi che nel sublime
 Rigoglio grandeggiava, e fra le nubi
 Pose la cima sua virente, e il core
 Inorgogli nel suo fastoso grado,
 In man l' abbandonai del più gagliardo
 De' popoli stranieri: a suo talento
 Ei disporrà di lui; qual era il merto
 A nequizia serbato, io lo respinsi.
 E lo recideran genti straniere,
 Spaventose fra' popoli! e su' monti
 Prostreranno il suo tronco, e per le valli
 Si staccheran precipiti i suoi rami,
 E della terra su' petrosi poggi
 Si frangeranno i suoi rampolli; e lungi
 Dall' ospitale ombria de' suoi fogliami
 Andran le genti delle estrane piagge,
 E il fuggiranno abbandonato! Al pasto
 Sovra i rottami suoi tutti i pennuti
 Scenderanno dell' acre; e su gli sterpi
 Metteran la ferina orma le belve
 Della contrada. Perchè fra le piante
 Nutricate dall' onde non si esalti
 Alcuna nel portar l' aëreo colmo,
 Nè la sua altezza fra le nubi asconda;
 Nè con sublime vertice la salda
 Radice porgan gli alberi cui bagna
 Irrigua vena; perchè tutti vanno
 Devoti a morte alla terra profonda;

Partimenti degli uomini co' figli,
 Con quei che scendon nella fossa! E dice
 Queste cose il Signor: Nel dì che scese
 Egli sotterra, si covrì nel lutto
 Per lui l' abisso; io ne contenni i fiumi:
 Ed indietro le molte acque rattrassi:
 Il Libano su lui divenne oscuro,
 E del campo agitarono le chiome
 Gli alberi tutti! Al suon di sua ruina
 Per me furono i popoli riscossi
 Quando all' inferno lo gittai con quelli
 Che piombavan nel baratro, e nell' ima
 Terra allegrossi ogni caduta pianta
 Voluttuosa, ogni arbore gioconda
 Ed eletta del Libano che bevve
 Le limpid' acque! Perocchè sotterra
 Con lui precipitaro anco alle turbe
 Che la spada recise; e quci che furo
 Il suo valido braccio e fra le genti
 Sedèro all' ombra che da lui partia.
 A chi ti agguaglierò, famoso stelo,
 Dell' Edenne fra gli arbori e sublime?
 Ve' con le piante di mollezza in giuso
 Sci tu calato nella terra estrema!
 L' ultimo sonno dormirai laddove
 Gl' incirconeisi dormono, co' morti
 Cui la spada involò. Vedi, costui
 E Faraone, e la sua turba è secco!
 Dal Signore tal voce a noi risuona.

CAPO XXXII.**ARGOMENTO.**

A *Faraone in lamentoso metro*
Parla il profeta, e la terribil ora
Che ruina gli apporti, a lui disvela.
Si oscureranno i firmamenti, e seco
Discenderanno nel sepolcro i suoi:
E a ciò la terra stupirà de' vivi.

E fu nell' anno decimo secondo
 Nel mese dodicesmo , nel primiero
 Giorno del mese; e mi ferì l' orecchio
 La voce del Signor: Figliuol dell' uomo ,
 Muovi gli accenti in lamentoso metro ,
 E sovra Faraone li diffondi
 Che su l' Egitto à regno ; e grida a lui :
 Pari a leon de' popoli vivesti ;
 Ed a drago che in mar nuota; e col corno
 Ne' tuoi fiumi giostravi, e col tuo piede
 L' acque mescevi a torbidarle, e i fiumi
 Delle genti premevi. Onde favella
 Queste cose il Signore; A te sul capo.
 La rete stenderò nella congrega
 Di noverosi popoli, e predato
 Dall'amo mio trascinerotti a riva.
 E là ti lascerò sovra l'arena,
 E balestrato nell' aperto campo
 Sovra te chiamerò perchè si posi
 Ogni pennuto che per l' aere vola;
 Ed empierò di te l' avide fiere
 Della terra universa ! e le tue carni

Sparpaglierò su' monti, e di tua tabe
 Colmerò la pianura, e sovra a' monti
 L' arena righerò con il grommato
 Inodor del tuo sangue, e le vallèe
 Saran di te rigurgitanti. Il cielo
 Io velerò nel tuo perir; le stelle
 Imbrunerò, caliginosa nube
 Porterò sovra il Sole, ed il suo raggio
 Non pioverà la luna; e tuttequante
 Meste farò sovra la tua ruina
 Le lampadi del cielo, e in ombra oscura
 Chiuderò la tua terra ! in questi accenti
 Parla il Signor; quando per la campagna
 Traboccheranno i tuoi trafitti; grida
 Iddio Signor: Susciterò lo sdegno
 Da' popoli nel cor, quando diffusa
 Tra le molte nazioni avrò la fama
 Del tuo supplizio, a terra che si scosta
 Ignota a te. Da maraviglia colte
 Per te saranno le diverse genti
 E i regi loro imbiancherà paura,
 Quando vedran di contro al lor cospetto
 Folgorar la mia spada, e di repente
 Ciascun si sentirà tremar le vene
 Per la sua vita; il giorno che matura
 La tua ruina. Perocchè ripete
 Questo il Signor: Ti piomberà nel petto
 Del reguator di Babilonia il brando.
 Quella turba ch' educi, io nella spada
 Atterrò de' forti; i più gagliardi

Son costor fra le genti; e dell' Egitto
 Raderanno l' orgoglio, ed il suo stuolo
 Sarà consunto; e presso alla molta onda
 Sterminerò di lei qualunque bruto,
 Nè i rivi più conturberà dell' uomo
 Il piè, nè l' ugha di giumento; e chiare
 Allora torneranno in sino al fondo
 Per me quelle correnti, e come terso
 Olio ne andranno i loro fiumi ! dice
 Iddio Signore. Quando in squallidezza
 Porrò l' Egitto, e dalla copia usata
 Recederà la vedova pianura.
 Quando flagellerò nel suo recinto
 Tutti gli abitatori: e intenderanno
 Che il Signore son io ! La lamentosa
 Cagione è questa; e nella cantilena
 Flebile sonerà; saran corruccio
 Sovr' esso delle genti le figliuole ;
 Snoderan per l' Egitto i mesti treni
 E pel suo stuolo; così parla Iddio.
 E fu nell' anno dodicesmo , surto
 Del mese il dì decimoquinto, e udii
 Sonarmi nell' orecchio la parola
 Del Signor che dicea: Figliuol dell' uomo,
 Sulla fortezza dell' Egitto or manda
 Il tuo gemito lungo, e lo travolvi
 E degl' illustri popoli le figlie,
 Nella vorago della terra; insieme
 Con quei che al cupo scendono. Qual merto
 Su gli altri a te maggior bellezza acquista?

Discendi, e il sonno dormi in cui sepolti
 Sono gl' incirconcisi; ancor di spada
 Cadranno in mezzo al trucidato volgo;
 Già pòrto è il brando, ed an cacciato al basso
 Con l' Egitto i suoi popoli ! I più forti
 Giganti a lui di mezzo dall' inferno
 Gratuleranno in lor sermone, al pari
 Discesi con chi diegli al campo aita,
 E dalla spada trucidati e al sonno
 Abbandonati degl' incirconcisi.
 Quivi è l' Assiro, e la seguace accolta,
 E stanno intorno al prence i suoi sepolcri !
 La vita a tutti fu recisa, e cadde
 Ciascun di spada. E a lor la sepoltura
 Fu misurata della fossa a' fianchi.
 E la sua congreganza in giro è messa
 Del suo sepolcro ; trucidati e morti
 Tutti di spada ; e che nel dì fuggito
 Empièr dello spavento il vivo mondo !
 Elam è quivi e gli Elamiti suoi,
 Dattorno al segno che lo tien sepolto ;
 Popolo trucidato, e al suol prosteso
 Dal ferro, e andato nella terra interna
 Incirconciso ; che nel mondo vivo
 Seminò lo spavento ; e giù con quelli
 Che nella fossa piombano, nascose
 La sua vergogna. Al Re posero il letto
 'Ve la sua moltitudine il circonda,
 Dove stanno gli uccisi ; e il lor sepolcro
 Lo cinge intorno ; incirconcise schiere

Che la spada rapì, benchè la viva
 Terra emplr di spavento, e la vergogna
 Celaron con la turba che discende
 Entro la trista buca; ora in un loco
 Seggono co' trafitti. Ivi si stanno
 E Mosocco e Tuballe, e la seguace
 Milizia lor dattorno tumultata
 Alla lor sepoltura; al suol travolta
 Già tutta dalla spada, e incirconcisa,
 Un dì terror del vivo mondo ! Ed essi
 Non giaceran co' validi cadenti
 Incirconcisi che ne andàr laggioso
 Con l' armi lor nella latèbra inferna,
 E guanciale sopposero alle teste
 Le loro spade; e pur dentro dall' ossa
 Portàr le violenze, onde terrore
 Fur nella vita agli uomini robusti.
 Tu dunque perirai rotto nel gregge
 Incirconciso, e dormirai co' morti
 Che la spada involò ! Sta l' Idumea
 Quivi co' prenci suoi, co' maggiorenti
 Che giaccion con gli eserciti da presso
 A' trafitti di spada, ed han sortito
 Il sonno della gente incirconcisa,
 Fra quei che scendon nella cava ! E i Prenci
 Quivi son d' aquilone, e i predatori
 Che giù ne andàr co' trucidati, e in tema
 Sgagliardir lor possanza e son giaciuti
 Da circoncision non fatti mondi,
 Fra quei che spense il brando, e seco l'onta

Portaro con la bruna compaguia
 Che piomba nella fossa. E Faraone
 In lor porrà gli sguardi, e consolato
 L' animo sentirà dietro l' intera
 Loro possanza che crollò trafitta
 Dal brando, e seco Faraone e l' orda
 Sua bellicosa tuttaquanta; indice
 Questo il Signore Iddio! Perchè tra' vivi
 Il mio terror diffusi: e il sonno estremo
 Dormirà Faraone, e il noveroso
 Popolo suo fra quei che spense il ferro,
 E circoncision non fece puri.
 In questa visione Iddio favella!

CAPO XXXIII

ARGOMENTO

*A sentinella d' Israele è posto
 Dal Signore il profeta, ond' egli arrechi
 Il divino comando. Il giusto per e
 Se dal retto deehina; e convertito
 Trova l' empio salute: orrida nuova
 È presagita col cader del giorno.*

E il tuono della voce del Signore
 Balenommi all' orecchio; e intesi: Parla,
 O Figliuolo dell'uomo, e grida a' figli
 Del popol tuo: Se terra v' ha su cui

Io sospenda la spada, e il popol pigli
 Di quella terra un cittadin fra' suoi,
 E lo pone a spiar dalla vedetta;
 E poi che quegli sulla terra mira
 Approssimar la minacciosa spada,
 L' aëre introna con la tromba, e il segno
 Al popol manda; allor se alcun v' ha dentro
 Che il fero carne della tromba ascolti,
 Nè s' argomenta a riparar la vita,
 E vien la spada e il coglie; il proprio sangue
 Gli cadrà sovra il capo! Udì la tuba
 Ed a sè non pensò; s'ovra la fronte
 Gli fia versato il sangue! Ma colui
 Camperà l' alma che l' avviso ascolta.
 Che se l' esplorator mirò vicino
 L' ostile brando lampeggiar, nè diede
 Il segnal con la tromba, e incustodito
 Il popol si rimase, e venne il brando,
 E del suo novro un' anima rapì,
 Per la sua nequitade ella fu presa:
 Ma dalla man dell' assegnata scolta
 Domanderò quel sangue! E sentinella,
 O Figliuolo dell' uomo, alla famiglia
 D'Israello io te posi, odi tu dunque
 Dalla mia bocca la parola! e ad essi
 In mio nome dirai quel ch' io favello.
 Se all' empio io grido: O violento, apprendi
 Che tu morrai di morte: e tu non parli
 Perch' ei si salvi dalla via che preme,
 L' empio morrà nel suo pensier malvagio;

Ma a te verrò per chiedere quel sangue
 Dalla tua mano. Che se all'empio mostri,
 Il suo cammin perchè rivolga il piede,
 Ed ei non torcerà dal suo sentiero ;
 Nel suo peccato egli morrà ; ma salva
 Riporterai l'anima tua. Tu dunque,
 O Figliuolo dell' uom, questo sermone
 Tieni alla casa d' Israele: Voi
 Ben v' apponete a dir : Le nostre colpe,
 Le nostre iniquità ci stan sul dosso,
 E siamo in esse macerati : e come
 Bastar ci può la vita ? E tu ripeti
 All'orecchio di lor: Com' io son vivo !
 Grida il Signore Iddio ; non io la morte
 Voglio del peccator, ma che ritorni
 L' empio dal suo cammino, e ch' egli viva !
 Torcete il passo dalla mala strada
 Che vi conduce, ritorcete il passo,
 O casa d' Israele, e perchè mai
 Morrete voi ! Così, Figliuol dell' uomo,
 A' figli del tuo popolo tu gridi :
 Non salverà la sua giustizia il giusto
 In qual sia giorno che il peccato ei sposi ;
 Nè guasterà la sua nequizia l' empio,
 In qual dì dalla sua malizia prava
 Egli receda ; e in suo retto costume
 Vivere il giusto oltre non può nel giorno
 Del suo peccato. E quando al giusto io dica,
 Ch' egli la vita sua viva sicura ;
 Se nella sua giustizia egli ha fidanza,

E ad ovra nequitosa s' abbandona,
 Tutte le sue diritte imprese copre
 L' obliuione; e nella sua pravezza
 Da lui commessa perirà! Ma quando
 All'empio tonerò: Morrai di morte!
 E dal peccato suo dietro si volge;
 E alla legge si attempera, ed esegue
 La giusta norma, e al povero ridona
 L' estorto pegno, e il rapinato prezzo
 Volontario ritorna, e il cammin calca
 Ne' documenti della vita; e nulla
 Concede a sè che la giustizia offenda;
 Aura vital lo alleggerà, nè spento
 Sarà per morte. Un sol de' suoi delitti
 Non gli sarà contato, egli alla legge
 E alla giustizia dirizzato ha l'opre,
 E lo consolerà vitale spirto!
 E i figli del tuo popol la risposta
 Diero sciamando: Del Signor la via
 Non à giusta misura; e la lor traccia
 È fuor di strada! E quando si rivolge
 Dalla sua dirittura il giusto, e pone
 L' opera rea, morrà del suo misfatto.
 E allor che si ritrae dalla malvagia
 Pratica l'empio, e alla giustizia intende,
 Innoverà la vita! E questo suona
 Sul vostro labbro: Non diritto corre
 La strada del Signore: Ad uno ad uno
 Ne' sentieri da vostre orme segnati
 Giudicherovvi, o casa d' Israele,

E fu nell' anno decimosecondò,
 E nel decimo mese, nella quinta
 Luce del mese da quel giorno in cui
 Noi migrammo cattivi; a me sen venne
 Tal che usciva da Solima fuggiasco,
 E la nova recò: Fu la cittade
 Esterminata: Del Signor la mano
 Tocco m' avea col roseo vespro prima
 Che a me giugnesse il fuggitivo: e schiuse
 Le mie labbra, finchè col novo albore
 Soprarrivato fu il messaggio; e aperta
 Ch' ebb' io la bocca; più non tacqui; e scosse
 A me l' orecchie del Signor la voce,
 E così favellò: Figliuol dell' uomò,
 Quei che tengon pel suolo israclita
 In queste solitudini gli alberghi,
 Sorgono a dir: Vivea sol esso Abramo;
 E la terra redò; ma noveroso
 Esercito noi siam; nostro retaggio
 Fu la terra concessa; a cotestoro
 Però dirai: Cotal sermone muove
 Da Dio Signore: O voi, che l' alimento
 Ingollate col sangue, e a' simulacri
 Vostri intendete ad adorar le ciglia,
 E il suol di sangue imporporate; forse
 Per vostra credità vi sarà dato
 Tener la terra? Nello stretto brandò
 Vostra ragion poneste, alle sozzure
 Volgeste il piede, e ognun di voi la moglie
 Contaminò del suo vicino, e in sorte

Rederete la terra ? Al loro orecchio
 Porta questo sermon : così favella
 Iddio Signor : L' attesto io come vivo !
 Che quanti stan ne' rovinati piani
 Traboccheran di spada, e chi ricovra
 Nella foresta, fia gittato in gola
 Alle voraci belve, e quei che in forti
 Mura si tengon saldi e fra spelonche,
 Della contage periranno. Ed erma
 Renderò la contrada e derelitta,
 E cesserà di sua possa l' insulto.
 E nella solitudine deserti
 Saranno i monti d' Israel che alcuno
 Più non fia visto valicarli ; e noto
 Allor sarà com' io Signor governo :
 Quando farò che nel desolamento
 La squallidezza la lor terra occupi,
 Per tutte nefandigie che commesse
 À il popol loro ! E tu, Figliuol dell' uomo,
 Vedi presso alle mura, e nelle porte
 Delle lor case, di tua gente i figli
 Mormorando v' irridono, e l' un l' altro
 Bisbigliano, e l' uom dice al suo fratello :
 Su, su venite, andiamo a udir qual voce
 Dalla bocca di Dio tuona e discende.
 E come moltitudine che accorre,
 A te traggono ; e innanzi alla tua faccia,
 Popolo mio, si assidono ; ed intenti
 Tacciono ad ascoltar la tua parola :
 Ma non seguon nell' opra il tuo sermone ;

Poichè rivolto in cantico beffardo
 È nella loro bocca; e a' suoi guadagni
 Il lor core tien dietro. E pure ad essi
 Come canzon degli organi tu sei,
 Di chi sa trar dolce melode e canta
 Soavemente; ed alle tue parole
 Essi tendon l' orecchio, e pur negli atti
 Il tuo sermone avversano; e nel tempo
 Che seguirà quel ch' antivede il carne,
 Ed eccole avvenir ! conosceranno
 Che fra la gente lor visse un profeta.

CAPO XXXIV.

ARGOMENTO.

*Cadrà la pena su' pastor' che cura
 Non prendon della greggia, e sol talento
 Han di nutrir se stessi. Alle lor mani
 Iddio torrà le pecorelle; e il buono
 Pastor verrà che le raccolga, e queste
 In sicurtade si vedran per lui.*

E del Signore a me sonàr gli accenti,
 E così favellò: Figliuol dell' uomo,
 Contro a' pastori d' Israello manda
 Il fatidico canto, ed a' pastori
 Tuona tai detti: Così parla Iddio.
 Guai a' pastori d' Israel che ingordi
 Il loro ventre pascono ! ma il gregge

Forse i pastori nutricar non denno?
 Voi divorate il latte, e con le lane
 Vi ricovrite gli omeri, e le opime
 Pecorelle strozzate; e le mal ferme
 Non tornaste in vigore; alle malsane
 Non recaste salute; nè fasciate
 Furo da voi le dislogate membra;
 Non ridotte l' erranti al cheto ovile;
 Non voi cercaste le smarrite, tratte
 Malamente a perir! ma fier comando
 Su lor teneste con pesante verga.
 E disperse ne andàr le pecorelle
 Della mia greggia, perchè il buon pastore
 Più non v' era con esse; e erudo cibo
 Alle belve divennero del campo.
 Per ogni monte, e sovra ogni alto poggio
 Le pecorelle mie corsero erranti;
 E le mie greggi vagolàr disperse
 In tutti i piani della terra; e un solo
 Pur non si pose su la loro pesta
 A cercarne il ritorno! E però voi,
 Pastori d' Israel, la voce udite
 Onde parla il Signor: Siccome io vivo!
 Dice il Signor; perchè nella mia greggia
 Cavazzò la rapina, e facil esca
 Le agnelle mie divennero alle belve
 Della campagna, poi che più non v' era
 Il buon pastore; nè cercaro i miei
 Pastori il gregge mio; chè al loro ventre
 Sol procurarò il copioso vitto,

Ma non diero al mio gregge il nutrimento:
 Però la voce del Signor s' ascolti,
 O pastori, da voi! Queste parole
 Dice il Signor; Ve' ch'io favello, e stommi
 Contro a' pastori! e dalle loro mani
 Chiederò la mia greggia, e da' lor paschi
 Io ritrarrolli chè non più si nutra
 La mia greggia da quelli; e per l' innanzi
 Non pascan se medesmi, e di lor gole
 Salverò le mie pecore dilette,
 Nè più si lasceranno in loro pasto.
 Poichè grida il Signore: Eccoli, io stesso
 Cercherò le mie care pecorelle,
 E le visiterò! Come il pastore
 Nel giorno che per mezzo si raccoglie
 Allo sbandato gregge, e lo raguna;
 Si cercherò le mie dilette agnelle,
 E salve le trarrò d' ogni contrada
 Per dove sparse vagolàr nel giorno
 Da nube e da caligin tenebrato:
 E fuor le menerò dalle diverse
 Nazioni, e in un popol da' paesi
 Aggiungerolle; e fien per me ridotte
 Nella natia contrada; e a lor pastura
 Darò ne' monti d' Israel, ne' rivi,
 E della terra in ogni sede aprica!
 Le aderberò ne' pascoli fecondi,
 E d' Israello ne' sublimi monti
 Lor crescerà lieta pastura; quivi
 Riposeranno nell' erbetta verde;

E sovra a' monti d' Israello i pingui
 Pascoli ciberanno; io le mie care
 Agnelle pascerrò; nella quicte
 Adagerolle a riposar: favella
 Queste cose il Signore. Andronne in cerca
 A quelle che mancar; le vagabonde
 Ravvierò; le membra dislogate
 Faseerò nelle fiacche; ed in vigore
 Ritornerò l' altre affralite ed egre;
 Custodirò le forti; e con misura
 Giusta le pascerrò! Ma a voi che siete
 La greggia mia, benanco si diffonde
 La voce del Signore: Ecco, dispenso
 Il mio giudicio fra l' un capo e l' altro
 Delle confuse pecore, e divido
 I monton' dagli arieti. E non vi sembra
 Bastevol forse che da voi le belle
 Pasture s' ingoiasser? ma dovea
 Ancor da' vostri piedi esser calpesto.
 De' trangugiati pascoli l' avanzo?
 E spegnevate alle purissime acque
 La vostra sete, e poi v' era diletto
 Il rimanente rio turbar co' piedi.
 E le mie pecorelle eran pasciute
 Di quelle foglie ch' erano calpeste
 Da' vostri piedi; e bevevano all' acque
 Dal vostro piede diguazzate e torbe.
 Però vi dice Iddio Signore: Io libro
 Fra la pecora fiacca e la robusta
 Il mio giudicio! Perocchè co' fianchi

E con le terga ricacciaste, o capri,
 Lo stuol lanuto; e a balestrar col corno
 Giste le inferme pecorelle, tanto
 Che le sperdeste fuor di loro torma.
 Salverò la mia greggia, e la rapina
 Non più l' adunghierà; la giudicante
 Parola scenderà dalle mie labbra
 Fra lanuto e lanuto; ed al mio gregge
 Solo un pastor susciterò che doni,
 Alle pecore amate l' alimento,
 Davide il servo mio! Le pecorelle
 Egli pascolerà; nella lor cura
 Ei veglierà pastore; ed io che sono
 Il Signor, numerommi il loro Iddio,
 E a lor framezzo il servo mio Davide
 A prence sederà: da lui nutrite
 Saranno, ed ei si numerà lor mastro:
 Io Signore l' ho detto! Ed alleanza
 Annoderò con lor di pace, e in fuga
 Porrò da' campi le fere malvage.
 E l' erme plaghe abiteran securi;
 E ne' boschi godranno i quieti sonni,
 E intorno al monte che per me s' estolle
 Gli allocherò qual benedetto segno.
 E verserò nella stagion matura
 La molle piovà, e fia rorido nembo
 Della mercede mia che benedice!
 E gli arbori del campo all' aër novo
 Porteranno il lor frutto, e sua virtude
 Germinerà la terra; e senza tema,

Nella loro contrada i padiglioni
 Eleveranno: e a lor sarà palese
 Che il Signore son io, quando avrò rotta
 Del giogo che gli allaccia la catena,
 E dalla man che a sè li tien soggetti.
 Ritornerolli in libertade. E mai
 Più non gli avvolgeran nella rapina:
 Le strane torme, nè le loro carni
 Pasteggeran le belve della terra;
 Ma poseranno fra sieuri alberghi
 Col cor nella speranza, e lo sgomento
 Non patiranno; e fiorirà la nova
 Pianta di pace ad essi, e più per fame
 Non stremeranno in terra, e più l'oltraggio
 Dello stranier non porteranno in fronte:
 E palese apparrà nel lor concetto
 Com' io Signore sto con essi, e come
 Son eglino il mio popol che si noma
 La Casa d' Israel! Questo favella
 Iddio Signore: E voi siete, o figliuoli,
 La greggia mia: del mio pascolamento
 Le pecorelle; e il Signor vostro io sono!
 È la parola che da Dio discende.

CAPO XXXV

ARGOMENTO

*Saranno alla lor volta gl' Idumèi
Raggiunti da terribile condanna :
Poichè in tanta letizia entrâr pe' mali
Ch' ebbe il popol di Giuda. Il ricco monte
E tutte quante l' idumee contrade
Si muteranno in solitudo eterna.*

E del Signor la voce a me pervenne :
O Figliuolo dell' uom, dissemi, al monte
Seir rivolgi la virtù visiva,
E contro ad esso i vaticini incalza.
Gridagli : Iddio questo favella : Io vengo
O monte di Seir, contro i tuoi gioghi !
E stenderò su te la mano, e vòlto
In erma solitudine e deserto
Sarai da me; dentro le tue cittadi
Spargerò la ruina ; e desolato
Giacerai nel silenzio ; e a te fia noto
Che il Signore son io ! Perocchè eterno
Odio covasti, e d' Israello i figli
Assiepasti col brando il dì medesmo
Che cacciati venian dalla sventura,
Ed allor che toccò castigo estremo
La lor nequizia. Però, come io vivo !
Grida il Signore ; al sanguinoso scempio
Te serberò ; sulla tua traccia il sangue

T' inseguirà; peccasti tu nel sangue;
 Ed il sangue verrà sulla tua fuga.
 E sul monte Seir metterò cupo
 Deserto e squallidezza, e di sua china
 Il peregrin torrò che passi, o rieda:
 Ed i suoi monti aggraverò col carico
 De' suoi trafitti; e sulle tue colline
 In fondo alle vallée, ne' tuoi torrenti,
 Cadran dal ferro trucidati; e indotta
 Ti avrò nell' eternali solitudini!
 E dalle tue città gli abitatori
 Dispariranno; e a voi fia manifesto
 Che il Signore son io. Perchè corriva
 Fosti a bandir: Due genti e due contrade
 Le mie saranno; il duplice retaggio
 Conseguirò posseditrice: ed era
 Quivi il Signor! Però com' io son vivo!
 Rimemora il Signor: Simile all' ira
 Che t' agitò, comporterommi, e agli odi
 Che contro ad essi il tuo livor nudrìro.
 E per l' esempio lor sarò palese
 Vindicator quando t' avrò sopposta
 Al mio giusto giudicio; e a te fia noto
 Com' io Signore udii tutti i blasfemi,
 Che contro a' monti d' Israel lanciasti,
 Quando dicesti: Derelitti i monti
 Son d' Israello; a noi dati in pastura!
 E con garrula boeca la persona
 Sovra me grandeggiaste, ed il superbo
 Sermone contro mi alzaste, ed io l' udii.

Questo dice il Signor: Mentre l'intera
 Terra sorriderà nell' allegrezza,
 Io ti farò deserto. In quella guisa
 Che sul retaggio d'Israel con gioia
 Tripudiasti perchè messo a ruba!
 Così su te comporterommi; a sacco,
 O monte di Seir, sarai tu messo,
 E tu guasta Idumca, da cima a fondo!
 E intenderanno che il Signore io sono.

CAPO XXXVI.

ARGOMENTO

*Mancherà forza agli stranieri, e l'onta
 Sovra lor tornerà: ma novo spirto
 Ad Israello fia donato; e monde
 L'alme saranno da divin lavacro.
 Fioriran le cittadi, e il ben concesso
 Maggiore diverrà del bene antico.*

E tu, Figliuol dell' uomo, i vaticini
 Dirizza a' monti d' Israello, e tuona:
 O voi, montagne d' Israello, udite
 La voce del Signor! Cotesti accenti
 Muove il Signor; Dappoi che il tuo nemico
 Disse di te: Bene è ventura! a noi
 In retaggio toccar le scempiterne
 Eminenze de' monti: E tu la bocca
 Schiudi per questo al vaticinio e grida;

Così parla il Signor : Però che in giro
 Di voi formaro una squallente gleba,
 E vi calcâr depressi; e allo straniero
 L'credità cresceste, e le loquaci
 Labbra spreccando vanno il vostro nome ,
 E restate in dileggio all' altre genti.
 Però voi, monti d' Israello, udite
 La voce del Signor ! Parla in tal suono
 Iddio Signore a' monti, e alle colline
 Ai torrenti, alle valli, ed a' deserti,
 Alle scrollanti mura, all' obbliate
 Vuote città che depredando corse
 Qual popolo stranier v' abita intorno,
 E fin oggi deride. Ond' è che muove
 Questa voce il Signor : Perocchè ardenti
 Nella fiamma del mio pensier geloso
 Volsi i miei detti contro degli estrani
 Popoli, e contro tutta l' Idumea,
 Che con cor traboccante d' esultanza
 La mia terra si aserissero in retaggio,
 E l' anime scornaro affin che vòta
 La traëssero in preda : E però schiudi
 D' Israel su la terra i vaticini.
 E grida a' monti, alle colline, agli aspri
 Gioghi, ed alle ime valli : in cotal nota
 Parla il Signor : Ve' nel mio acceso zelo,
 Nel furor favellai ! Perchè lo scherno
 Degli stranieri tolleraste ; or dice
 Questo il Signor : Levata ho la mia mano,
 E porteranno omai la lor vergogna

Le genti che vi cingon la frontiera.
 E voi, montagne d' Israel, fiorite
 I ramoscelli vostri, e il dolce frutto
 Maturate al mio popol d' Israello,
 Poi che da presso egli a venir s' affretta.
 E perchè a voi m' adduco, e la pupilla
 Su voi dechino, e dall' aratro vòlti,
 E sementati voi sarete, e in novro
 Gli uomini accrescerò nel popol vostro ;
 E d' Israello tutta la famiglia,
 E torneranno alle cittadi antiche
 Gli abitatori, e in ospiti palagi
 Sorgeran le ruine; ed in gran copia
 Accrescerò fra voi l' uomo e il giumento.
 E albergherovvi come al dì primiero,
 Ed a voi spanderò doni maggiori
 De' benefici primi; ed alla mente
 Vi parrà chiaro che il Signore io sono.
 Gli uomini in voi rimenerò, l' eletto
 Mio popol d' Israello; ed egli erede
 In te possederà la sua fortuna;
 E suo retaggio voi sarete, e orbarvi
 Di lor non vi potranno i dì futuri!
 Però dice il Signor: Poi che la fama
 Iterando a te va: Divoratrice
 Tu degli uomini sei terra matrigna,
 Ed il popolo tuo privi de' figli.
 Però non metterai più negli umani
 Il famelico dente, e la tua schiatta

Non più disserterai ! questo favella
 Iddio Signor. L' inverecondo insulto
 Dello stranier farò che più non suoni
 Per le tue vie; nè porterai sul tergo
 L' infamia delle genti, e la tua stirpe
 Non più vedoverai. Parla tal voce
 Iddio Signore. E mi ferì l' orecchio
 Del Signor la parola, ed a me disse :
 O Figliuolo dell' uom, nel suo natio
 La casa d' Israel tenne gli alberghi,
 E negl' idoli suoi, nel suo sentiero
 Il profanò ! Nel mio cospetto apparve
 Il suo cammino, qual d' immonda donna
 È la sozzura, e sovra lor disciolsi
 A mia collera il fren; chè fosse ammenda
 Al sangue altrui di che fecero lago
 Sovra la terra, e pe' lor simulacri
 Che l'han polluta; e gli sbandai per mezzo
 Alle genti diverse, e lievi al vento
 Per le plaghe si sparsero; compiuto
 Ho sovr' essi il giudicio, a quella norma
 Che segnommi il lor calle e il lor peccato.
 E messo il piè fra le straniere turbe,
 Alle assegnate regioni il santo
 Mio nome maculàr quando li punse
 L' acerbo detto : È questo che a noi viene
 Il popol del Signore; e dipartiti
 Son dalla terra che da lui s' appella !
 Ed io protessi con pietoso amore
 Il santo nome mio, cui la famiglia

D' Israello mercava il vitupero
 Fra le genti ove giunse peregrina.
 E per quel ch' io ti memoro, alla casa
 D' Israello dirai: Parla in tai detti
 Iddio Signore: Non a voi perdono
 Vostra mercede, o Casa d' Israello,
 Ma pel santo mio Nome, che al dileggio
 Esponeste de' popoli fra cui
 Correvate raminghi. E il mio gran nome
 Che fra le genti fu da voi polluto,
 Sarà da me dal vilipendio sciolto,
 E intenderanno i popoli stranieri
 Che il Signore son io ! Quando a' lor occhi
 In voi sfavillerò santificato !
 Così dice il Signor delle battaglie.
 Perch' io torrovvi in sicurtade fuori
 Dalle straniere genti, e voi da tutte
 Le terre in uno stringerò raccolti.
 E vi rimenerò nella contrada
 De' padri vostri; e la purissim' onda
 Vi spargerò sovra le membra, e tersa
 Rileverete la stanca persona
 D' ogni vostra mondiglia, e in quel lavacro
 Io vi ripurgherò dagl' idoletti
 Inchinati da voi. Farò che balzi
 Un nuovo cor nel vostro petto, e un novo
 Spirto porrovvi in seno; e del macigno
 Il cor vi strapperò fuori dal busto,
 E un cor vi porgerò di viva carne !
 Ed in voi locherò lo spirito mio;

E arriderovvi a muovere sull' orme
 De' miei precetti; e voi terrete in serbo
 I miei giudici; e vi parrà soave
 Esemplarli nell' opra, e il bel paese
 Che da me fu concesso a' vostri padri,
 Abiterete, e popol mio nomati
 Sarete; e me diranno il vostro Iddio;
 Ed io vi salverò dalle brutture
 Che v' anno infetti; e chiamerò la biada,
 E accrescerò la fecondata spica,
 Nè gitterò su voi la scarna fame.
 Gli arbori impomerò con ricco frutto,
 E saranno per nie della campagna
 Ricolmati i rampolli, onde non gravi
 Più fra le genti sovra il vostro dorso
 L' obbrobrio della fame, e in voi memoria
 De' malvagi sentieri, e de' non buoni
 Attendimenti tornerà ridesta;
 E voi medesmi disdegnosamente
 Le vostre nequità, le scelleranze
 Osteggerete. Nè per vostro intento
 I miei prodigi adoprerò; ripete
 Iddio Signor: questo vi sia palese;
 Vergogna a voi ne venga, e vi confonda,
 O casa d' Israel, la rimembranza
 Del cammin che segnaste: e tal deriva
 Parola del Signor: Quando s' inalbi
 Quel giorno in cui ne' riorbiti petti
 Vi monderò d' ogni vostr' opra iniqua,
 E metterò la popolosa calca

Per entro alle cittadi, e gli ampi ostelli
 Torreggeran nell' erme lande; e il solco
 S' affonderà nella terra deserta;
 Che prima al guardo offria del passeggero
 La sua squallida lama; e sciameranno:
 Ve' quella terra che giaceva incolta,
 Cotanto si mutò che rassomiglia
 Il giardin dell' Edenne! e le crollanti
 Silenziose, vedove cittadi,
 Suffolte si rimisero nel trono!
 E la gente straniera che sorviva,
 Abbandonata intorno al vostro vallo,
 Saprà com' io Signore ho le ruine-
 Edificato, e come per l' incolta
 Pianura suscitai l' erbe e le piante;
 E ch' io Signor l' ho detto, e l' ho compiuto!
 Questo dice il Signor: Però benigno-
 Mi troverà la casa d' Israello,
 Perch' io le apporti tanta grazia, e in lei
 Gli uomini accrescerò come agli ovili
 Stan le attergate pecorelle, come
 La santa greggia, come ne' solenni
 Sabati suoi di Solima la greggia.
 Così di greggie d' uomini ricolme
 Fioriran le cittadi che coperse
 L' arenoso deserto; e manifesto
 A lor parrà come il Signore io sono.



CAPO XXXVII**ARGOMENTO**

*Come le suscite ossa nel campo
 Misterioso tornano alla vita,
 A libertade torneran le genti
 Israelite: ed in un regno solo
 Giuda e Israel s'annoderanno, e un prnce
 In sempiterno avranno, ed un pastore.*

E del Signor la mano mi riscosse,
 E seco nello spirito divino
 Oltre levommi, e mi posò nel mezzo
 Di sterminato campo, che alla vista
 Biancheggiava d' umane ossa ricolmo.
 E a queglii ossami mi condusse in volta.
 Molti e molti giacean per la campagna,
 Arida messe dispalpata: ed ei
 Mi prese a interrogar: Figliuol dell' uomo,
 Potran quest' ossa risentir la vita?
 Ed io risposi: Tu, Signor, lo sai.
 Ed ei continuò: Sovra quest' ossa
 La parola profetica diffondi;
 E grida a lor: Di Dio la voce, o nudi
 Ossami, udite! questi accenti drizza
 A quest' ossa il Signor: Ecco lo spiro
 In voi porrò della vital virtude,
 E fascero vvi degli agili nervi!
 E in voi porrò la polpa, e sulla polpa

Distenderò la pelle, ed il mio spirito
 Vi fiaterò per entro, ed al vitale
 Fremito balzerete; e manifesto
 A voi parrà come il Signore io sono!
 E qual m' impose il vaticinio apersi:
 E profetava ancor quando s' intese
 Un sibilo strepente; ed ecco un moto,
 E l' ossa tutte avvicinaro, ogn' osso
 A sua forma congiunto e a sua struttura.
 Ed in quel ch' io guatava, ecco distesi
 Su loro i nerbi, ecco nate le carni!
 E rallargata sovra lor la pelle:
 Ma l' alito di vita ancor non v' era.
 Ed ei mi favellò: La profetante
 Bocca dischiudi, ed allo spirito manda,
 O Figliuolo dell' uomo, i vaticini.
 E allo spirito dirai: Questo ripete
 Iddio Signore: Dalle quattro plaghe
 Dove muovono i venti, o spirito, vieni,
 E in questi morti l' alito diffondi,
 E sorgano alla vita! E qual m' impose,
 Il vaticinio apersi, e dentro a quelli
 Lo spirito flui; tornarono vivi,
 E dritti si levarono in sulle piante;
 Oltre l' usato popolosa turba!
 Ed a me favellò: Figliuol dell' uomo,
 Quest' ossa che tu miri, altro non sono
 Che la Casa universale d' Israello:
 Quei s' odono sciamar: Già inaridite
 L' ossa di noi si giacquero, e perduta

È la nostra speranza; e siam divelti
 Dalle radici! Però snoda il labbro
 A' vaticini; e grida a lor. Tai detti
 Rimemora il Signor: Le vostre tombe
 Fien da me spalancate, e dagli avelli
 Fuori vi porterò, popolo mio;
 E vi traslaterò nel desiato
 Paese d' Israello, e chiaro a voi
 Parrà com' io sono il Signor nell' ora
 Che avrò dischiuso i vostri monumenti,
 E voi, popolo mio, fuor da' sepolcri
 Trattati alla luce; e accenderovvi in seno
 La spirtal mia fiammella, e voi risorti
 Alla vita sarete, e nel materno
 Terren vi parerò sedi tranquille.
 E intenderete ch' io Signor l' ho detto,
 E l' ho compiuto! così parla Iddio.
 E la parola del Signor divenne
 Al mio orecchio, e sonò: Prendi una **verga**
 O Figliuolo dell' uomo, e su vi scrivi:
 A Giuda questo legno, ed ai figliuoli
 D' Israello che a lui posan vicini.
 E piglia un' altra verga, e su v' incidi:
 A quei che scettro è d' Efraim, Gioseffo:
 D' Israele alla casa, e a suoi compagni.
 E le due verghe l' una all' altra apponi,
 Ed esse formeran nella tua mano
 Un solo scettro; e allor che t' abbian chiesto
 Del tuo popolo i figli: E ciò che dice?
 Perchè a noi tu nol mostri, e nol riveli?

Risponderai tu lor: Cotesti accenti
 Muove il Signore Iddio: Ve' ch' io lo scettro
 Prenderò di Gioseffo, che nel pugno
 È d' Efraïm costretto, e sue compagne,
 Le tribù d' Israello; e insiem col legno
 Le annoderò di Giuda, ed una sola
 Verga saranno nella man di Giuda!
 Ed ambo i legni che il tuo scritto incise
 Anzi a lor spiegherai nelle tue palme,
 E nel tuo eloquio aggiungerai: Tai cose
 Dice il Signor: Ve' d' Israello i figli
 Fuor prenderò da' popoli fra cui
 Esulando vagaro, e d' ogni plaga
 Ricoglierolli, e sien da me ridotti
 Novellamente nel terren natïo!
 E fonderolli in un popolo solo
 D' Israele su' monti, e solo un prence
 A capo lor si assiderà; non due
 Genti più in lor si conteran, nè scissi
 Più saranno in due regni: nè polluti
 Più torneran da' loro simulacri,
 Dagli abomini lor; da tutti gli empï
 Trasgredimenti; e a prospera salute
 Li camperò da' lochi ovc il soggiorno
 Tennero nel peccato; e il lor costume
 Riformirò, perchè sen vivan mondi!
 E il mio popolo in essi; e il loro Iddio
 In me sarà veduto; e loro Rege
 Saluteranno il mio servo Davidde,
 E conteranno tutti un sol Pastore;

Ne' miei giudici segneran la via;
 E guarderan ne' miei dettami, e vòlti
 Saran da loro in opra i miei precetti.
 E quella terra albergheran ch' in dono
 Da me cedava il servo mio Giacobbe.
 Dov' abitaro i vostri padri; e dove
 Essi porran pe' secoli le stanze,
 E i nati loro, e de' figliuoli i figli!
 E prence loro sederà negli anni
 Senza termine il mio servo Davide.
 E patto stringerò con lor di pace,
 E durerà pe' secoli venturi
 Quest' alleanza, e ad essi fondamento
 Darò perenne, e accrescerolli, e il sacro
 Abitacolo mio per ogni etade
 A lor porrò framezzo, e augusto seggio
 Avrà con loro il tabernacol mio.
 E del popolo lor sarò Signore,
 Ed esse a me popol saranno! E chiaro
 Le nazioni apprenderan ch' io sono
 Il Signor, che santifico Israello,
 Allor che in mezzo ad essi il mio Sacrato
 Vedran piantar senza che tempo il perda !



CAPO XXXVIII**ARGOMENTO**

*Mandato dal Signor come procella,
 Con gli eserciti il re dell'Aquilone
 Correrà la contrada d'Israello;
 Quando avvicineranno i giorni estremi.
 E sarà gran tumulto, e su' nemici
 Dal ciel si verseran turbini e fiamme.*

E dall'alto mi venne entro l'orecchio
 La voce del Signor: Figliuol dell'uomo,
 Or contro a Gog rivolgiti col viso,
 Di Magog alla terra, al sommo prence
 Di Mosoc, di Tuballe, e in lui riversa
 Il tuo sermon vaticinante; e digli:
 Così parla il Signor. Ve' ti sto contro
 O Gog, che capo imperator t' assidi
 Di Mosoc, di Tuballe! ed in rivolti
 Ti menerò rovescio, e lo spumante
 Freno ti stringerò nelle mascelle;
 E te nel campo, e il tuo esercito molio
 Io condurrò, cavalli, e cavalieri
 Di loriche precinti, immensa schiera
 Che porteranno nella man costretti,
 La lancia, e il brando, e imbracceran lo scudo,
 Seco cavalcheranno i Libi, i Persi
 E gli Etiopi con gli scudi in braccio,
 Con gli elmetti sul capo; e trarrò fuori

Gomer con essi e tutte le sue turbe,
 Di Togorma la casa; ed ambo i lati
 Di Borea, e tutte le sue posse, e dietro
 A te popoli molti. Or ti prepara!
 Poni te stessa in pronto, e la tua torma
 Che ti s' accalca frettolosa al fianco,
 E fa che sentan questi il tuo comando.
 Si cercherà di te poichè trascorsi
 Molti giorni saranno, e nell' estremo
 Termin degli anni toccherai la terra
 Che fe' ritorno dagli ostili brandi,
 E fu assembrata da' diversi ostelli
 Delle nazioni verso alle montagne
 D' Israel da sì lunga ora deserte!
 Fuor dalle genti fu traslata, e in lei
 Stanzieran tutti in pace. In tua venuta
 Emergerai come procella, e come
 Nube a covrir la sottoposta landa;
 E tu con tutte le rapide schiere,
 Co' popoli diversi. In questi accenti
 Parla il Signor: Ti fremerà nell'alma
 In quel dì la parola, ed un maligno
 Pensier mediterai nell' intelletto.
 Io moverò, dirai, per la contrada
 Che di muraglia non muuì sue ville;
 A quei verrò che dormono securi,
 Che albergan nella pace, e tutti in loco
 Aperto han le dimore; e non di sbarre,
 Non di porte si chiudono a difesa:
 Perchè le spoglie tu rapisca, e furi

La ricca preda, e la tua mano avventi
 Sovra a' deserti popolati, e sovra
 Alla gente da' popoli raccolta,
 Che la promessa eredità si avvezza
 A posseder, che ad abitar comincia
 Nell' ombelico della terra. E Saba
 E Dedana, e di Tarso i mercatanti
 A te diranno, e seco i suoi leoni:
 E chet tu vieni a rapinar le spoglie?
 Ragunasti però la tua congrega,
 Alla preda, a rapir gli argenti e gli ori;
 A por le greggie e le ricchezze a ruba,
 Le spoglie ad involar senza misura!
 Però volgi il tuo dir, Figliuol dell'uomo,
 A Gog vaticinando; e sì gli accenna.
 Questo parla il Signor: Nel dì venturo
 Quando Israel, mio popolo tranquillo
 Abiterà nella fidata stanza,
 Non ne sarai tu accorto? E dal tuo margo
 Da' boreali termini verrai,
 E tu piombando, e teco noverosi
 Popoli, sovra il dorso de' cavalli
 D' ogni parte accorrenti, immenso stuolo,
 E molta possa, e incederai tu esolto
 Contro Israel mio popolo, qual nube
 Ad ammantar la terra. A' giorni estremi
 Sarai serbato, e il tuo nemico aspetto
 Addurrò contro la mia terra, ond' abbia
 Conoscenza di me qualunque vive
 Gente straniera; allor che d' essi al guardo

O Gog, apparirà santificata
 Nel tuo tramonto la mia gloria ! Questo
 Rimemora il Signor: Sei tu quell'uomo
 Del quale io dissi nell'etade antica
 Per man de' servi miei, degl' ispirati
 Messaggi d' Israel, vaticinanti
 In quegli anni, in quei dì, come all' assalto
 Su lor t' avrei sospinto! E il dì medesimo
 Dice il Signore; negl' istanti in cui
 Gog entrerà la terra d' Israello,
 Il mio furore e la gelosa cura
 In me divamperan; parla nel foco
 Della collera mia; perchè quel giorno
 Occuperà grandissimo tumulto
 La terra d' Israello. Al mio cospetto
 Si scoteran del mar profondo i pesci,
 E i volanti dell' etere, e le belve
 Della foresta, e la lubrica razza
 Che per la terra serpe, e quanti sono
 Sulla faccia del mondo uomini, e in basso
 Saran travolti i monti, e le castella
 Si avvalleranno, e sovra il nudo suolo
 Crolleran le muraglie; e da' miei monti
 Per ogni giro contro a lui la spada
 Evocherò ! Questo il Signor favella;
 E in man si recherà ciascuno il ferro
 Contro il fratello. E col morbo, e col sangue,
 Con rotta piovà e grandinoso nembo
 Il mio giudizio apporterogli, e a falde
 Sovra lui pioverò la fiamma e il solfo,

E sovra alle sue schiere, e sovra il grande
 Stuol de' seguaci popoli: ed il santo,
 Il glorioso mostrerommi, e noto
 Fiammeggerà di molte genti al ciglio,
 E ch' io sono il Signore avran concetto !

CAPO XXXIX

ARGOMENTO

*Per anni sette durerà l' incendio
 Che Israello farà dell' armature
 Delle ostili falangi: e sette mesi
 Passeranno in donar sepolcro a' morti.
 Le carni lor banchetteran gli augelli :
 Ed Israele avrà vittoria e pace.*

E contro a Gog, o tu, Figliuol dell' uomo,
 Tuona ancor, mio profeta, e sì gli dici:
 Questo parla il Signor: Vedi che accenno
 O Gog, a te che principe sovrano
 Sei di Mosocco, e di Tuballe ! E a svolte
 Ti menerò rovescio, e appena il sesto
 Lascero de' tuoi fidi, e dalle plaghe
 Dell' Aquilone t' aprirò l' uscita;
 E d' Israel ti scorgerò su' monti.
 E abatterò dalla tua manca mano
 Quell' arco che protendi, e dalla destra
 Ti torrò le saette, e su le alture
 Montane d' Israel cadrai tu stesso,

Ed i seguaci eserciti, e le genti
 Che incedon teco; e la tua salma io diedi
 Pasto alle fere, ed a' rapaci augelli,
 A qual si voglia alato, ed alle belve
 Della foresta ! Fia la tua caduta
 Sull' aperta campagna : io l' ho predetto,
 Dice il Signore. E avventerò la fiamma
 Sovra Magog, e su gli abitatori
 Delle isole soggette che a fidanza
 Vi tengono i soggiorni; e manifesto
 A lor parrà com' io sono il Signore.
 E il santo nome mio farò palese
 In Israel mio popolo, ed il santo
 Mio nome più non soffrirò polluto.
 E apprenderanno le straniere genti
 Che il signore son io, che Santo regno
 In Israello! Ecco venuta è l' ora,
 Tutto si fe' ! dice il Signore; è questo
 Il giorno che sonò la mia parola,
 E quanti d' Israel nelle cittadi
 Anno le stanze, irromperan di fuori,
 E manderanno ne' carboni ardenti
 E incenderanno le barbarich' armi.
 Gli scudi e l' aste, gli archi e le saette,
 E della mano i bacoli e le lance,
 E poi gl' infocheran per sette soli.
 E non dal campo apporteran le legne,
 Nè le recideranno alle foreste;
 Dappoi che appresteran bastevol esca
 L' armi all' incendio, e i lor depredatori

Deprederan nel foco, ed i ladroni
 Dispoglieranno; questi accenti muove
 Iddio Signore. Ed in quel giorno fia
 Quando a Gog donerò nomata spiaggia,
 Il suo sepolero in Israel, la valle
 De' peregrini al mar dell'oriente,
 Che sosterrà per meraviglia al passo
 Il viandante, e quivi sepoltura
 Daranno a Gog, e alla sua turba, e nome
 Il loco prenderà di cimitero
 Di Gog, e del suo esercito. E la casa
 D'Israel li porrà nel cimitero
 In sette mesi a ripurgar la terra.
 E della terra il popolo congiunto,
 Seppellirà le loro salme; e in fama
 Quel giorno ad esso resterà, che splenda
 Glorioso nel mio trionfo! dice
 Iddio Signore. E assegneranno adunque
 Gli uomini a visitar quella contrada
 Perennemente, perchè sien sepolti
 E cercati color che sulla faccia
 Rimasero del campo, ed il paese
 Torni rimondo; e saranno rivolti
 I sette mesi pria che non si cerchi
 Più da lor la campagna. E il passeggero
 Correrà la contrada, e dov'ei vegga
 D'un osso umano biancheggiar la zolla,
 Quivi accanto porrà lapideo segno,
 Finchè l'infossator venga, e l'intombi
 Nella valle di Gog. E a nome Amona

La città sarà detta, e purgamento
 Avrà la terra. E tu, Figliuol dell' uomo,
 Quel che dice il Signore or dunque ascolta.
 Bandisci ad ogni augel che i vanni impiuma,
 E ad ogni fera che nel campo imbosca:
 Raccoglietevi insieme, e qui venite,
 Da tutte parti v'assemblerate in uno
 Dattorno alla mia vittima, per voi
 Da me sacrificata; una solenne
 Vittima invero d'Israel su' monti,
 Perchè da voi si pascano le carni,
 Ed il sangue si beva! E de' giganti
 Pascerate le carni, e de' terreni
 Principi il sangue, di monton', d' agnelli,
 D' irchi, e di tauri, alle pianure liete
 Di Basan, tutto sagginato branco.
 E vorerete l'adiposo cibo
 A satollanza, e vi berete il sangue
 Di cotesta che a voi vittima immolo;
 In fin ch' ebbri vi renda; e al mio banchetto
 Sazierete la fame co' cavalli,
 E i cavalieri, co' campion' robusti,
 E con gli uomini tutti della guerra!
 Così dice il Signore. E darò lume
 Alla mia gloria fra le genti estrane,
 E il mio giudizio, che adempìi, vedranno
 I popoli universi, e la mia mano
 Ch' ò sovra quelle nazioni indotta.
 E Israello saprà ch' io sono il Dio
 Loro Signore da quel giorno e poi.

E apprenderanno i popoli che venne
 Stretta per le sue colpe in servitù
 La casa d' Israel, chè il suo peccato
 Contro me consumaro, ed io rivolsi
 Da lor la faccia, e alle nemiche squadre
 In man li posi, e traboccaro spenti
 Tutti di spada. A lor diedi misura
 All' immondizia pari ed al delitto,
 E la faccia velai dal lor riguardo.
 Però dice il Signore. Or di Giacobbe
 Ricondurrò l' eredità captiva;
 E arriderò misericordē a tutta
 La Casa d' Israello, e ancor geloso
 Al santo nome mio porrò custode.
 E piglieranno l' umiltà patita
 Nella memoria, e i lor trasgredimenti
 Onde m' ingiuriar, dappoi che in pace
 Abiteranno il lor paese, e tema
 D'alcuno non sarà che gli spauri.
 E dalle genti in che passàr raminghi,
 Gli avrò fuori tornati, e insiem raccolti
 Dalle terre de' popoli nemici;
 E in mezzo a loro in santitade apparso
 Sarò di molte nazioni al guardo !
 Ed al loro pensier fia manifesto
 Che il Signore son io, perchè li posi
 A ramingar fra' popoli, e congiunti
 Gli ò nella terra de' lor padri, e nullo
 Fuor ne lasciai su la lontana riva.
 E ad essi più non velerommi, e il viso

Non più lontanerò dal lor cospetto ;
Poichè, dice il Signor, sovra l' intiera
Famiglia d' Israel da me diffuso
Sempre discenderà lo spirito mio !

F I N E.

NA 9 230649.



INDICE



Prefazione	.	.	.	.	Pag.	5
CAPO I	.	.	.	.	»	9
» II	.	.	.	.	»	13
» III	.	.	.	.	»	15
» IV	.	.	.	.	»	19
» V	.	.	.	.	»	22
» VI	.	.	.	.	»	25
» VII	.	.	.	.	»	28
» VIII	.	.	.	.	»	32
» IX	.	.	.	.	»	35
» X	.	.	.	.	»	38
» XI	.	.	.	.	»	41
» XII	.	.	.	.	»	45
» XIII	.	.	.	.	»	49
» XIV	.	.	.	.	»	53
» XV	.	.	.	.	»	57
» XVI	.	.	.	.	»	59
» XVII	.	.	.	.	»	69
» XVIII	.	.	.	.	»	73
» XIX	.	.	.	.	»	79
» XX	.	.	.	.	»	81
» XXI	.	.	.	.	»	90
» XXII	.	.	.	.	»	95
» XXIII	.	.	.	.	»	100

Pag.	XXIV.	.	.	.	.	»	407
»	XXV.	.	.	.	.	»	412
»	XXVI.	.	.	.	.	»	415
»	XXVII.	.	.	.	.	»	419
»	XXVIII.	.	.	.	.	»	424
»	XXIX.	.	.	.	.	»	428
»	XXX.	.	.	.	.	»	432
»	XXXI.	.	.	.	.	»	436
»	XXXII.	.	.	.	.	»	440
»	XXXIII.	.	.	.	.	»	445
»	XXXIV.	.	.	.	.	»	451
»	XXXV.	.	.	.	.	»	457
»	XXXVI.	.	.	.	.	»	459
»	XXXVII.	.	.	.	.	»	466
»	XXXVIII.	.	.	.	.	»	474
»	XXXIX.	.	.	.	.	»	475

FINE DELL' INDICE.

.

.

.

.

.

ERRATA-CORRIGE

ver.	8	pag.	17	O Figliuol	O Figliuolo
—	2	—	41	Chè	Ch'
—	20	—	47	O Figliuol'	O Figliuolo
—	11	—	79	imprigionar	imprigionar
—	14	—	—	conforto	conforto
—	50	—	94	e fiamme	le fiamme
—	28	—	138	porgan	pongan
—	29	—	139	E	E
—	16	—	141	Da'	De'
—	28	—	—	reguator	regnator
—	8	—	170	figiuoli	figliuoli







